VIRGILIO MAGO E INNAMORATO.

I.

Se i lettori della *Nuova Antologia* mi permettono di richiamare alla loro memoria un mio scritto pubblicato in questo periodico intorno a *Virgilio nella tradizione letteraria sino a Dante,* [1] li pregherò di por mente ad una distinzione che io faceva appunto sul principio di quello. Ivi io diceva potersi dividere le varie vicende alle quali andò soggetto il nome di Virgilio in due categorie, l'una delle quali comprende quelle ch'esso subì presso i letterati, l'altra quelle che subì presso il popolo. Queste ultime sono di natura tali che mal si tenterebbe spiegarle se non si conoscessero le prime dalle quali dipendono e colle quali si connettono in più d'una maniera. Imperocchè è chiaro che mentre da un lato il nome di Virgilio non può presso le plebi non essersi risentito delle idee che ad esso annettevano i letterati, dall'altro i letterati stessi non avrebbero accettato, come vedremo aver essi fatto, le idee delle plebi sul poeta, se non si fosse a ciò prestato il concetto che di lui si eran venuti facendo. Or dunque, come un fisico mal renderebbe ragione di un fenomeno naturale se non tenesse conto che del fenomeno stesso trascurando ogni circostanza concomitante, così io mal potrei sperare di giungere ad una plausibile spiegazione delle leggende virgiliane se non avessi già nell'altro mio scritto posto sott'occhio al lettore le più generali condizioni di quella tale atmosfera in cui esse han potuto crescere e propagarsi.

Da questo stesso che io qui dico riman definito quale intendi-

[1] Vedi vol. I, pag. 9, segg.

mento sia il mio nell' intraprendere questo secondo studio virgiliano. Non è mio proposito fare una semplice esposizione di tutte le baje che la credulità e la superstizione seppero aggruppare attorno al nome del mantovano, ma bensì intraprendere una indagine storico-critica intorno a queste leggende cercando come, dove, e quando son nate, esaminandone i progressi e le fasi diverse dal primo loro apparire sull' orizzonte storico e letterario fino alla loro completa scomparsa.

Io non ignoro che l' essere Virgilio divenuto un eroe leggendario può a prima giunta non sorprendere, quando si abbiano a mente taluni nomi illustri che soggiacquero anch' essi alla stessa sorte. Però quando si voglia penetrare bene addentro nella natura di questi fatti si troverà di leggieri che quantunque molti nomi arrivassero così ad uno stesso termine, la via per la quale vi giunsero è ben lungi dall'essere una sola. Infatti se Gerberto, Paracelso, Ruggero Bacone ed altri cultori di scienze fisiche e meccaniche, passarono per maghi, ognuno intende che ciò va attribuito ad alcuni prodotti della loro scienza che al volgo parvero maravigliosi e non esplicabili altrimenti che coll' idea del soprannaturale. Ma come applicar questa stessa spiegazione alla magia di Virgilio? Più di una volta mi è avvenuto di trovar sotto questo rapporto ravvicinato, anche da uomini autorevoli, Virgilio a Merlino. Eppure quantunque l'alloro del poeta e la bacchetta del mago fossero comuni ad ambedue, del tutto diverso è il modo com' essi giunsero dall' uno all' altra. E veramente qual confronto si può fare fra Myrdhinn bardo, profeta e guerriero, di cui la personalità storica, seppur tant' è che ve ne fosse una, scomparve dietro una personalità affatto ideale, e il pacifico Mantovano poeta d' arte e non vate, ed irradiato come personaggio reale da pienissima luce di storia? Qual rapporto può trovarsi fra il carme marziale e fatidico di quel veggente compagno d' Arturo che ravvivò le speranze e l'ardor nazionale dei bretoni fino alle ultime lotte per la loro indipendenza, e la poesia tutta da studio delle *Bucoliche*, *delle Georgiche* e *dell' Eneide?* Se spenta per sempre la libertà brettone, e cessato così il ministero del bardo, la mistica e molteplice personalità di lui non potè più essere compresa dalle moltitudini altrimenti che riducendosi al concetto più materiale e volgarmente noto del mago, qual meraviglia? Ma Virgilio come mai doveva incontrare la stessa sorte?

È questo veramente un fatto tanto singolare e così poco conciliabile col vero carattere storico di questo poeta, che al-

cuni hanno persin creduto[1] non si tratti già veramente di lui nelle leggende, ma di un altro Virgilio qualsivoglia. Risulterà però evidentemente da quanto siamo per dire, che il Virgilio delle leggende non è altri se non il poeta di questo nome. Non credo adunque fare opera oziosa adoperandomi anch' io a gittare qualche raggio di luce su questo fenomeno singolarissimo e forse unico nel suo genere. Se per le nostre indagini saremo costretti ad aggirarci fra puerilità e fole bizzarre di ogni sorta, ci rammenteremo sempre che la serietà del nostro subbietto sta nelle rilevanti conseguenze che se ne possono trarre per quel nobilissimo studio che è la storia dello spirito umano, e che tale infatti è il punto di vista da cui prendiamo a trattarne. Molti uomini assai più dotti e autorevoli di quel che io mi sia, mi precedettero in questo arringo,[2] ben più difficile di quello sembri alla prima. Trattandosi di un fatto che ebbe le sue prime origini in Italia, ho creduto opportuno che un Italiano ne parlasse agli Italiani, cercando in pari tempo di completare per quanto è possibile, lavori dotti e ragguardevoli intorno a ciò iniziati dalla scienza straniera.

II.

È un fatto ben noto che l'Italia, quantunque per le sue ragioni storiche occupi un posto sì elevato fra i popoli di stirpe ariaca, è priva di un' epopea nazionale propriamente detta, quale la posseggono la Grecia, l'India, la Persia, la Germania, la Brettagna e la Francia. Veramente, checchè vogliano dire taluni dotti abbagliati dal sentimento nazionale, di tutte queste epopee la greca è la sola che sia veramente invidiabile per l'alto suo valore estetico. All' infuori di questo però esse sono tutte sommamente interessanti, come monumenti dai quali l'uomo studioso sa trarre notizie e conseguenze di molto rilievo. Ora, poichè il nostro paese non ha nulla di simile, e siccome una certa voga esige oggi che se ne abbia, non si è punto indugiato a spiegare il fatto dicendo che gl' Italiani sono privi di *genio epico;* e con-

[1] Così Le Grand d'Aussy, Collin de Plancy ed altri. Quest' ultimo crede si tratti del noto vescovo di Salzburgo dell' VIII secolo, che fu condannato dalla Chiesa perchè ammetteva gli antipodi, e poi santificato.

[2] Principali sono Dunlop, Liebrecht, Michel, v. der Hagen, Du Méril, Massmann, Genthe, Keller, Roth. I titoli delle loro opere a ciò relative si troveran citati in seguito.

viene pure rendere questa giustizia a chi primo ha dato questa spiegazione ed ai non pochi che l' hanno ripetuta, che se essa non è la più seria certo è la più sbrigativa, qualità questa che ha pure i suoi meriti.

Queste epopee nazionali avendo il loro nascimento nelle origini delle civiltà, due soli sono i momenti storici ne' quali si possa domandarne alla stirpe latina, vale a dire nei primordii della civiltà romana, e nei primordii della civiltà italiana. Circa l' esistenza di un' epopea nazionale presso i romani primitivi molto si è disputato, e dopo essere stato di moda in una certa scuola l' affermarla, oggi in un' altra scuola è di moda il negarla. Realmente, chi ben pesi i dati della questione troverà che mancano argomenti positivi tanto pel sì quanto pel no. Coloro adunque che pensano colla testa propria, e non si curano di cercar pascolo a certi sentimenti affatto estranei alla scienza, s' accordano nel confessare che fino ad oggi intorno a ciò non si sa nulla di ben certo, e che è atto da malaccorti lo stabilir teorie sul genio di tutto un popolo, partendo da basi così sprovviste d' ogni solidità.

Ben diverso è il caso quanto al medio evo. Qui sappiamo di certo che l' Italia epopea nazionale non ebbe affatto, e sappiamo di più che, stando alle leggi che governano questa sorta di produzione, era impossibile ch' essa ne avesse. Come la pianta che esiste potenzialmente nella semenza non germina da questa se non in certe determinate condizioni di luce, di colore, d' umidità, così l' epopea nazionale, prodotto naturale anch' essa, richiede come indispensabili alla sua esistenza e al suo sviluppo, certe determinate condizioni psicologiche contemporaneamente esistenti presso tutta una nazione; e queste non possono essere altre se non quelle condizioni affatto eccezionali in cui trovasi lo spirito della nazione allorchè va passando dallo stato di barbarie a quello di civiltà. Ora se tale era la condizione dei popoli di Germania e di Francia nel medio evo, tale non era al certo nè poteva essere quella dei popoli italiani. Fra la civiltà italiana e la civiltà romana esiste una continuità affatto indiscutibile. Il medio evo colle sue nuove cause modificatrici, potè dare una impronta novella alle nostre tradizioni civili, ma non interromperle. Per quanto la barbarie avesse offuscato lo splendore dell' antica grandezza latina, per quanto abbassato anche fra noi fosse il livello intellettuale, l' italiano sapeva di avere dinanzi a sè una storia gloriosa, ed anche imbarbarito, sapeva di non esser figlio di barbari; chè

l'antica civiltà avea lasciato fra noi, anche nella forma del pensiero e nella tempra delle menti, tracce tali che facevano primeggiare l'italiano su tutti i popoli dell'Europa contemporanea. Familiare colla idea della grandezza e della potenza, Roma medievale vide senza stupore le glorie di Carlomagno, e mentre altri popoli, allora nascenti a civiltà, conservarono impressioni profonde del più gran monarca del medio evo, l'antica capitale latina, il centro della cristianità non ebbe nè un canto nè un racconto nè una leggenda in cui mostrasse serbar memoria di lui.[1] È cosa poi evidente di per se stessa che quella nazione la cui rinnovata civiltà era già nel XIII secolo tanto matura e rigogliosa da produrre un Dante e da fissar la propria lingua letteraria, non poteva nè allora nè prima esser feconda di quelle epopee nazionali che sono affatto incompatibili colle grandi tradizioni civili.

Il sentimento nazionale degli Italiani aveva per sè ben altro che un'epopea; esso avea ciò che era infinitamente superiore ai limiti di un'epopea qualsivoglia, cioè la storia grandiosa di tutta una civiltà e del più vasto dominio che fosse mai. Certo sarebbe un assurdo il voler sostenere che il popolo italiano del medio evo sapesse gran cosa in fatto di storia romana. Ma al difetto delle cognizioni storiche suppliva nelle nostre plebi il sentimento, la coscienza della nobiltà loro e dell'antica grandezza degli antenati. Che importa, per esempio, che il popolo romano non sapesse lo scopo del tale o del tal altro monumento, o il nome del suo autore? Quei monumenti aveano una eloquenza lor propria che ben facea conoscere la tempra di chi li fece senza l'aiuto di nomi e di date.

Leggende non mancarono presso il popolo italiano, come non mancano mai là dove il livello della coltura generale è assai depresso, e come, quindi, non mancarono presso alcun popolo del medio evo. Fra queste leggende parecchie avevano per soggetto l'antichità classica. È da notarsi però, a conferma di quanto ho già sopra osservato, che anche in questo si distingue il popolo che avea una grande tradizione civile dai popoli che non ne avevano. L'impressione prodotta dalle memorie dell'antico mondo romano furono assai più vive fra i barbari che fra gli Italiani. Infatti si può senza grande fatica provare

[1] Il poeta Gregorovius, grande amico dei Goti, punto de' Romani, non sa rendersi ragione di questo fenomeno che a lui sembra stranissimo. *Gesch. der Stadt Rom im Mittelalter*, vol. III, pag. 23.

che il numero delle leggende relative all' antichità latina nate in Italia, è infinitamente minore di quelle nate su suolo straniero, e che inoltre parecchie di tali leggende furono introdotte fra il popolo italiano dagl' infiniti stranieri che per lunga pezza infestarono questo nostro paese.

Le leggende nate in Italia hanno per soggetto talvolta antichi fatti storici o mitologici, più spesso antichi monumenti, e spesso ancora non hanno di antico che i nomi de' personaggi che in esse figurano. Molti nomi illustri dell'antica Roma rimasero, per dir così, fluttuanti nelle memorie del popolo italiano, segregati invero dai fatti coi quali la storia li mostrava uniti, ma pur non del tutto sprovvisti di certe date caratteristiche che li distinguevano uno dall' altro, procedenti queste dalle loro caratteristiche storiche concepite, com' era capace di concepirle la mente limitata del popolano o della narratrice casalinga di cui dice Dante, che

Traendo alla rocca la chioma
Favoleggiava colla sua famiglia
De' Trojani, di Fiesole, e di Roma.

Attorno a questi nomi la fantasia popolare aggruppava racconti favolosi comunque originati, attenendosi però alla special categoria d' idee popolari a cui ciascun nome era venuto a servire come d' ipostasi. Quindi è che anche divenuti personaggi affatto leggendari, serbano un carattere ben distinto fra loro Cesare, Catilina, Nerone, Trajano ec. Nondimeno, siccome il numero dei tipi rappresentati dalle leggende è limitato ai soli ideali più spiccanti che il popolo è capace di concepire, da ciò accade naturalmente che più nomi s'incontrino sotto una data categoria, come per esempio quella del savio, del mago, del tiranno ec., e che quindi siano compartecipi delle leggende ad essa appartenenti, le quali talvolta all' uno, talvolta all' altro dai narratori vengono attribuite. Non ometteremo poi di notare per ultimo che per le ragioni già accennate di sopra, i vari nuclei di leggende relative all' antichità, che in Italia non ebbero che un assai modico sviluppo, nel passare all' estero non solo crebbero in proporzioni ma cambiarono eziandio di carattere, e così trasmutati tornarono poi taluni di bel nuovo in Italia.

Uno dei nomi storici dell' antica Roma che meglio si presti a dare esempio di tutto quanto io son venuto dicendo, è il nome di Virgilio. Prima però di farmi a parlare di esso, mi permettano

i lettori un'altra osservazione che mi par necessaria a render più chiaramente e completamente intelligibile quanto poi sarò per esporre.

III.

Allorchè si parla di medio evo e di leggende popolari che ebbero corso in quella età, è d'uopo tenere a mente la distinzione essenzialissima che è fra ciò che oggi chiamiamo *popolare* e ciò che va inteso con questo epiteto quando venga adoprato a proposito del medio evo. Benchè il nome rimanga inalterato il suo valore varia sensibilmente nei due casi. Infatti parlando dell'età odierna, noi per credenze popolari intendiamo quelle che sono proprie soltanto della plebe o in genere delle classi mancanti di coltura. Applicar questa definizione a quelle che chiamansi credenze popolari del medio evo sarebbe un peccar di inesattezza. Infatti c'era a quell'epoca fra la classe colta e la incolta una tal comunanza d'idee intorno a certi punti, quale non esiste certamente oggidì, e la credulità non infestava meno uno che l'altro dei varj ordini sociali. Quando si veggono uomini come Gregorio il Grande, Dante, Villani e mille altri nobili ingegni prendere per oro puro certi racconti che oggi ci fanno sorridere, è pur d'uopo ammettere che gli scrittori del medio evo, per grandi che fossero, serbavano tutti più o meno nell'animo una qualche particella d'indole popolesca. E se tanto era dei grandi è facile pensare quel che accadesse fra i minori. Taluni di essi arrivano al punto di snaturare la storia travisandola come potrebbe fare oggi un popolano nel ripetere un racconto storico comunque appreso. Citerò un esempio che scelgo fra mille. Un commento a Virgilio che trovasi in un manoscritto di Montpellier comincia così: « In quel tempo mentre Cesare gover-
» nava l'impero, regnò Bruto Cassio sopra le dodici pievi dei Tusci,
» e nacque guerra fra Giulio Cesare e Bruto Cassio con cui tro-
» vavasi Virgilio, e Bruto fu vinto da Giulio; dopo di ciò Giulio
» fu ucciso nel senato con gli scabelli da piedi. »[1] Il lettore mi accorderà che questo modo di tramutar la storia non può confondersi cogli errori di un erudito incompleto e inesatto. Nondimeno chi scrisse quelle linee oltre al saper leggere e scrivere, cosa non comune nel IX secolo, avea studiato la grammatica di una

[1] *Catalogue général des Mss. des bibl. publ. des départ.*, vol. I, pag. 428. Haase, *De medii ævi studiis philologicis*, pag. 7.

lingua già morta nella quale scriveva, ed inoltre non solo leggeva Virgilio ma anche pretendeva commentarlo, e di più non è punto improbabile ch' egli fosse anche un maestro di scuola. Da tuttociò risulta chiaramente che quando dicesi *popolo* parlando delle leggende o delle credenze superstiziose del medio evo questo nome torna al suo antico significato nel quale rimangono comprese tutte le classi della società.[1]

Eccezioni esistevano per vero dire, chè il buon senso non poteva mancare di far conoscere a molti l'assurdità di certi racconti. Ma è d'uopo avvertire che queste eccezioni erano meramente individuali e che inoltre esse avevano luogo fino ad un certo punto, non essendovi realmente alcuno che osasse in tutta la estensione possibile negar fede al maraviglioso e al soprannaturale. Lo studioso incontra con piacere in taluni antichi manoscritti notato in margine a proposito di certe grosse fanfaluche *sic physici dicunt, si tamen credendum.* Ma spesso invece scrittori più creduli, nel riferire racconti favolosi non solo se ne mostrano convinti, ma vogliono convincerne gli altri asserendo di avere essi stessi *veduto e toccato.* Altri esitano alquanto, ma poi corroborati dall' idea dell' onnipotenza di Dio, della sua infinita sapienza, e degli imperscrutabili suoi voleri, chinano il capo e tiran di lungo. Altri finalmente, quantunque facciano mostra di credere, evidentemente non credono neppure una sillaba di quel che narrano. Chi però pensasse che costoro così facessero per ipocrisia, anderebbe tanto più lungi dal vero che spesso si tratta di leggende non aventi alcun rapporto colla religione. Il cattolicismo aveva talmente abituato la gente a non fidarsi della ragione e del buon senso, ed a familiarizzar coll'assurdo e coll'impossibile, che era tanto difficile trovare chi ardisse dire di non credere quanto lo è ora il contrario. La riforma e la filosofia dell'esperienza non erano nate ancora per rovesciare tutto il vecchio ammasso di fole che oggi veduto da lungi fa l'effetto di un sogno fantastico e bizzarro avuto dall' umanità durante quell' epoca di assopimento morale. Le ragioni che il buon senso suggeriva, trovandosi contro quel formidabile nemico che era il principio d' autorità, erano per timidezza ridotte al silenzio, o confinate nel segreto delle coscienze.

[1] Anche nel medio evo così lo definiva Alfonso il Savio: « Cuedan algunos omes que pueblo es llamado la gente menuda asi como menestreles et labradores, mas esto non es asi, ca.... pueblo es ayuntamiento de todos los omes comunalmente de los mayores et de los menores et de los medianos. » *Siete Partidas*, n° II, tit. X, legg. 1.

Quindi anche una specie di credulità, che si potrebbe qualificar di retorica, entrava a far parte delle regole che governavano gli scrittori i quali, particolarmente quando scrivevano in latino, aveano uno stile imposto dall' uso nel quale il pensiero non poteva muoversi liberamente che dentro certi limiti. Imperocchè per quell'intimo rapporto che natura pone fra lo stile di ciascun uomo e la forma della sua mente, è necessario accada che quanto più lo stile manca di spontaneità e la mente fa violenza a se stessa per modellarsi con esso ad uno stampo dato, tanto più grande debba essere il sacrificio che ciò porta seco nell'originalità delle idee e delle vedute, e fin nella libertà dei giudizi. Della qual cosa è rimasta a lungo la traccia e rimane anche oggidì fra i pedanti in genere, e particolarmente fra gli ecclesiastici i quali quando parlano al pubblico sono costretti o indotti dal vecchio stile d'ufficio a dire e scriver cose che evidentemente non possono essere nell'animo loro nè passare in quello di chi legge o ascolta. Fra i laici anche sul finire del medio evo un esempio illustre di ciò ch'io noto l'abbiamo nel libro *De casibus virorum illustrium* di Giovanni Boccaccio, nel quale l' autore si dà l' aria di prestar fede a certe leggende ed anche a romanzi di cavalleria. [1] Chi vorrà credere che colui stesso che scrisse la novella di Fra Cipolla e di Melchisedech giudeo prendesse davvero sul serio quelle baje altrimenti che per iscrivere latino e su quel tono e in quello stile?

IV.

Dopo questo colpo d' occhio gettato sulla estensione e le forme principali della credulità nel medio evo, non parrà strano che le più antiche notizie che si abbiano intorno a leggende popolari relative a Virgilio trovinsi in iscritti, non già di provenienza plebea o destinati comunque alla plebe, ma bensì dettati da uomini colti e di posizione elevata, e destinati a gente della classe la più distinta della società. Fra gli altri i più notevoli per ubertà di notizie rilevanti per le nostre ricerche sono un Corrado di Querfurt cancelliere dell' imperatore Arrigo VI, suo rappresentante a Napoli

[1] Dopo aver parlato d'Arturo e della Tavola rotonda: « Tabula rotunda (ei dice) tot probis splendida viris, cæsis omnibus, deserta fractaque et in vulgi fabulam versa est. Gloria ingens regis et claritas, desolatione in ignominiam et obscuritatem redacta est, adeo ut possint, si velint, mortales advertere: Nil in orbe præter humilia posse consistere. »

ed in Sicilia, e poi vescovo di Hildesheim, un Gervasio di Tilbury che fu professore dell' Università di Bologna e maresciallo del regno di Arles, un Alessandro Neckam fratello di latte di Riccardo Cuor di Leone, professore nell' università di Parigi, abate di Cirencester ed uno dei più sopportabili facitori di versi latini del suo tempo, un Giovanni di Salisbury ed altri di cui parleremo. Qui però, prima d'ogni altro, debbono fissare la nostra attenzione Corrado e Gervasio, come quelli che non solo sono i primi a farci conoscere in modo assai diffuso le leggende virgiliane, ma ci additano eziandio la loro origine napoletana, che sarà confermata da quanto poi avremo da aggiungere a questo primo indizio. Infatti essi riferiscono quelle leggende come viventi fra il popolo napoletano dalla bocca del quale le raccolsero.

Corrado ne parla in una lettera [1] scritta di Sicilia nel 1194 ad un suo vecchio amico, preposto del convento di Hildesheim, nella quale narra le impressioni del suo viaggio in Italia. Questa lettera, oltre a quanto contiene di notevole per le nostre ricerche, è un curioso monumento che ci rivela lo stato dell' animo degli stranieri, anche cólti, che in quel tempo visitavano l' Italia. Il gran nome di questo nostro paese esaltava talmente la loro immaginazione, e tale era l' ideale fantastico che se ne formavan da lungi, da non cedere neppure alla realtà veduta dappresso. Mille racconti strani già uditi rammentare, mille memorie classiche serbate in mente, non sempre con egual lucidità, dopo la scuola, si affollavano e si confondevano bizzarramente nello spirito del visitatore che, come in un paese fatto d' incanto, non vedeva realmente tutto quel che credeva vedere. È impossibile spiegare altrimenti certi grossi svarioni del bravo cancelliere messi giù con una serietà da far disperare. Quante cose non ha egli viste nell' Italia meridionale! Ivi l' Olimpo, ivi il Parnaso, ivi l' Ippocrene ch' egli è beato di trovare dentro i confini del dominio tedesco. Poi, dopo esser passato con orrore profondo fra Scilla e Cariddi, trova, non so in qual luogo, Sciro dove Teti tenne Achille nascosto, e giunto a Taormina è lietissimo di trovarsi sott' occhio il labirinto del Minotauro, prendendo per tale l' antico teatro, e d' aver fatto conoscenza coi Saraceni, gente dotata, come già S. Paolo, dell' invidiabile facoltà di uccidere serpenti con la sola saliva. Chi si rammenta di Mandeville che dice d' aver veduto il sasso a cui fu legato il

[1] Pubblicata negli *Scriptores rerum brunsvicensium* di Leibnitz, vol. II, pag. 695-698.

gigante Adromeda, e de' tanti strani racconti dei viaggiatori d'allora non troverà sorprendente la lettera di Corrado. La rende però assai singolare la qualità dell'autore il quale non era venuto in Italia come semplice dilettante d'archeologia, o come *touriste*, ma bensì come ministro di quell'esecrabile padrone che fu Arrigo VI da cui ebbe ordine di smantellare la città di Napoli, cosa da lui eseguita puntualmente. Ad onta di ciò egli non esita di riferire, con piena fede, l'idea allora propria del popolo napoletano, che Virgilio avesse fondato quelle mura, come la città stessa di Napoli, e che di più egli ponesse in questa, come palladio, un piccolo modello della città racchiuso in una bottiglia fornita di collo strettissimo. Questo palladio, che dovea preservare Napoli da ogni attentato nemico, non impedì certamente che fosse presa dagl'imperiali, e se c'era qualcuno che potesse legittimamente dubitare della sua efficacia tale doveva essere Corrado. Ma come non c'è uomo più sordo di chi non vuole udire, così non c'è fede più incrollabile di quella di chi vuol credere. Corrado osserva che se quel palladio virgiliano non fece il suo effetto, ciò va attribuito ad una screpolatura che gl'imperiali rinvennero nel cristallo quando l'ebbero in mano. Si crederebbe volentieri ad una celia se a ciò non si opponesse il tono generale del suo scritto e gli altri assurdi che vi si trovano esposti con tutta serietà.

Altre opere maravigliose attribuite dai Napoletani a Virgilio, sono, secondo Corrado, un cavallo di bronzo che, finchè rimase sano, impediva ai cavalli di fiaccarsi la groppa, una mosca di bronzo posta su di una porta fortificata che, finchè rimase intatta, allontanava le mosche dalla città, un macello nel quale la carne poteva conservarsi fresca per sei settimane. Inoltre essendo Napoli infestata da una moltitudine di serpenti che scorrevano in essa per le molte cripte e costruzioni sotterranee, Virgilio li relegò tutti sotto una porta detta *Ferrea*, e gl'imperiali, come dice Corrado stesso, nell'abbattere le mura esitarono dinanzi a quella porta, non volendo dar la via a tutti quei serpenti con grande molestia degli abitanti.

Temibile ed incomodo vicino è per Napoli il Vesuvio, ma Virgilio pensò a mettergli giudizio ponendogli incontro una statua di bronzo che rappresentava un uomo coll'arco teso e la freccia pronta a scoccare. Ciò pare bastasse a tenere per molto tempo in soggezione quel monte ignivomo; se non che un bel dì un contadino, non potendosi capacitare che colui stesse così eternamente coll'arco teso, fece in modo che la freccia scoccò, e

questa andò a colpir l'orlo del cratere il quale d'allora in poi ricominciò a mandare fuori fiamme e fuoco.

Premuroso di provvedere in ogni modo al pubblico bene Virgilio fece presso Baja e Pozzuoli dei bagni pubblici, utili a tutte le malattie, ornandoli con immagini di gesso che rappresentavano le varie infermità e indicavano i bagni appropriati a ciascuna di esse.

A queste opere maravigliose di Virgilio Corrado aggiunge ciò che a Napoli si credeva intorno alle ossa del poeta. Queste, dic' egli, trovansi in un castello circondato dal mare e se vengano esposte all'aria si fa subito scuro d'ogni dove, si ode lo strepito di una tempesta, il mare si commove tutto, si solleva, e mettesi a procellare, « *quod nos vidimus et probavimus.* »

Gervasio di Tilbury che nei suoi *Otia imperialia,*[1] dettati nel 1212 per servir di passatempo all'imperatore Ottone IV, raccoglie in una specie d'enciclopedia, notizie d'ogni sorta e assurdità d'ogni calibro, è una sorgente preziosa per chi fa indagini sulle credenze popolari.[2] Le sue idee intorno al maraviglioso ce le dice egli stesso in poche parole. « Maravigliose (dic' egli) chia-
» miamo quelle cose che sfuggono al nostro intendimento, quan-
» tunque siano naturali. Le rende mirabili l'ignoranza del perchè
» così siano. » Qui cita l'esempio della salamandra che vive nel fuoco, della càlce che non si accende se non con acqua ec., quindi soggiunge. « Niuno creda sien cose favolose quelle che io scrivo....
» Eccedono esse le forze della mente umana, e quindi è che spesso
» sieno stimate false, quantunque anche di quelle cose che ve-
» diamo tutti i giorni non possiamo render ragione. » È chiaro che con principii di questo genere si può andar lontano, e veramente l'autore se ne vale senza la menoma parsimonia. I lettori mi accorderanno il permesso di citar qui per intero un passo di quanto ei dice a proposito di Virgilio, il quale è sommamente caratteristico come quello che ci trasporta a Napoli sul declinare del XII secolo e ci fa assistere ad una scena nella quale possiamo scorgere la leggenda vivente, per così dire, in casa sua.

[1] Pubbl. da Leibnitz negli *Scriptores rerum brunsvicensium*, vol. I, pag 881 segg. Benchè la data dell' opera sia il 1212, i ricordi napoletani di Gervasio risalgono, come rilevasi da qualche passo dell'opera stessa, ad una epoca assai anteriore. Troviamo da lui citato un fatto del 1190 ed un altro più antico del 1175.

[2] Tutta la parte a ciò relativa fu pubblicata separatamente con dottissime illustrazioni dal prof. Liebrecht: *Des Gervasius von Tilbury* Otia imperialia, *in einer Auswahl*, etc. Hannover, 1856.

Dopo aver narrato anch' egli il fatto del macello e dei serpenti, « un terzo fatto, soggiunge, è questo che io stesso sperimentai, benchè allora non ne fossi consapevole; però un caso fortuito avendomene dato la notizia e la prova, fui costretto ad esser convinto di una cosa che, se non l' avessi sperimentata, appena avrei potuto crederla possibile sulla relazione altrui.... L' anno in cui fu assediata San Giovanni d' Acri (1190), mentre io mi trovava a Salerno mi sopraggiunse all' improvviso un ospite.... Filippo figlio del già illustre patrizio, conte di Salisbury.... Dopo alcuni giorni deliberammo di recarci a Napoli, se per caso ci si offrisse occasione di far la traversata fra non molto tempo e senza molto dispendio. Arrivati in città ci recammo alla casa dello spettabile mio uditore in dritto canonico a Bologna, Giovanni Pinatelli, arcidiacono napoletano, illustre per sapere, per opere e per nascita; dal quale lietamente accolti gli spieghiamo il perchè della nostra venuta e saputolo, egli, per favorire il nostro desiderio, mentre si preparava il desinare, recossi con noi al mare. Appena in un' ora, con poche parole, si noleggia una nave pel prezzo che noi volevamo, e a nostra istanza viene accelerato il dì della partenza. Nel tornare a casa si andava discorrendo come mai e per quali buoni aspici così speditamente avessimo incontrato tutto quanto per noi si bramava. Vedendoci ignari, ed attoniti di tanto buon successo, — Dite su, dice l' arcidiacono, da qual porta siete voi entrati? — Avendogli io detto qual porta fosse, egli, uomo perspicace, soggiunse: — Sta bene adunque che così di leggeri v' abbia la fortuna favoriti; ma, di grazia, ditemi la verità appuntino, da qual parte dell' ingresso siete voi entrati? — Noi rispondemmo: — Giungendo innanzi alla porta, più prossimo era per noi entrare a sinistra, quando eccoti all' improvviso un asino carico di legna ci vien dinanzi per di là sì che per evitarlo siamo stati costretti a prendere a dritta. — E l' arcidiacono: — Onde sappiate quali mirabili cose abbia fatte Virgilio in questa città andiamo sul luogo e vi mostrerò come in quella porta egli abbia lasciato un bel ricordo di sè sulla terra. — Arrivati colà ci mostra infissa nella parete della porta a destra una testa di marmo pario in atteggiamento di riso e di grande ilarità; a sinistra stava infissa un' altra testa dello stesso marmo, ma molto diversa dall' altra, come quella che con occhi torvi offriva piuttosto l' aspetto di persona che pianga e si crucci deplorando le iatture di un triste avvenimento. Da queste così diverse configurazioni asseriva l' arcidiacono sovrastare a tutti coloro che entra-

vano due contrarie fortune, purchè non si faccia, per espressa volontà, deviamento alcuno a destra o a sinistra, ma, trattandosi di destino, si vada a caso, e come viene viene.—Chiunque, diceva, entra in città da destra sempre riesce in ogni cosa e tutto gli va a vele gonfie; chi però si volge a sinistra fallisce in tutto e vien fraudato in ogni suo desiderio. Or dunque vedete come avendo voi dovuto per lo scontro dell'asino piegare a destra, presto e con successo compieste il vostro viaggio. »

Questo fatto, che colpì in modo strano la mente di Gervasio, poco manca non lo faccia diventar fatalista; dalla qual cosa però ei si difende esplicitamente umiliandosi dinanzi a Dio e ripetendo: « Dal voler tuo, o Signore, dipende ogni cosa e nulla » v' ha che al tuo volere possa resistere. »

Parecchie delle leggende virgiliane raccontate da Gervasio sono in fondo identiche con quelle raccontate da Corrado, se non che, avendo ambedue attinto direttamente alla tradizione orale del popolo napoletano, offrono nei loro racconti tutta quella differenza di dettagli che suol trovarsi appunto nelle versioni orali delle leggende. Così il macello della carne incorruttibile, secondo Gervasio, deve la sua qualità ad un pezzo di carne posto da Virgilio in una delle sue pareti, ed in esso la carne si conserva non per sei settimane soltanto, ma per un tempo indefinito; i serpenti furono racchiusi da Virgilio sotto ad una statua (*sigillum*) presso porta Nolana. In ciò che riguarda i bagni di Pozzuoli van d'accordo ambedue, così pure quanto alla mosca. Quanto poi alla statua opposta da Virgilio al Vesuvio la versione di Gervasio offre una differenza assai sensibile. Essa trovavasi sul Monte Vergine e non aveva un arco colla freccia ma bensì una tromba alla bocca e questa tromba avea la virtù di ricacciare indietro il vento che trasportava verso quelle campagne il fumo e la cenere del Vesuvio. Disgraziatamente però, soggiunge Gervasio, sia che l'età l'abbia logorata, sia che gl'invidiosi l'abbiano abbattuta, ora per parte del Vesuvio si rinnovano sempre i guai di prima.

Gervasio non parla nè del cavallo di bronzo nè del palladio di Napoli, nè delle mura di questa città fatte da Virgilio, ma oltre alle due facce di pietra della porta Nolana, delle quali non parla Corrado, egli è anche il primo a farci sapere che Virgilio *per arte matematica* ha saputo fare in modo che nella grotta di Pozzuoli non potesse mai aver luogo insidia nè agguato veruno, e che sul Monte Vergine egli pose un giardino nel quale trovavansi ogni sorta d'erbe dotate di proprietà medicinali. Fra queste,

soggiunge, trovasi l'erba *Lucia* che tosto venga toccata da una pecorella cieca le rende la vista.

Se si volesse stare a quanto asserisce Roth[1] nel suo interessante articolo intorno a Virgilio mago, anche Alessandro Neckam sarebbe stato a Napoli, e quindi avrebbe raccolto quanto racconta di leggende virgiliane dalla bocca del popolo napoletano. Il fatto è però che Neckam non solo non dice di aver visto egli stesso la mosca maravigliosa, conforme crede Roth, ma di questa non parla neppure. Vero è che il trattato *De naturis rerum* non era ancora stato posto in luce[2] quando Roth scriveva, e che egli non avea potuto procurarsi la dissertazione rarissima di Michel nella quale il passo di quell' opera relativo a Virgilio mago trovasi riprodotto per intiero.[3]

Le notizie che abbiamo sulla vita di Neckam sono così scarse[4] che è difficile stabilire in un modo positivo se ei fosse o no a Napoli. Nel poema *De laudibus divinæ sapientiæ*, scritto da lui in vecchiaja, egli parla della sua ripugnanza ai lunghi viaggi, alle nevi del Moncenisio, ed alle vie percorse da Annibale, e dice che non ha nessuna voglia di andare a Roma, allegando ragioni punto onorevoli per la capitale del cristianesimo.[5] Da ciò sembra potersi congetturare che Neckam non venisse mai in Italia. La data della sua opera *De naturis rerum* è incerta. Considerando però che egli nacque nel 1157 e morì nel 1217, che la sua opera si trova già nota verso la fine del XII secolo e che egli cita in essa altri suoi lavori di lunga lena[6] si può asserire con tutta verosimiglianza che quest'opera dovesse essere scritta nel penultimo decennio di quel secolo. Da ciò si rileverebbe che le leggende virgiliane aveano a quell' epoca già cominciato a ren-

[1] *Ueber den Zauberer Virgilius* nella *Germania* di Pfeiffer, vol. IV, (1859) pag. 257-298. Vedi pag. 264.

[2] *Alexandri Neckam de naturis rerum libri duo*, with the poem of the same author *De laudibus divinæ sapientiæ*, edited by Thomas Wright. London, 1863.

[3] *Quæ vices quæque mutationes et Virgilium ipsum et ejus carmina per mediam ætatem exceperint explanare tentavit Franciscus Michel.* Paris, 1846. Vedi pagg. 18, segg.

[4] Vedi Wright, *Biographia Britannica literaria*, II, 449, segg. e la prefazione del medesimo al *De naturis rerum; Hist. litt. de la France*, XVIII, 521, segg.; Du Méril, *Poésies inédites du moyen-âge*, pag. 169, segg.

[5] Romæ quid facerem? mentiri nescio, libros
Diligo, sed libras respuo. Roma, vale. (pag. 448.)

[6] Così argomenta giustamente Wright nella sua prefazione, pag. XIII, segg.

dersi note in Europa anche indipendentemente dagli scritti di Gervasio e di Corrado. Ma, come vedremo, la leggenda era nata a Napoli prima di loro, ed altri visitatori di questa città doveano averla diffusa.

V.

Dopo avere escluso Neckam dal novero degli autori che impararono a conoscere le leggende Virgiliane nel luogo stesso dov' erano nate, è tempo che ci occupiamo di esaminarle quali esse sono in questo più antico loro periodo storico, affine di determinare la vera natura e le ragioni dell' esser loro. I lettori avranno già notato che Virgilio, in questa più antica forma della leggenda, apparisce come protettore della città di Napoli, e che le opere maravigliose a lui attribuite consistono principalmente in talismani. Oltre alle tradizioni dell' antichità, oltre alle idee diffuse nel medio evo in Europa da popoli di stirpe semitica, la credenza nei talismani fu certamente rinvigorita nell' Italia meridionale dalla dominazione bizantina. Infatti come molte opere di tal genere furono a Napoli attribuite a Virgilio, così in Costantinopoli molte ne furono attribuite ad Apollonio Tianeo. Com' è naturale certi monumenti della città eran quelli che dovean farne le spese. Così, p. es., il famoso tripode di bronzo, di cui si vede una parte tuttora nell' ippodromo, fu per lunghi secoli considerato come un talismano. La leggenda[1] diceva che a tempo di Apollonio Tianeo Bizanzio fosse visitata dal flagello dei serpenti e che quindi fosse colà chiamato quel savio, onde allontanassè quella piaga. Costui elevò una colonna sulla quale era un' aquila che teneva nei suoi artigli un serpente, e d' allora in poi quegli animali scomparvero. Ai tempi di Niceta Coniate († 1216)[2] questa colonna coll' aquila esisteva tuttora; fu distrutta però, come tanti altri monumenti, quando la città cadde in potere dei latini. Ma la leggenda, che non si distrugge così facilmente, rimase, e fu applicata al nobile residuo dell' antico tripode il quale appunto è costituito dalle spire di tre serpenti avviticchiati assieme. Inoltre le leggende costantinopolitane raccontavano anch'esse che Apollonio bandisse le mosche dalla città con una mosca di bronzo, e le

[1] Riferita da Niceta Coniate, Glica, Esichio Milesio. Cf. Frick, *Das plataeische Weihgeschenck zu Constantinopel* in *Iahrbb. f. Phil. v. Paed.* III, *Supplmb.* pag. 554, segg.

[2] *De signis Constant.*, Cap. VIII, pag. 861, Bk.

zanzare con una zanzara di bronzo e così pure gli scorpioni ed altri insetti.[1] La credenza poi a talismani di questo genere era ben lungi dal limitarsi a Napoli ed a Costantinopoli. A' tempi di Gregorio di Tours, p. es., la troviamo anche a Parigi. « Si diceva, » ei narra, che anticamente la città fosse stata consecrata per pre- » servarla dagl' incendi, dai serpenti e dai ghiri. Nel nettare la » chiavica del Pont-Neuf, per togliere via il fango che l'ostruiva, » non ha guari vi si trovò un serpe e un ghiro di bronzo;[2] furon » portati via di là, e d'allora in poi innumerevoli ghiri e serpenti » si videro, e cominciò la città a soffrire incendi. »[3]

Vecchie tradizioni del paganesimo parlavano anch' esse di mosche e d' altri insetti perseguitati da esseri superiori all' uomo. Così, p. es., esse erano state bandite dal tempio di Ercole nel foro boario, e da una montagna dell' Isola di Creta.[4] « Le cicale » presso Reggio son mute, dice Solino,[5] ciò che non è in alcun » altro luogo, e questo silenzio è cosa tanto più miracolosa che » quelle dei Locresi vicini si fan sentire anche più delle altre. » Granio ci fa sapere il perchè: un giorno ch' esse facevano strepito » mentre Ercole dormiva in quei luoghi, il Dio ordinò loro di » stare zitte, e così d' allora in poi quel silenzio prese ad esser » permanente. » Il Cristianesimo, che tanto dovette concedere alle antiche credenze pagane, ebbe poi anch' esso non solo santi che scomunicarono mosche ed altri insetti, come san Bernardo, san Goffredo, san Patrizio ec., ma anche formole di scomunica ufficialmente stabilite per questi casi.[6]

Non è a credere che a Napoli la credenza in questi talismani fosse semplicemente allo stato di racconto senza un qualche oggetto

[1] Codin., *De signis*, pag. 30 e 36; *De ædif. Const.*, pag. 62; Nic. Callist., *Hist. eccles.*, III, 81.

[2] Spesso questi talismani venivan così sotterrati, e vi fu un tempo in cui in questa guisa ad officio di talismani si fecer servire uomini viventi! Vedi Plin., 28, (3) e Liebrecht, *Eine altrömische Sage* in *Philologus*, XXI, pag. 687, segg.

[3] *Hist. Fr.*, VIII, 33. Cf. Fournier, *Hist. du Pont-neuf*, I, pag. 19, segg. Vedi per altri esempi Liebrecht *ad Gervas.*, pag. 98, segg. e Naudé, *Apologie des gr. homm. acc. de magie*, pag. 624. Anche ad Alberto Magno fu attribuita una mosca d'oro che scacciava tutte le mosche. Cf. P. Anton. De Tarsia, *Hist. Cupersan.*, pag. 26 (in *Thes. Græv. et Burmann.*, tom. IX, p. V).

[4] Plin., *Nat. Hist.*, X, 29 (45); XXI, 14 (46).

[5] *Collect. rer. memorab.*, pag. 40 (ed. Mommsen).

[6] Cf. Liebrecht *ad Gervas.*, pag. 105, Lalanne, *Curiosités des traditions*, etc., pag. 218. Menabrea, *De l'origine de la forme et de l'esprit des jugements rendus au moyen-âge contre les animaux*. Chambéry, 1845.

a cui si riferisse. Certamente anzi essa dovette nascere dalla presenza di opere di arte, sia antiche, sia bizantine, alle quali il popolo, come a Costantinopoli, attribuisse un'origine telesmatica. Una volta poi così avviata potè la fantasia popolare, od anche quella degli scrittori amplificar la cosa aumentando la filastrocca dei talismani « che c'erano un tempo ed ora non esistevan più. »

Principale e forse uno dei più antichi fra questi talismani pare essere stata la mosca di bronzo. Uno scrittore anteriore a Corrado e Gervasio non solo ne parla, ma ci riferisce anche per intero la leggenda ad essa relativa. Questi è Giovanni di Salisbury che conosceva bene Napoli e l'Italia come colui che nel 1160 diceva di aver già passato le Alpi dieci volte e di aver percorso due volte l'Italia meridionale. [1]

Quest'uomo veramente superiore, pieno d'ingegno e di spirito ci racconta l'aneddoto seguente. « Dicesi che il poeta mantovano interrogasse Marcello mentre era fortemente intento a fare strage d'uccelli, se gli piacerebbe meglio che fosse fatto un uccello col quale si acchiappassero tutti gli uccelli, o una mosca che esterminasse tutte le mosche. Avendo Marcello parlato di ciò con Augusto, per consiglio di lui prescelse che si facesse una mosca che scacciasse da Napoli le mosche, e liberasse la città da questa piaga. E il desiderio fu compiuto; dal che si deduce che al proprio piacere è da preferir l'utile dei più. » [2]

I nomi di Marcello e d'Augusto posti così in rapporto con Virgilio potrebbero forse a prima giunta destar dubbio circa l'origine popolare di questa leggenda applicata a quel tal talismano. Notiamo però che la leggenda popolare napoletana considerava appunto Marcello come governatore di Napoli, e Virgilio come suo ministro. Nella *Cronica di Partenope* della quale parleremo a suo luogo, i fatti di Virgilio sono riferiti *in nel tempo quando Octaviano ordenao Marcello duca de li Napoletani.* L'autore anonimo di una poesia satirica contro gli ecclesiastici dell'anno 1180, allude anch'egli alla mosca di Virgilio col verso:

Formantem (video) aeras muscas Virgilium. [3]

[1] Vedi Schaarschmidt, *Joh. Sarisberiensis*, pag. 31.

[2] *Policraticus*, I, 4. Quest'opera vide la luce nel 1159. Vedi Schaarschmidt, op. cit., pag. 143.

[3] *Apocalypsis Goliæ episcopi*, presso Wright, *Early poems attributed to Walter Mapes*, pag. 4.

Questa mosca, della grandezza di una rana, che secondo Corrado trovavasi su di una porta fortificata, poi passò ad una finestra nel castel Capuano e poi in castel Cicala, (chiamato in seguito castel Sant' Angelo, e diroccato dai preti di Santa Chiara)[1] dove perdette la sua efficacia. *La cronica di Partenope* cita un tale Alessandro (che di certo non è il Neckam) il quale dice d' averla veduta.

Le due facce di pietra nella porta Nolana, che, come dice un vecchio scrittore napoletano, *ferebatur de Forcella*, esistevano realmente, e questo scrittore, che è lo Schoppa, dice di averle vedute nel portico di quella mentre era ancor fanciullo, prima che il re Alfonso II d' Aragona lo demolisse e le trasferisse in Poggio Reale. Il cavallo di bronzo esisteva anch' esso, e nel 1322 trovavasi ancora nella corte della primaziale di Napoli. Il tempo e la barbarie l' avean guasto; il popolo però diceva che i manescalchi, ai quali quel cavallo avea fatto danno, gli sfondarono il ventre, talchè venne a perdere la sua efficacia e quindi parve giusto che i preti della primaziale, per farlo servire a qualche cosa, lo trasformassero in campane nel 1322. Rimase la testa che si conserva tuttora nel museo nazionale di Napoli e che può darci un' idea delle proporzioni colossali di quella notevole opera d' arte.[2] Il racconto della statua che Virgilio contrappose al vento che veniva dalla parte del Vesuvio, par fondato sulla real presenza di una qualche statua che desse, in qualche modo, motivo a quella leggenda. Schoppa dice che essa trovavasi nella porta già chiamata *Ventosa* poi *Reale* « dove (soggiunge) rimangon tuttora alcune statue di marmo. »[3]

[1] Cf. *Jo. Schoppæ Parthenopei in diversos auctores collectanea ab ipso revisa* ec. Neapol., 1534, pag. 20, segg. I passi di questo libro, non facile a trovarsi, relativi a Virgilio, mi sono stati comunicati dalla gentilezza del signor prof. De Blasis, al quale vado pur debitore di altre notizie e schiarimenti per questo mio lavoro.

[2] Cf. Galiani, *Del dialetto napoletano*, Napoli, 1779, pag. 98, segg.

[3] Notiamo però che già nel V secolo trovasi menzione di una leggenda siciliana relativa ad una statua che trattenèva la vampa dell' Etna ed impediva agl' invasori d' approdare in Sicilia (Olimpiodoro, presso Fozio, cod. 90). Di una statua simile fa menzione anche nell' VIII secolo la vita di S. Leone taumaturgo, vescovo di Catania. Vedi *Acta Sanctor. Febr.*, III, pag. 224. Cf. Liebrecht *ad Gervas.*, pag. 106, segg. e 262. Come giustamente osserva questo dotto illustre, tale leggenda sicula non è senza rapporti coi racconti favolosi dell' antichità relativi all' agrigentino Empedocle e colla statua di bronzo ch' egli ebbe in Girgenti.

Quanto al palladio di Napoli, di cui parla Corrado, esso certamente dovette essere quel ch'ei dice d'aver visto e toccato, cioè un modello della città posto in un fiasco di cristallo. Sono note queste curiosità che anche oggi sbalordiscono il volgo, nè v'ha di che maravigliarsi se nel medio evo producevano l'impressione di cose fatte con arti soprannaturali, e se vi si annettevano idee telesmatiche. Forse quel cimelio andò perduto fra le mani degl'imperiali. Fatto è che in seguito la leggenda vi sostituisce un uovo[1] posto in un fiasco di vetro, questo stesso riposto in un recipiente di ferro. Questa forma della leggenda, assai posteriore, si sostituì alla prima dopo che l'antico castello fabbricato nel 1154 da Guglielmo I, ed ampliato da Federigo II, ebbe mutato il suo nome di *Castello marino* o *di mare*[2] in quello di *Castel dell' Ovo*. Non si conoscono, a mia notizia, documenti che adoperino quest'ultima denominazione prima del XIV secolo. Negli statuti dell'Ordine dello Spirito Santo, fondato nel 1352 da Luigi d'Anjou, esso è chiamato *Castellum ovi incantati*.[3] Alla denominazione e alla leggenda si riferisce pure la iscrizione enimmatica anch'essa del secolo XIV che ci ha conservato la raccolta Signorili:[4]

Ovo mira novo sic ovo non tuber ovo,
Dorica castra cluens tutor temerare timeto.

Quella stessa idea che presentando Virgilio come protettore benefico di Napoli avea fatto attribuire a lui quei talismani e le mura della città, e la città stessa, dovea fare a lui attribuire i salutari bagni di Pozzuoli che godettero di molta celebrità nel medio evo, per le loro virtù medicinali.[5] L'uso di porre nei bagni di questo genere delle iscrizioni[6] indicanti le malattie a cui potevano essere utili, particolarmente quando le sorgenti eran varie, non lo troviamo soltanto in quei di Pozzuoli ma anche in altri bagni celebri dell'epoca, come, p. es., in quelli di Bourbon l'Archam-

[1] Sulle idee superstiziose a ciò relative, vedi Liebrecht nella *Germania*, di Pfeiffer, V. pag. 483, segg.; X, pag. 408.

[2] Così lo chiamano Pietro d'Eboli, Falcone Beneventano ed altri.

[3] Montfaucon, *Monumens de la monarchie française*, t. II, pag. 329.

[4] De Rossi, *Prime raccolte d'antiche iscrizioni* etc., (Roma, 1852) pag. 92. Roth ha tentato d'interpretarla: io ci rinunzio.

[5] Vedi i vari scritti relativi a questi bagni riuniti nel tom. IX, parte IV del *Thesaurus* di Grevio e Burmanno.

[6] Quantunque Corrado parli d'immagini, la maggior parte degli altri scrittori che di ciò fan parola non menzionano che iscrizioni.

bault.[1] Beniamin di Tudela (morto nel 1173) parla[2] di una sorgente di petrolio in vicinanza di Pozzuoli, e parla anche dei bagni medicinali ivi esistenti e visitati da moltissimi malati; non dice nulla però di Virgilio. Riccardo Eudes[3] nel suo poema, composto nel 1392, mentre parla anch' egli delle iscrizioni, non dice nulla di Virgilio. Così pure La Sale in un trattato di morale citato da Le Grand d'Aussi,[4] così Burcardo[5] che visitava quei luoghi nel 1494, ed altri. La leggenda popolare aggiunse alla realtà della cosa il nome di Virgilio e l' idea che quei bagni fossero utili per ogni malattia. Il benefico Mantovano avrebbe voluto così principalmente provvedere ai poveri onde potessero dispensarsi dai medici *li quali* (come dice la *Cronica di Partenope*)[6] *senza alcuna charità domandano essere pagati.* I medici però che, come dice a tal proposito un vecchio poema francese, *ont fait maint mal et maint bien,*[7] non trovavano in ciò il loro tornaconto, e particolarmente i celeberrimi della scuola salernitana videro talmente diminuire gli affari che recatisi di soppiatto ai bagni virgiliani disfecero le iscrizioni; sicchè i poveri malati non seppero più da dove rifarsi. Ma Dio punì coloro, soggiunge la leggenda, poichè nel ritorno furon colti da una così furiosa tempesta che *annegaro intra Capre et la Minerva escepto uno lo quale manifestò questa cosa.*[8] Questo fatto, anche narrato da Gervasio e Corrado, lo è pure da Burcardo e da altri che non mescolano al racconto il nome di Virgilio. La favola dandosi l' aspetto della storia riferiva anche un preteso istrumento notarile del 1409, nel quale si asseriva essersi trovata in Pozzuoli presso al luogo detto *Tre Colonne* la seguente iscrizione:

« Sir Antonius Sulimela, Sir Philippus Capogrossus, Sir

[1] A Borbo avia risc bains;
Quis volc, fos privatz o estrains,
S'i pot mout ricamen bainar.
En cascun bain pogras trobar
Escrih a que avia obs.

Le Roman de Flamenca, publié par P. Meier. Paris, 1865, pag. 45; Cf. pag. XIII.

[2] *Itinerarium* (ed. Asher), I, pag. 42. Vedi Du Méril, *De Virgile l'enchanteur* nei suoi *Mélanges archéologiques et littéraires,* pag. 436.

[3] Cf. Meier, *Roman de Flamenca*, p. XIII.

[4] Vedi Du Méril, l. c.

[5] *Joh. Burchardi diarium*, ed. ab Ach. Gennarelli, Flor., 1854, pag. 317.

[6] Cap. 29.

[7] Vedi Du Méril, l. c.

[8] *Cron. di Partenope,* cap. 29.

Hector de Procita, famosissimi medici salernitani supra parvam navim ab ipsa civitate Salerni Puteolos transfretaverunt, cum ferreis instrumentis inscriptiones balneorum virtutum deleverunt et cum reverterunt, fuerunt cum navi miraculose submersi. »[1]

Da quanto siamo venuti dicendo fin qui i lettori avran potuto farsi un concetto di ciò che era la leggenda virgiliana nell'origine sua. C'è un'idea prima e fondamentale ed è questa, che Virgilio non solo abbia vissuto a Napoli, ma abbia avuto in mano il governo di quella città, o almeno per le alte sue relazioni in Corte, abbia avuto parte a quel governo, ed in ogni caso abbia spiegato il più grande amore pel pubblico bene dei Napoletani. Inoltre, esistevano in Napoli parecchi monumenti d'arte, antica o medievale, ai quali il popolo napoletano, come accadeva fra altri popoli altrove, attribuiva qualità maravigliose e telesmatiche. Abbiamo veduto di quale aureola di sapienza fosse stato decorato il nome di Virgilio presso i letterati del medio evo. Il popolo napoletano non potendo, com'è naturale, che rincarare su questo concetto proprio anche degli uomini più colti e considerando Virgilio come suo protettore, non poteva attribuire quei talismani ad altri che a lui.

Il mago propriamente detto non è ancora sorto. Quantunque Corrado parli di una *ars magica* o di *magicæ incantationes* per mezzo delle quali Virgilio sarebbe riuscito a fare quei talismani, è chiaro che ciò va inteso in senso benigno di magia naturale, o di cognizione dei più riposti segreti della natura.[2] Infatti la credenza d'allora portava che mediante certe combinazioni meccaniche, astrologiche e matematiche si potesse riuscire a produr cose maravigliose. Tutto ciò si considerava come affatto indipendente da arti diaboliche, e non rendeva necessariamente odioso il personaggio cui si attribuiva, tanto meno quando le sue arti tendessero a bene. E realmente, come abbiamo veduto, Virgilio apparisce nella prima forma della leggenda non solo come

[1] Cf. Panvinio, *Il forest. istr. alle antichità di Pozzuoli* ec., pag. 100. De Renzi, *Storia della medicina in Italia*, II, pag. 148. Mazza, *Urbis Salernitanæ historia* (in *Thes. Graev. et Burm.*, tom. IX, p. IV), pag. 72, seg.

[2] I telesmi di Apollonio Tianeo sono attribuiti dallo pseudo-Giustino (V sec.) a profonda cognizione « delle forze della natura e delle loro simpatie ed antipatie. » Cf. Roth, op. cit., pag. 280. Certo non può credersi sia la magia diabolica quella che Alberto Magno dice di avere sperimentata egli stesso: « cujus etiam veritatem nos ipsi sumus experti *in magicis.* » *Oper.*, t. III (Lugd., 1625), pag. 23.

innocuo, ma come grande benefattore, e nessuno degli scrittori che riferiscono le idee del popolo napoletano intorno a lui parla di arti diaboliche. Gervasio attribuisce le opere virgiliane ad una *ars mathematica* o *vis mathesis*. Boccaccio il quale visse in un'epoca in cui, come vedremo, la leggenda avea già cambiato natura, non teme di offendere la fama del poeta da lui tanto venerato dicendo che quelle tali cose furono da lui operate a Napoli *con l'aiuto della strologia*, essendo egli *solennissimo strologo*,[1] idea che già vedemmo *ab antiquo* sostenuta fin da Servio e da altri.[2]

Il popolo adunque non faceva altro a Napoli se non trar conseguenze materiali dal concetto che i letterati d'allora si formavano di Virgilio, e questo era tale che i letterati stessi non si maravigliavano di quei racconti. Siccome però quel concetto era universale e la leggenda è di origine esclusivamente napoletana, si può domandare come mai il nome di Virgilio fosse così familiare al popolo di Napoli, che questi se lo trovasse così alla mano quando volle dare un autore ai talismani a cui avea preso a credere. E questa è appunto l'ultima e più semplice formola a cui si riduce il problema dell'origine di queste leggende. Prima però di farci a dire la nostra opinione intorno a ciò è d'uopo far parola di un fatto che non possiam qui lasciar passare inosservato.

Gervasio di Tilbury narra quanto segue. « Ai tempi di Ruggiero re di Sicilia un tal uomo dotto, inglese di nazione, si presentò al re chiedendo gli fosse dato qualcosa dalla generosità di lui. E pensando il re, chiaro di stirpe e di vita, che a lui questi richiedesse un qualche beneficio, rispose: — chiedi tu stesso il beneficio che vuoi ed io volentieri tel farò. — Imperocchè colui il quale chiedeva era un sommo letterato, forte assai ed acutissimo nel trivio e nel quadrivio, grandemente operoso negli studi fisici, e grandissimo astronomo. Disse dunque al re ch'ei non chiedeva efimeri piaceri, ma bensì ciò che agli uomini sembrerebbe cosa da poco, le ossa di Virgilio, dovunque potessero trovarsi dentro i confini del suo regno. Il re annuì, e il dotto, fornito di lettere regie, recossi a Napoli dove Virgilio in molte cose avea esercitato il suo ingegno. Presentate ch'egli ebbe le lettere, il popolo si preparò ad obbedire, e ignaro del luogo della sepoltura, facilmente promise ciò che gli parve dover credere impossibile. Fi-

[1] *Comento sopra Dante*, Inf., I, 70.
[2] Cf. *Nuova Antol.*, I, pag. 23.

nalmente però il dotto, guidato dall'arte sua, ritrovò le ossa nel loro sepolcro, nel bel centro di un monte, là dove neppur la menoma apertura o fenditura ne dava segno veruno. Si scava in quel luogo, e dopo lunga fatica si discopre un sepolcro nel quale si trova intero il corpo di Virgilio, e sotto al capo di questo un libro nel quale era scritta *l'arte notoria*[1] con altre scritture relative agli studi di lui. Si tolgon via le ossa e la polvere, e il dotto estrae il volume. Il popolo napoletano ponendo mente alla speciale affezione che Virgilio avea portato alla città, e temendo che sottratte via le sue ossa la città intiera ne venisse a soffrire un danno enorme, preferì eludere l'ordine regio piuttostochè, obbedendo, occasionare la rovina di una sì grande città. Imperocchè credeva che Virgilio appunto per ciò avesse posta sua sepoltura nel recesso segreto del monte, affinchè col portar via delle sue ossa non venisse meno l'efficacia degli artifici suoi. Il duca dei napoletani con una schiera di cittadini, riunite assieme le ossa e postele in un sacco, le recarono nel Castel di Mare dove dietro a certe spranghe di ferro si mostrano a chi voglia vederle. Interrogato il dotto che cosa avrebbe voluto fare delle ossa, rispose che per mezzo di uno scongiuro egli avrebbe fatto sì che quelle, dietro sua richiesta, rivelassero a lui tutta l'arte di Virgilio; diceva anzi ch'ei sarebbe soddisfatto se avesse potuto averle a sua disposizione per soli quaranta giorni. Contentandosi però di portar via il libro soltanto, ei se ne andò, e noi per mezzo del venerabile Giovanni da Napoli,[2] cardinale del tempo di Papa Alessandro, vedemmo alcuni estratti di esso libro e *con esperienza concludentissima ne facemmo la prova.* »

Questo strano racconto di Gervasio trovasi riprodotto da Andrea Dandolo[3] verso il 1339 e trovasi pure nella *Cronica di Partenope* che lo ha anch'essa da Gervasio, e in Andrea Schoppa che lo ha dalla *Cronica di Partenope.* All'infuori di Gervasio, l'unico scrittore contemporaneo che alluda ad un fatto di questo genere è Giovanni di Salisbury il quale nel suo *Policraticus* dice di aver conosciuto un tal Lodovico « che (dic'egli) io vidi trattenersi a lungo nelle Puglie, onde dopo molte vigilie, lunghi di-

[1] L'*ars notoria,* derisa da Erasmo, non ha nulla di diabolico, ma intende a procurare la conoscenza di varie scienze mediante l'osservanza di talune pratiche. Cornelio Agrippa scrisse un libro intorno a quest'arte. Ved. Liebrecht *ad Gervas.*, pag. 161, Cf. Roth., op. cit., pag. 294.

[2] Morto, secondo Leibnitz, nel 1175.

[3] Muratori, *Scriptores rer. ital.*, XII, pag. 283.

giuni, e moltissime fatiche e sudori, come prodotto di un siffatto inutile e triste esilio, riportare in Gallia le ossa piuttostochè il senno di Virgilio. »[1] È assai probabile che, come crede Roth, qui trattisi della stessa persona di cui parla Gervasio, sapendosi che Giovanni di Salisbury fu a Napoli appunto a'tempi di re Ruggero, e non formando grave difficoltà l'espressione *in Gallias*, di cui egli si vale parlando di un uomo che Gervasio qualifica di *Anglus*.[2] Il sig. Roth però vuol vedere in questo fatto la principal circostanza che mise in moto sul conto di Virgilio la fantasia dei Napoletani, e qui mi duole di non poter appprovare l'opinione di questo dotto uomo.

Il fatto narrato da Gervasio presuppone l'esistenza della leggenda. Non è punto impossibile che un eccentrico inglese si ponesse in capo di ottenere le ossa di Virgilio, onde cavarne, per mezzo di una operazione magica, quel tesoro di scienza riposta che il mondo attribuiva allora al poeta. L'avere però il popolo napoletano ricusato di dargliele, e la ragione stessa di questo rifiuto, mostra evidentemente che già il nome del poeta erasi reso celebre a Napoli per la protezione che le sue opere telestiche, e le sue ossa stesse porgevano alla città. L'idea che in quella occasione si scoprisse il sepolcro di Virgilio, e che questa scoperta facesse grande impressione sul popolo napoletano a me pare non resista alla critica, quantunque Gervasio pretenda che il popolo napoletano fosse, prima di quel fatto, *ignarus sepulturæ*. In fatti quando si rifletta alla colossale rinomanza ed autorità di Virgilio nel medio evo, è chiaro che questo solo fatto della scoperta del suo sepolcro, avvenuta, per soprappiù, in modo così strano, sarebbe stato un avvenimento tale da commuovere non solo i Napoletani, ma tutto il mondo letterario d'allora. Invece noi troviamo intorno a ciò un silenzio generale non interrotto che dal solo Gervasio. Se poi esaminiamo da vicino il racconto di costui a me pare possa rilevarsene che il fatto dell'inglese a cui allude Giovanni di Salisbury, si complicò con una leggenda intesa a dare spiegazione di un sacco pieno di ossa che si mostrava dietro una inferriata in Castel di Mare, come quello che si credeva contenesse le ossa di Virgilio, e nello stesso tempo questa leggenda servi ad autenticare od accreditare (come soleva farsi allora e dopo) un qualunque libro d'arti segrete, che Gervasio dice aver veduto, dando ad intendere che esso provenisse dal sepolcro di Virgilio.

[1] *Policraticus*, 2, 23.
[2] Cf. Roth, op. cit., pag. 295.

Non dimentichiamo che lo stesso Giovanni di Salisbury parlando di quel tal Lodovico da lui conosciuto, ce lo presenta nel suo aspetto reale, e quindi ridicolo, mentre Gervasio, che scriveva qualche decennio più tardi, ce lo presenta con circostanze evidentemente leggendarie, e che di più lo stesso Giovanni di Salisbury conosce già la storia della mosca di bronzo, vale a dire che il nome di Virgilio, indipendentemente dalle pazze voglie di quel tal messer Lodovico, trovavasi già in Napoli applicato a talismani. Quindi a me pare debba del tutto eliminarsi l'idea che nel fatto narrato da Gervasio stia la principal causa dell' origine o dello sviluppo delle leggende virgiliane in Napoli.[1] È noto poi nel modo il più positivo che l'idea del protettorato di Virgilio su Napoli e del governo da lui ivi esercitato è anteriore al re Ruggero, poichè ne fa esplicita menzione Alessandro di Telese nel 1136, dicendo che per quel distico *Nocte pluit tota* etc. Virgilio ebbe da Augusto in feudo la città di Napoli e la provincia di Calabria.[2]

Se da quel che narra Gervasio noi non deduciamo le conseguenze che ne deduce Roth, non esitiamo d'altro lato ad affermare che la presenza a Napoli del sepolcro di Virgilio è uno dei fatti principali che spiegano la permanenza del nome di lui nelle tradizioni del popolo napoletano. Sia qualsivoglia l'autenticità di quello che oggi si crede essere il sepolcro di Virgilio, o di quello che forse nel medio evo passava per essere tale, è un fatto storico, sul quale non è possibile dubbio di sorta, che Virgilio volle esser seppellito a Napoli, e che ivi fu seppellito realmente, come dice la sua biografia, *sulla via puteolana a circa due miglia.*[3] Questa notizia deriva, molto probabilmente, nella Vita di Virgilio attribuita a Donato, dalla biografia del Poeta scritta da Svetonio (98-138 d. Cr.) nel suo *De Viris illustribus*, ed è confermata da altre notizie che mostrano come il sepolcro di Virgilio divenisse l'ornamento principale di Napoli, ed attirasse visitatori quasi come un tempio di una qualche divinità. Silio Italico,

[1] Di quest'avviso è anche il signor Schaarschmidt, *Johannes Saresberiensis nach Leben* etc., pag. 99.

[2] Muratori, *Scriptores rer. ital.*, V, pag. 637, 644. Lo stesso autore crede Napoli inespugnabile e pare ciò attribuisca a Virgilio: « Adeo ipsa inexpugnabilis constat ut nisi famis periculo coartata nullatenus comprehendi queat. Nempe hujusmodi urbis dominus olim, Octaviano Augusto annuente, Virgilius maximus poetarum extitit. Cf. Roth, op. cit., pag. 288, segg.

[3] « Ossa ejus Neapolim translata sunt tumuloque condita qui est via puteolana intra lapidem secundum. » *Virgilii vita de comment. Donati sublata*, ap. Reifferscheid, *Svetonii, præter Cæsarum libros, reliquiæ*, pag. 63.

come sappiamo da Plinio il Giovane e da Marziale, era solito recarvisi come ad un tempio, *adire ut templum*. Marziale stesso non sa designar i campi del Napoletano meglio che chiamandoli *la terra prossima all' immortale Virgilio*, e Stazio chiama senz' altro il sepolcro di Virgilio *un tempio*. È chiaro che il popolo napoletano, spettatore di questa specie di culto reso alla memoria del Poeta, dovea, per lo meno, serbarne il nome nella mente. I dettagli ci mancano poichè di queste minuzie non c' informano gli antichi scrittori che per allusioni o indirettamente. Da quello però che sappiamo intorno alla rinomanza enorme, e sempre continuata, del poeta possiamo conchiudere che il popolo napoletano per ben molti secoli dovette essere avvezzo a sentir ripetere il nome di Virgilio, e chieder della tomba di lui da quanti forestieri un po' colti visitassero la città.

Così non è impossibile che sia d' antica data l' idea popolare che il sepolcro di Virgilio fosse intimamente connesso col bene della città e l' idea da questa dipendente, che, come riferisce Corrado, le ossa di lui quando si ponessero all' aria suscitassero turbini e tempeste. E veramente abbiamo potuto notare che il sepolcro di Virgilio figura nelle più antiche leggende virgiliane, fra le quali notevolissima, da questo punto di vista, è quella dell' inviolabilità quasi sacra della grotta di Pozzuoli, vicino all' ingresso della quale scorgesi anche oggi il sepolcro creduto del Poeta. Leggende di questo genere erano assai comuni anche ai tempi pagani. È noto, per esempio, come il posseder le ossa di Edipo fosse tenuto qual causa di prosperità dagli Ateniesi, e come la stessa cosa, per altre ossa, si credesse da altri popoli. Un' altra leggenda, relativa al colle, che serviva di sepolcro ad Anteo, diceva che quando da questo toglievasi un poco di terra pioveva immediatamente, nè cessava di piovere finchè non si fosse rimessa al posto.[1]

Il Poeta che nato presso Mantova volle esser seppellito a Napoli molto dovette amare quella città in vita sua. E veramente da quanto ci resta di notizie autentiche intorno a lui rileviamo che molto egli visse colà, godendo in pace le agiatezze procurategli dall' eccelso suo protettore, e che in quell' incantevole soggiorno gran parte dei suoi versi immortali fu da lui composta. Come rileviamo da un passo della principale sua biografia, familiare era al popolo napoletano quella simpatica sua fisonomia dolce e modesta, quale ce la rappresentano i ritratti che ci ri-

[1] Pomponio Mela, *De Chorographia*, III, 106 (ed. Parthey).

mangono nelle miniature di alcuni manoscritti, e caratterizzandone il tipo e l'espressione, in una parola solean chiamarlo per soprannome *Parthenias* (virgineo).[1] A me poi pare indubitato che il suo nome dovesse esser conservato anche da alcune terre da lui possedute in quelle contrade.

In prova di ciò è d'uopo richiami alla mente del lettore quel tal giardino che Virgilio, secondo la leggenda, ebbe sul Monte Vergine, del quale parla Gervasio dicendo che vi si trovavano erbe d'ogni sorta dotate di proprietà mediche. Il nome di questo monte ha subito vari cangiamenti. Oggi chiamasi Monte Vergine, ma in latino lo trovo chiamato nei documenti e negli scrittori *Mons Virginis, Mons Virginum, Mons Virgilianus.* Giovanni Nusco autore della Vita di san Guglielmo da Vercelli,[2] fondatore della congregazione e della chiesa del Monte Vergine, dice che il monte chiamossi dapprima Monte Virgiliano, denominazione della quale egli stesso si serve esclusivamente. Questa asserzione è negata da Roth,[3] il quale nota che in alcuni documenti contemporanei del Santo il monte è chiamato *Mons qui Virginis vocatur*, e la chiesa *S. Maria Montis Virginis.* Che però quando il monte cominciò a cambiar denominazione alcuni seguitassero a chiamarlo col nome antico, altri col nuovo, è cosa che non ha nulla di straordinario. L'autore della Vita di san Guglielmo fu anch'egli contemporaneo del Santo, come colui che fu ricevuto nella congregazione dei preti del Monte Vergine nel 1132,[4] cioè dieci anni prima che san Guglielmo morisse, e sei anni dopo la consecrazione di quella chiesa. Quando egli tenendosi alle tradizioni locali seguita ad adoperare il nome di Monte Virgiliano, il voler porre in dubbio la sua autorità è un volersene sbarazzare ad ogni costo, tanto più che nella sua qualità di ecclesiastico e di aderente alla nuova congregazione se non avesse trovato una tradizione ed un uso più forti di lui, certo avrebbe dovuto preferire il titolo di Monte della Vergine Maria al titolo pagano di Monte di Virgilio. Se poi alcuni devoti, in certi loro atti di donazione, si affrettarono ad adottare il titolo di Monte Vergine, la tradizione veniva tuttavia rispettata anche dalla suprema autorità ecclesiastica nel 1197, nella bolla di papa Celestino III, relativa

[1] « ... et ore et animo tam probum constat, ut Neapoli Parthenias *vulgo* appellatus sit. » *Vita Virg.* ap. Reifferscheid, op. cit., pag. 57.

[2] *Acta Sanctorum Jun.*, V, pag. 114, segg.

[3] Op. cit., pag. 287.

[4] *Acta Sanctor. Jun.*, V, pag. 112 *d*.

a quel monastero, nella quale questo più d'una volta è chiamato *Monasterium sacrosanctæ Virginis Mariæ de Monte Virgilii.*[1] Non essendo punto strano che una località abbia più nomi ad un tempo può essere che, oltre al chiamarsi Virgiliano, questo monte, prima di intitolarsi dalla Vergine Maria, si chiamasse anche *Mons Virginum* col qual nome appunto lo designa Gervasio. La presenza, probabile a' tempi pagani, del culto di Vesta e di Cibele in quei luoghi spiegherebbe ottimamente questa denominazione.[2] Comunque sia di ciò, il nome indubitato di Monte Virgiliano, e la leggenda napoletana e locale che poneva ivi un giardino di Virgilio, non potrebbe meglio spiegarsi che colla reale esistenza di una possessione avuta da Virgilio in quei luoghi. Ora, stabilire positivamente che ciò fosse non si può, ma ben si può provare con tutta evidenza che appena un secolo e mezzo, anzi neppur tanto, dopo la morte del poeta c'era chi parlava di possessioni avute da lui in quei dintorni.

Aulo Gellio[3] dice di aver trovato scritto *in quodam commentario* che quei versi

Talem dives arat Capua et vicina Vesevo
Ora jugo, etc.

fossero da Virgilio recitati e pubblicati dapprima colla lezione *Nola jugo,* ma che poscia, avendo egli chiesto ai Nolani di poter portar l'acqua nella prossima sua campagna, e i Nolani questo favore non avendogli accordato, il poeta offeso per ciò, quasi a toglier via dalla memoria degli uomini il nome della loro città, lo espungesse dai versi suoi sostituendovi *ora* che poi sempre si lesse in quel luogo. Qui Gellio soggiunge che egli non si mette punto in pena per sapere se il racconto sia vero o falso, e noi faremo altrettanto. Notiamo però che uno scrittore del secondo secolo, basandosi sull'autorità di scrittori anteriori, accenna nel modo più esplicito a possessioni che si credette Virgilio avesse nei dintorni di Nola. Ora, la leggenda pone il giardino maraviglioso

[1] Costo, *La vera istoria dell'origine e delle cose notabili di Monte Vergine,* pag. 123, segg.

[2] La tradizione locale, citata da tutti gli storici del Monte Vergine, porta che il monte prima di chiamarsi *Virgiliano* si chiamasse di Cibele, per un tempio che ivi era, sacro a questa divinità. La stessa tradizione fa derivare il nome di *Vesta,* che porta una località alle falde del monte, da un tempio di Vesta che ivi si trovava. Vedi Giordano, *Croniche del Monte Vergine,* pag. 27, 38, 45.

[3] *Noct. att.,* II, 213. Cf. Serv. *ad Æneid.,* VII, 740.

di Virgilio a non molta distanza da Nola, cioè presso Avella [1] alle falde del Monte Vergine, rannodandosi così dopo dieci secoli alla notizia che desumiamo da Aulo Gellio, nella quale trova un precedente che le serve di spiegazione.

Su questo fatto ho voluto trattenermi alquanto poichè a me sembra sia uno di quelli che meglio provano la permanenza continua del nome di Virgilio nelle tradizioni del popolo di quelle contrade, anche per quelle epoche nelle quali la storia e i documenti non ci dicono nulla intorno a ciò. Molte leggende medievali presentano lo stesso fenomeno. Preparate ed elaborate di lunga mano nell'oscurità, esse si presentano nella letteratura ad un tratto belle e formate. Questa di Virgilio è più notevole, poichè la storia ci fa assistere al primo contatto di quest'uomo col popolo napoletano, e alle prime profonde impressioni da lui lasciate fra questo, di mezzo al quale il suo nome dopo vicende di secoli rivien fuori, come dal crogiuolo di un chimico, tutto trasmutato e coronato dall'aureola della leggenda. In questa leggenda non si ravvisa più, è vero, il poeta augusteo, la più preziosa gemma della poesia romana, ma ben vi si ravvisa ciò che più interessava il popolo napoletano, cioè un ingegno altissimo e d'eterna rinomanza che avea in modo invidiabile onorata la città di Napoli, ponendola talmente in cima ad ogni suo affetto che volle esserle vicino anche nella tomba. Quindi è che la parte più antica della leggenda debba essere l'idea di un protettorato che Virgilio esercitò in vita sua sulla città di Napoli; e realmente questa idea accompagna le più antiche notizie che noi possediamo di un Virgilio leggendario napoletano, quella cioè di Giovanni di Salisbury relativa alla mosca di bronzo, e quella più antica di Alessandro di Telese il quale parla di Napoli e della Calabria, date da Augusto in feudo a Virgilio. Con questa idea prima

[1] La *Cronica di Partenope* lo pone sopra *Avella et appresso Mercholiano*. Mercogliano però è più prossimo ad Avellino che ad Avella e forse per questo Roth crede che nella *Cronica* debba leggersi Avellino invece di Avella (op. cit., pag. 226). Ma lo Schoppa dice chiaramente « supra Abellam nunc Avellam quam Virgilius in *Georg.* maliferam... nuncupat. » Il padre Giordano (*Cron. del Monte Vergine,* pag. 85, segg.) arriva fino ad affermare che Virgilio pose in Avella la sua residenza estiva. Del resto è chiaro che la leggenda non poteva indicare precisamente il luogo di un giardino così maraviglioso. In un ms. del Monte Vergine, del secolo XIII, si parla di alcuni monaci che asserivano di averlo veduto, essendovisi imbattuti a caso, ma di non sapere nè come vi fossero entrati, nè come ne fossero usciti. Altri monaci dicevan lo stesso nel secolo XVII, ed il padre Giordano registra anche i loro nomi! *Cron. del Monte Vergine*, pag. 92, segg.

e fondamentale, in cui veramente la leggenda ha le sue radici, si collega un fatto curioso del tutto degno dell'erudizione medievale. Seneca nel sesto delle questioni naturali parla, in sul principio, di un fortissimo tremuoto che desolò la Campania sotto il consolato di Regolo e di *Virginio*, soggiungendo che mentre altre città della Campania ne soffrirono grandemente, Napoli non fu che *leniter ingenti malo perstricta*. Ora, è certo che vi fu chi in questo passo di Seneca lesse Virgilio in luogo di Virginio e, ignaro di ciò che fosse un console ai tempi del mantovano, ne dedusse che Virgilio fu *console di Napoli*. Il padre Giordano, abate di Montevergine che raccolse nel 1649 le tradizioni e le cronache del suo monastero, seguita ancora a dire che, essendo Virgilio andato a Napoli, Augusto lo fe' console, e che ebbe per collega nel consolato Regolo, e parla poi dell'eruzione del Vesuvio, citando il luogo di Seneca summenzionato. [1] Vedendo che Alessandro di Telese, cioè un ecclesiastico che viveva nel Sannio a poca distanza da Napoli, parla di questa città come feudo di Virgilio, possiam supporre che a questa idea non fosse estraneo quel tal passo di Seneca, il quale, frainteso da qualche monaco dell'Italia meridionale, sarebbe venuto ad afforzare l'idea popolare del protettorato di Virgilio su Napoli. — Qui avendo io esaurito tutti i dati che ho potuto trovare per gittar luce sulle origini di queste leggende napoletane sarà opportuno restringerne il risultato in poche parole.

Nella sua più antica forma questa leggenda ci offre due elementi distinti, cioè 1° il nome di Virgilio accompagnato dall'idea di uno speciale affetto da lui portato alla città di Napoli, 2° la credenza in alcuni pubblici talismani attribuiti a lui. Il primo di questi due elementi è esclusivamente napoletano, fondato, come abbiam potuto vederlo, su fatti reali e su tradizioni locali provenienti da questi, esso è certamente tanto antico da poter risalire fino all'epoca stessa in cui il poeta visse a Napoli ed ivi presso si fece seppellire. Il secondo elemento non è esclusivamente napoletano, ed è in ogni caso posteriore al primo, dal quale è realmente distinto come quello che fa parte delle molte leggende che nei secoli della barbarie nacquero intorno ad antichi monumenti. Il rapporto pel quale questi due elementi si son fusi assieme, sta in ciò, che l'idea medievale della infinita sapienza di Virgilio combinata colla antica memoria napoletana dell'affetto portato da lui alla città di Napoli, fecero che a lui fossero attribuite opere credute

[1] *Croniche del Monte Vergine*, pag. 84.

d'utile pubblico, e considerate come prodotti di profonda e riposta sapienza, quali in altre città ad altri venivano attribuite. In questa prima forma della leggenda Virgilio non è mai presentato sotto un aspetto ridicolo, ed è affatto esclusa ogni idea di maleficio o di arti diaboliche.

Da ciò rilevandosi chiaramente qual fosse il processo genetico della leggenda non rimarrebbe a trattare, quanto all'origine di questa, che la questione cronologica, colla quale verrebbesi a chiedere quando realmente cominciasse nel popolo napoletano l'idea di que' talismani, e quando a queste idea esso annettesse il nome di Virgilio. Ma i monumenti dei quali possiamo disporre rimangono muti a questa domanda, che del resto è di un'entità affatto secondaria. Come s'è visto, la più antica menzione che si abbia di ciò non va più in là di Giovanni di Salisbury, ossia della metà del XII secolo. Il dedurre da questo che quelle tali idee non dovessero introdursi fra i Napoletani prima di quell'epoca sarebbe atto da inesperti. Chi conosce il medio evo sa bene quanto spesso sia rimasto latente il lento formarsi, ed il vivere presso le plebi d'allora, di ben molte leggende che poi si rivelano ad un tratto negli scrittori, e quanto probabile sia che una ben grande quantità di esse sia passata in dimenticanza, e rimasta a noi affatto ignota. Nulla si oppone a credere che quelle tali credenze napoletane possano risalire ad un'epoca del medio evo anteriore al XII secolo. Se in questo secolo esse ci si rivelano per prima volta, ciò non deve recar maraviglia quando si consideri che esso è appunto il secolo in cui comincia a farsi la luce sulla vita interna delle città italiane e particolarmente su Napoli, la quale uscendo dall'isolamento entrava allora a far parte della nuova monarchia da Ruggero fondata, crescendo talmente in valore e in entità da divenirne presto la capitale di un regno cospicuo.

Nello stabilir così le origini della leggenda possiamo constatare come la natura stessa ch'essa presenta in questa prima sua fase, ben si accordi con queste sue origini e con certe osservazioni generali da noi già fatte. Virgilio in essa figura come conoscitore profondo dei segreti della natura e come tale che ne usa in pro del suo popolo prediletto. Piuttosto che il mago, egli è il dotto per eccellenza che sa fare cose inaccessibili ai comuni ingegni. Ond'è che nel trasformarsi della rinomanza di Virgilio noi scorgiamo una legge presso a poco identica seguita egualmente e presso il popolo napoletano, che serbava memoria del suo vecchio amico, e presso i letterati che

avean continuato a leggerne i versi per consuetudine, e ad ammirarli per tradizione. Il qual fatto ricondurrà il lettore alle osservazioni da me fatte in principio di questo mio scritto, intorno allo scambio di idee e alla comunanza di apprezzamenti che nel medio evo fu fra gente colta e gente incolta, in tutto quanto toccava il maraviglioso. Dal che proviene che quelle tali leggende napoletane appena riferite nel mondo letterario, pel concetto che i letterati allora aveano di Virgilio, trovarono il terreno così ben preparato ad accoglierle che vi allignarono ed anche, propagandosi, vi tralignarono con una rapidità veramente incredibile.

VI.

Che le leggende popolari trasmettendosi di bocca in bocca o anche passando da scrittore a scrittore vadan soggette a modificazione è legge costante e notissima. Piccoli nuclei di leggenda sogliono crescere a dimensioni considerevoli per due modi diversi, sia, cioè, per una esagerazione od amplificazione del dato primitivo creata in corso di tempo dalla fantasia popolare, sia coll'aggrupparsi attorno ad esso di altre leggende che già esistevano, vaganti, solette ed anonime, ovvero appartenenti ad altri cicli leggendarii. Generalmente però la prima, più profonda modificazione è quella che subiscono le leggende nell'uscire dal suolo in cui sono nate, particolarmente quando ad esse abbia dato motivo un fatto locale storico o tradizionale. Nel cambiar di paese una leggenda di tal genere, non potendo incontrare quei sentimenti affatto locali ai quali corrispondeva nella patria sua, deve necessariamente andar soggetta ad essere fraintesa ed a cambiar di natura. Se quindi nella sua prima forma napoletana, la leggenda di Virgilio non poteva parlare di arti diaboliche, perchè ripugnava al sentimento popolare dei Napoletani il credere che la loro città andasse debitrice ad arti siffatte di tutti quei pretesi benefizi, e se Virgilio, figurando in essa come protettore di Napoli, non poteva essere posto in una luce poco onorevole per lui e per la città, tutto ciò non aveva ragione di essere quando la leggenda uscendo da Napoli si diffuse in Europa. Ed infatti noi la vediamo col traslocarsi entrare in una seconda fase ben distinta dalla prima.

Dall'*arte matematica*, dalla *scienza astrologica* all'*arte diabolica* com'è noto, non c'era che un passo, e se per le ragioni che ho dette, il popolo napoletano si trattenne dal farlo, quando la leggenda uscì di Napoli niente impediva che a Virgilio toccasse

la sorte che toccò a Gerberto e ad altri illustri cultori di studi astrologici e matematici, divenendo un negromante nel senso più *negro* [1] di questa parola. Questo passaggio poi si rendeva tanto più facile trattandosi di un nome pagano. Imperocchè, come già provai altrove, [2] molti fra i chierici amavano screditare gli scrittori illustri dell'antichità presentandoli come adoratori del diavolo, e come tali che dell'esimio sapere e talento principalmente alle potenze infernali da loro venerate andassero debitori. Pregiudizi che, quantunque non divisi pienamente da tutto il clero, pur nondimeno vissero tanto a lungo che nel suo comento sopra Dante [3] anche Boccaccio credette opportuno consecrare parecchie pagine a combatterli.

Tenuto conto di tutto ciò, non sarà difficile spiegarsi le mutazioni e gl'incrementi che subì la leggenda virgiliana, allorchè percorrendo l'Europa civile con grande rapidità cadde in mano alla sbrigliata fantasia dei cantastorie e dei poeti da piazza. Posti nella necessità d'interessare l'uditorio sicchè non volgesse loro le spalle, stimolati anche dalla concorrenza che si faceano reciprocamente, essi doveano attendere non solo a narrare in modo da fissar l'attenzione e destar l'interesse, ma ad avere eziandio un ricco repertorio di racconti in modo da poterli scegliere a seconda dei gusti dell'uditorio, e da poter sostituire un racconto all'altro in caso di disapprovazione. [4] Così taluni di essi nei loro cantari sciorinavano la lunga filastrocca di tutte le storie che dicean di sapere e d'esser pronti a narrare. [5] Intende ognuno con quanta avidità e con quale zelo di mestiere costoro s'impadronissero di un soggetto nuovo. Appena la leggenda virgiliana cominciò ad esser nota fuori di Napoli cadde subito nelle loro mani, e sul bel principio del

[1] Secondo l'etimologia medievale « *mantia*, græce divinatio dicitur, et *nigro*, quasi nigra, unde *Nigromantia*, nigra divinatio, quia ad atra dæmoniorum vincula utentes se adducit. » Quindi essa non è un'arte liberale perchè « sciri libere potest, sed operari sine dæmonum familiaritate nullatenus valet. » Così un Ms. di Vienna, presso Reiffenberg, *Chron. rim. de Philippe Mouskes*, I, pag. 628.

[2] *Nuov. Antol.*, I, pag. 29, segg.

[3] *Inf.*, I, 72.

[4] A ciò allude un passo, che non credo citato da altri, della *Gemma Ecclesiastica* di Giraldo Cambrense (1197), a proposito di certi preti: « Similes sunt cantantibus fabulas et gesta, qui videntes cantilenam *de Lauderico* non placere auditoribus, statim incipiunt cantare *de Wacherio;* quod si non placuerit, de alio. » *Giraldi Cambrensis opera*, ed. Brewer, vol. II (Lond., 1862), pag. 290.

[5] Græsse, *Die grossen Sagenkreise des Mittelalters.*, pag. 6, segg.

secolo XIII la troviamo già in loro balìa. In una lunga poesia del trovatore Giraud de Calançon, che dovette essere scritta fra il 1215 e il 1220, [1] si parla a lungo delle abilità necessarie ad un giullare. Dopo avere annoverato i vari strumenti ch'ei deve saper suonare, i giuochi di destrezza e le capriole che deve saper fare, segue una lunga litania di racconti ch'ei deve sapere, siano romanzi, siano novelle verseggiate. Fra questi figurano anche le leggende virgiliane, [2] fra le quali quella del giardino maraviglioso, ed altre, d'origine non napoletana, delle quali parleremo in seguito. Poeti, saltimbanchi e buffoni ad un tempo, quali erano i più di questi *cantores francigenarum*, unicamente intenti a divertire il pubblico per cavargli l'obolo di tasca, si può facilmente immaginare con quale libertà trattassero certi personaggi leggendari, cercando di renderli più interessanti o più divertenti che fosse possibile, ed è quindi superfluo il chiedere se in mano loro Virgilio dovesse o no divenire un negromante con tutti i fiocchi.

Non diversi gran fatto dai fati che il Virgilio leggendario incontrava su per le piazze, erano quelli a cui soggiaceva presso gli scrittori. È notevole che nel *Dolopathos*, quantunque Virgilio vi figuri come un personaggio affatto ideale, grossolana conseguenza di quel ch'egli era divenuto nella tradizione letteraria [3] pur nondimeno nessuna leggenda venga ad esso applicata. Nella versione francese in versi che ne faceva Herbers nel XIII secolo, la sola cosa che alluda alla magia virgiliana è un passo nel quale parlando del piccolissimo libriccino in cui, per comodo del suo discepolo Luciniano, Virgilio racchiuse tutte le sette arti liberali, è detto che quando Virgilio morì serbò chiuso in mano quel libretto sì fortemente che non fu possibile trarnelo fuori, e che ciò ei seppe fare

Par engin et par nigromance
Dont il sot tote la science. [4]

[1] *Hist. litt. de la France*, t. XVII, pag. 580.

[2] E de Virgili
Com de la conca s saup cobrir
E del vergier
E del pesquier
E del foc que saup escantir.

Diez, *D. Poesie d. Troubadours*, pag. 199. Græsse, *Die grossen Sagenkreise des Mittelalters*, pag. 21, segg. Cf. Fauriel, *Hist. de la poésie prov.*, III, pag. 495.

[3] Cf. *Nuov. Antolog.*, I, pag. 54.

[4] *Li Romans de Dolopathos*, publié par MM. Ch. Brunet et Anat. de Montaiglon. Paris (Jannet), pag. 384.

È una negromanzia, come ognun vede, di genere assai innocuo, e del resto l'originale latino scoperto non è molto dal prof. Mussafia[1] non essendo ancor pubblicato, non saprei dire se quel passo in esso ricorra. Questo originale che Gianni monaco d'Altaselva in Lorena scrisse verso il 1184, quantunque abbia per soggetto il racconto popolare dei sette savi, è l'opera personale di un uomo avente una certa coltura, e si distacca affatto dalle varie versioni popolari, e posteriori, di quello stesso racconto nelle quali Virgilio figurò in tutta la pienezza della sua magia. È quindi difficile stabilire se Don Gianni eliminasse quei racconti dal *Dolopathos* per propria volontà, o non ne parlasse perchè nel 1184, quand'egli scriveva [2] non fossero ancora tanto diffusi da giunger fino a lui. Certo è però che, già a quell'epoca, cioè anteriormente a Gervasio e, benchè di poco, anche a Corrado, parla delle maraviglie virgiliane il Neckam, il quale, come abbiam veduto, non pare fosse a Napoli.

Oltre al macello che rendeva la carne incorruttibile Neckam racconta[3] che Virgilio, con una sanguisuga d'oro, liberò Napoli da una miriade di sanguisughe che ne infestavano le acque, che costruì un ponte aereo per mezzo del quale poteva trasportarsi dovunque volesse, e che circondò il suo maraviglioso giardino d'aria immobile, impenetrabile come un muro: aggiunge poi un'altra leggenda di cui parleremo fra poco.

Un altro scrittore che, prima della pubblicazione dell'opera di Gervasio, già conosceva parecchie leggende virgiliane, è Elinando monaco, autore ben noto di una cronaca scritta in latino,[4] inserita da Vincenzo di Beauvais nel suo *Speculum historiale* e

[1] *Ueber die Quelle des altfranzösischen Dolopathos.* Wien, 1865. Gödeke, *Orient und Occident,* III, pag. 402, crede che il testo scoperto dal Mussafia non sia che una riduzione in prosa dell'originale. In ogni caso, Roth ha torto di confondere, come molti altri hanno fatto, fra i quali Grimm (*Die Sage von Polyphem,* pag. 4), il testo latino del Dolopathos colla *Historia septem sapientum.* Quest'ultima non è che la riduzione latina (non l'originale, come si crede comunemente) del *Roman des sept sages.* Non è qui però il luogo di porre in sodo questa idea che mi contento di avere accennata.

[2] Questa pare anche a me la data più probabile. Cf. Gödeke in *Orient und Occident*, III, pag. 395.

[3] *De naturis rerum,* cap. 174. Quel che Neckam racconta intorno a Virgilio vien riferito, dietro l'autorità sua, da W. Burley, *De vita et moribus philosophorum,* cap. 103.

[4] Pubblicata nel tomo VII della *Bibliotheca patrum cistercensium* di Tissier.

molto letta nel medio evo. Questa cronaca va fino al 1204, ed è notevole perchè offre già a quell'epoca qualche dettaglio intorno alle maraviglie virgiliane non menzionato da quelli che ne scrissero prima. Oltre alla mosca di bronzo, ai bagni, al macello, al giardino, nel quale, egli aggiunge, non piove mai, Elinando attribuisce a Virgilio un campanile che, quando si suonavan le campane si muoveva a tempo con queste[1] e parla anch'egli, come Neckam, della *Salvatio Romæ*. Le notizie che abbiamo intorno ad Elinando[2] e la natura stessa di qualcuna delle leggende da lui riferite non ci autorizzano a credere ch'ei fosse mai a Napoli. In lui come in Neckam ritroviamo i segni delle alterazioni subite dalla leggenda fuori del suo paese nativo. Non è poi da lasciar passare inosservato che Elinando prima d'essere monaco fu trovero illustre nel gran mondo d'allora a cui molto piacquero le sue canzoni. Egli stesso, parlando di quel tempo, dice, deplorandolo,[3] che ei menò allora ben lieta vita, nè v'era luogo di pubblico convegno, non festa o divertimento in cui non si facesse udire la sua voce. Forse per questo avviene che in tutta la parte della sua cronaca relativa ai suoi tempi, invece di raccontar fatti, egli narri ogni sorta di fantasticherie, come sogni, visioni, apparizioni, prodigi e leggende, le virgiliane fra le altre, nelle quali ben si riconosce l'antico trovero e che nondimeno furono diligentemente riferite da Vincenzo di Beauvais e da Alberico di Trois-Fontaines.

Certamente dai poeti popolari o colti della Francia appresero a conoscere Virgilio, come mago, i poeti imitatori di essi in Germania. Wolframo di Eschenbach nel suo *Parzival*, scritto fra il 1203 e il 1215, e tratto appunto da sorgenti francesi,[4] fa discendere da Virgilio il mago Klinschor, nato, dic'egli, in Terra di Lavoro, e poi altri poeti tedeschi di quella scuola parlano di Virgilio nello stesso senso durante tutto il XIII secolo. Tali sono Boppo, Frauenlob, Rumeland, l'autore del *Reinfrit von Braunschweig* etc.[5] Così mentre da un lato giullari, menestrelli e poeti d'ogni sorta

[1] La sola ragione per cui Vincenzo di Beauvais dubita di questo racconto è la data dell'invenzione delle campane, posteriore a Virgilio!

[2] Vedi *Hist. litt. de la France*, t. XVIII, pag. 87, segg.

[3] « Non scena, non circus, non theatrum, non amphitheatrum, non forum, non platea, non gymnasium, non arena sine eo resonabat. » *De reparat. lapsi*, pag. 318.

[4] Vedi Rochat nella *Germania* di Pfeiffer, III, 81, segg. e IV, 411, segg.

[5] Cf. v. d. Hagen *Gesammtabenteuer*, III, pag. CXL, segg.

propagavano oralmente e per iscritto le leggende virgiliane, dall'altro grande notorietà era loro procacciata nel mondo letterario dal trovarsi consegnate in opere di erudizione, molto lette e consultate, come erano quelle di Gervasio, Neckam, Eliando, Vincenzo di Beauvais etc. Da ciò nuovi lineamenti doveano provenire alla fisionomia del Virgilio leggendario.

VII.

Se ben si considerino le condizioni del mondo letterario del medio evo si troverà facilmente che il Virgilio leggendario, quale era uscito da Napoli, presentava un' anomalia tale da non poter sussistere a lungo, come quella che non permetteva alla leggenda di adattarsi a tutta intera la cerchia d'idee colla quale il nome del poeta trovavasi congiunto. Infatti, come i lettori han potuto notare, fin qui la leggenda, nata com' era a Napoli ed espressione di ricordi e di sentimenti napoletani, non poneva Virgilio in rapporto con altra città che con Napoli. Ciò non poteva durare allorchè essa fu uscita da quella città. Dinanzi alla tradizione letteraria i rapporti del poeta con Napoli non presentavano che un dettaglio affatto secondario della sua biografia. Virgilio era uno dei più eminenti personaggi dell'antico mondo latino, e il suo nome anche nella leggenda non poteva rimanere del tutto segregato dal gran centro di quello. Roma e Virgilio rappresentavano una grandezza tale e talmente omogenea che questi due nomi dovevano per necessità attrarsi reciprocamente, ogni qualvolta s'incontrassero in uno stesso ambiente d'idee, e il Virgilio leggendario non poteva esistere indipendente dalla Roma leggendaria. Come pensare che delle arti sue egli tanto avesse usato in pro di Napoli e non avesse fatto nulla per Roma, Roma *aurea*, Roma *caput mundi*, egli che con un poema immortale ne aveva immortalato le origini? La lacuna che da questo lato presentavano le leggende napoletane doveva esser colmata, e lo fu appena quelle cominciarono a diffondersi in Europa. Infatti in Alessandro Neckam e in Elinando troviamo già alle leggende napoletane aggiunta una leggenda romana. Grande lavoro di fantasia non si richiedeva, poichè, come a Napoli abbiam veduto che la credenza in quelle tali opere maravigliose ebbe luogo anche indipendentemente dal nome di Virgilio, e che il popolo napoletano non fece che applicare ad esse questo nome, così esistevano

da lungo tempo racconti di un ordine presso a poco simile, relativi a Roma, e ci volle poco ad unire a questi il nome di Virgilio dopo l'esempio napoletano. La differenza sta per noi, in questo, che quelle di Napoli divennero virgiliane in Napoli stessa e per opera del popolo napoletano, mentre quelle relative a Roma divennero virgiliane fuori di quella città, per opera degli scrittori e dei poeti, ed in ogni caso, in conseguenza delle napoletane.

Alessandro Neckam racconta che Virgilio costruì a Roma un bel palazzo nel quale erano statue rappresentanti i varii paesi soggetti al popolo romano, ciascuna delle quali avea un campanello in mano. Tosto che una qualche provincia pensasse a tendere insidie alla maestà dell' impero, la statua che la rappresentava facea suonare il campanello. Allora un guerriero di bronzo che trovavasi in vetta a quel palazzo, brandita la lancia, rivolgevasi dalla parte di quella provincia, e così avvertiti, i Romani inviavano truppe a reprimere i moti sediziosi e a punirne gli autori. « Allorchè veniva interrogato il glorioso poeta, soggiunge Neckam, fino a quando gli Dei conserverebbero quel nobile edificio, soleva rispondere; — rimarrà in piedi finchè una vergine partorisca. — Nell' udir ciò applaudivano e dicevano: — dunque rimarrà in eterno. — Quando però nacque il Salvatore dicesi che quel mirabile palagio rovinasse immantinente. » Notiamo che lo stesso Neckam che qui attribuisce a Virgilio quella maraviglia, non mentova punto il nome di lui parlando di essa nel suo poema *De laudibus divinæ sapientiæ*,[1] nel quale riassume il suo libro *De naturis rerum*. Con alcune varianti di poca entità, ma che mostrano non avere egli tolto questo racconto da Neckam, narra le stesse cose Elinando. Neppur egli è ancora ben sicuro che Virgilio sia autore di quell' opera, ma tempra l' asserto aggiungendo *creditur a quibusdam*.

Che il popolo romano nell' ignoranza in cui il clero e i barbari l' aveano gittato nel medio evo, non sapesse più rendersi ragione dei monumenti che ancor rimanevano in Roma, e che ad essi applicasse molte leggende, è cosa tanto più facile a indovinarsi che non ne mancano esempi fra le plebi neppure in epoche colte. L'ammasso di memorie che si era accumulato su Roma era talmente imponente, che il sapere il vero nome e scopo di ciascun monumento avrebbe richiesto cognizioni storiche superiori a quelle che possano aspettarsi dal popolo di una città qualsivoglia. Il sentimento d' essere romani e nobili figli d' un gran popolo non

[1] Dist. 5ª vers. 290. segg. (pag. 447).

mancava e la grandiosità dei monumenti superstiti lo manteneva, ma la memoria dei fatti speciali non poteva esistere che in qualche nome o in qualche leggenda. Quella grandezza però piuttostochè fra i Romani doveva far nascere molte leggende fra gli stranieri, che arrivando a Roma con quella freschezza d'animo che è propria dei popoli di recente inciviliti, e ignari affatto delle maraviglie, che è capace di produrre una potenza ed una civiltà come fu la romana, rimanevano attoniti dinanzi ai residui sempre imponenti e maestosi dell'abbattuto colosso. Tornati alle loro case descrivevano quel che avean veduto esagerando, chi ripeteva esagerava anch'egli, e così la leggenda si formava.

Nei molti racconti che ci rimangono, per lo più riferiti da scrittori stranieri, noi possiamo scorgere il prodotto di forti impressioni, elaborato dalla fantasia di chi era assente dai luoghi a cui le leggende si riferivano. Molto più semplici e meno fantastiche le leggende romane si riferivano a qualche monumento realmente esistente, che nella leggenda rimaneva tale qual'era solo cambiando di nome e di scopo. Così la presenza di una nave votiva, accordata colle favole relative ad Enea, facea vedere in quella la barca con cui Enea avea approdato in Italia.[1] Il racconto di Trajano e della vedova immortalato da Dante esisteva già prima d'esser riferito a Trajano.[2] Probabilmente però un bassorilievo d'arco trionfale rappresentante l'imperatore trionfante a cavallo, e dinanzi a lui la provincia sottomessa in sembianza di donna in ginocchio fece attribuir quel racconto a Trajano. Nell'opera però che abbiam veduto attribuita da Neckam ed Elinando a Virgilio, ben nota nel medio evo sotto il titolo di *Salvatio Romæ*,[3] in versioni diverse che non istaremo ad esaminare, noi troviamo uno strano miscuglio di reminiscenze confuse del Pantheon, del Colosseo e del Campidoglio, e delle statue delle varie nazioni che adornavano il teatro di Pompeo, e dalle quali nei momenti del rimorso Nerone credea vedersi aggredito, il tutto cementato con una idea superstiziosa sul modo come la vigilanza necessaria, in un tanto impero potesse esercitarsi. Questa leggenda certamente nata fuori d'Italia fu comunissima nel medio evo e narrata senza il nome di Virgilio assai prima che a questi fosse attribuita. Essa incomincia col riferirsi al

[1] Procop., *Bell. Goth.*, IV, 22. Becker crede fosse un modello o una curiosità: *Handbuch d. röm. Alterth.*, I, pag. 161.

[2] Cf. Massmann, *Kaiserchronik*, III, pag. 753, segg.

[3] Talvolta è chiamata anche *Consecratio statuarum*.

Campidoglio e per essa il Campidoglio figura fra le sette maraviglie del mondo presso il greco Cosma nell'VIII secolo [1] e presso altri scrittori; il che m'induce a credere che il primo motivo di questa leggenda stia nel noto racconto delle oche del tempio di Giove, che dovette accompagnare la celebrità del Campidoglio e da Bizanzio divulgarsi in Oriente. Mi conferma in questa idea il trovare una reminiscenza di questo racconto in alcune leggende arabe, fra le quali per una notevole coincidenza ricorre, senza troppo essenziali modificazioni, l'idea della *Salvatio Romæ* applicata all'Egitto, e quella altresì dello specchio maraviglioso di cui or ora dovremo parlare. [2] Più tardi essa è riferita da taluni al Pantheon e da altri anche al Colosseo. Oltre a Cosma, uno scritto dell'VIII secolo attribuito al venerabile Beda l'annovera anch'esso fra le sette maraviglie del mondo; [3] se ne parla pure in un ms. di Wessobrunn parimenti del secolo VIII; [4] nel X ne fa parola l'anonimo Salernitano [5] e poi un ms. vaticano nell'XI. [6] Ne parla pure quella guida di pellegrini nota sotto il titolo di *Mirabilia urbis Romæ*, [7] che subì varii cambiamenti in varie epoche, ma che certo era già conosciuta e adoperata nel XII secolo, e ne parla pure Iacopo da Voragine [8] nel XIII secolo, il quale come molti altri l'attribuisce ad arte diabolica. [9] Tutti questi ed anche altri posteriori parlano di quella maravi-

[1] Mai, *Spicilegium Romanum*, II, pag. 221.

[2] Il re Sarcâf « fece un'anitra d'ottone e la pose alla porta della città su di una colonna di marmo verde; quando uno straniero veniva nella città questa anitra batteva le ali e gridava in modo che tutti gli abitanti udivano e così arrestavano lo straniero. » Vedi *Orient und Occident*, I, pag. 331, cf. pag. 335 e 340; vedi anche l'articolo di Liebrecht, ib., III, pag. 360, 363. — Massmann pretende spiegar la leggenda riferendola alle statuette semoventi che accompagnavano alcuni orologi, uno dei quali trovavasi in Campidoglio; *Kaiserchronik*, III, pag. 425. Egli l'attribuisce a Tedeschi (pag. 424); noi la crediamo piuttosto d'origine bizantina.

[3] *Libellus de septem orbis miraculis*, in Bedæ Op., I, 400.

[4] Massmann, *Kaiserchronik*, III, pag. 426.

[5] Muratori, *Rer. italicar. scriptores*, II, 2, pag. 272.

[6] Preller in *Philologus*, I, pag. 103.

[7] Graesse, *Beitraege zur Literatur und Sage des Mittelalters*, pag. 10.

[8] *Legenda aurea*, nº CLVII.

[9] In un ms. che abbiamo già avuto occasione di citare è attribuita ad arte astronomica, ossia astrologica: « Per hanc artem Romæ senatores necem virorum et bella in oris barbaris facta, regumque et regnorum detrimentum, statum et stabilimentum noverunt » Vedi Reiffenberg, *Chron. rim. de Philippe Mouskes*, I, pag. 628.

glia senza attribuirla a Virgilio, quantunque altri dopo Neckam ed Elinando a lui l'attribuissero.[1] Nell'applicare però questa leggenda a Virgilio, come scorgiamo da Neckam si volle unirla al suo nome con una specie di legame che è appunto l'ultima parte del racconto nel quale il poeta riprende la sua figura ben nota nella tradizione letteraria del medio evo, di profeta del Cristo.[2]

Da Costantino in poi l'idea del Cristo predetto dalla Sibilla divenuta popolare erasi modificata prendendo un carattere più generale, e divenendo persuasione che alcuni grandi antichi presentissero quella venuta e che predizioni non mancassero fra loro; presentimenti e predizioni che si trovavano presentati in molte maniere leggendarie. Così fu celebre, per esempio la leggenda relativa alla chiesa di Santa Maria d'Ara Cœli sul Campidoglio secondo la quale, dietro la predizione della Sibilla, Ottaviano avrebbe avuto la visione della Madonna e di Gesù bambino. Questa leggenda che è nel *Mirabilia,*[3] ricorre poi in molti altri scritti, come per esempio nel *Dittamondo* e nel *Quadriregio*, ed in quest' ultimo Virgilio prende il suo solito posto accanto alla Sibilla. Come però questa ed altre simili leggende erano narrate anche indipendentemente da Virgilio, così quella annessa da Neckam alla *Salvatio Romæ* esisteva già senza che il Mantovano vi avesse parte. Nel *Mirabilia*[4] essa è posta in rapporto col palazzo di Romolo e i tempii della Pietà e della Concordia « dove » Romolo pose la propria statua dicendo: — non cadrà finchè una » vergine non partorisca: — e appena una vergine partorì, quella « subito cadde. » Qui, come ognun vede, si tratta di un vanto e

[1] La più ricca raccolta di testi a ciò relativi trovasi in Massmann, *Kaiserchronik*, III, pag. 421, segg. Aggiungiamo il seguente testo italiano inedito: « Una porta artificiata era in Roma sotto il monte Gianicolo dove anticamente abitò il re Giano primo re d'Italia da cui è nominato il monte Gianicolo. La detta porta era di metallo ornata maravigliosamente e con grandissimo artificio, perocchè quando Roma, quella nobilissima città, aveva pace, stava la detta porta sempre serrata, e quando si ribellava alcuna provincia la porta per se stessa si apriva. Allora li romani correvano al Pantheon, cioè Santa Maria Rotonda, dove erano in luogo alto statue le quali rappresentavano le provincie del mondo. E quando alcuna si ribellava quella cotale statua voltava le spalle e però li romani quando vedevano la statua volta, s'armavano le milizie, e prestamente andavano in quella parte a riacquistare » *Libro imperiale*, 3, 8 (cod. sæc. XV, Magliab. XXII, 9).

[2] Cf. *Nuova Antologia*, 1, pag. 37, segg.

[3] Græsse, *Beiträge* pag. 6.

[4] Græsse, *Beiträge*, pag. 3.

non di una profezia, ma tale doveva divenire applicando la cosa a Virgilio. Prima che si desse questa versione circa il modo com'era finita la *Salvatio Romæ*, siccome pur bisognava spiegare perchè una così bella cosa non si vedesse più, l'anonimo Salernitano avea detto che quelle statue furono recate a Bizanzio e che ivi Alessandro imperatore († 913) per trattarle coi riguardi che meritavano, le vestì con abiti di seta; ma in seguito di ciò San Pietro apparve a lui di notte gridandogli crucciato: « Sono io il Principe de' Romani! » e il giorno dopo l'imperatore morì.

Tale è il primo rapporto in cui veggasi posto Virgilio con Roma dalla leggenda. Quantunque sappiamo che Virgilio possedeva una casa sull'Esquilino,[1] pure dalle notizie che ci dà la sua biografia non pare ch'ei risiedesse abitualmente in quella città, e quand'anche vi avesse dimorato a lungo, non avrebbe potuto lasciarvi le memorie che lasciò a Napoli. Il popolo che abitava la capitale del più grande impero che sia mai esistito, avvezzo com'era a grandezze d'ogni sorta, non poteva ricevere grandi e durature impressioni dalla personalità di Virgilio, quantunque sapesse distinguerla ed apprezzarla in mezzo ad una folla di grandi d'ogni specie. Quindi se in Roma troveremo qualche monumento a cui si connetta il nome di Virgilio, troveremo ancora che ciò non avvenne per una tradizione qualsivoglia relativa al poeta serbata dal popolo romano, ma bensì ebbe luogo in epoca assai recente, per un riflesso delle leggende virgiliane nate altrove, mescolate colle leggende relative a quella città, e in questa portate dal di fuori.

(*Continua.*) D. COMPARETTI.

[1] « Habuitque domum Romæ Esquiliis juxta hortos Mæcenatis quamquam secessu Campaniæ Siciliæque plurimum uteretur. » *Vergilii vita de comment. Donati sublata*, ap. Reifferscheid, op. cit., pag. 57.

LA VITA DI GIORDANO BRUNO

DA NOLA.

CAPITOLO V.

[1577.]

Il Bruno a Ginevra. — I fuorusciti italiani evangelici. — Galeazzo Caracciolo. — Vita del Bruno colà, e sue relazioni coi fuorusciti. — Bruno e il calvinismo. — Le dottrine di Calvino presso gl' Italiani. — Persecuzioni calviniane. — Calvino e Lutero.

Il Bruno giunse in Ginevra vestito da Domenicano, ed andò alloggiare tutto solo in una osteria. Come prima ivi si seppe della venuta di un frate italiano, recossi da esso lui uno fra i più illustri suoi compatrioti fuorusciti, e dopo essersi alquanto insieme trattenuti circa i motivi che lo avevano indotto a lasciare l' Italia, gli domandò se fosse in pensiero di abbracciare la religione di Calvino. Il Bruno diede contezza di sè al suo visitatore; ma poi entrato in sul discorso della religione, rispose che non intendeva « professare la religione di essa città, perchè non sapeva che re- » ligione fosse, et che perciò desiderava più presto di stare lì per » vivere in libertà e di essere sicuro, che per altro fine. » Quegli abbenchè non potesse rimanere soddisfatto della risposta, non insistè oltre su tale argomento, e si contentò d'invitarlo a deporre l'abito monacale, non parendogli che desso fosse conveniente al luogo. Giordano si acconciò senza indugio all' invito: ma non avendo come comprarsi nuovi abiti, pigliò i panni che vestiva, e si fece fare con essi un paio di calze. I fuorusciti italiani gli donarono il cappello, la cappa e le altre cose necessarie a compiuto abbigliamento. Ecco in qual modo il Bruno depose la tonaca ed assunse la spada di cavaliere. I fuorusciti dei quali è cenno, appartenevano alla Chiesa evangelica che si era istituita in Ginevra alquanti anni addietro.

Esuli dalla patria formavano una colonia o compagnia che intendeva in comune all'esercizio del nuovo culto, ed agli uffizii di beneficenza, segnatamente verso i compatrioti bisognosi, che cercavano scampo sulle rive del Lemano contro le persecuzioni religiose. Avevano a capo quello stesso personaggio che primo si abboccò col Bruno nell'osteria, e che portava uno dei più splendidi nomi del patriziato napoletano, il celebre Galeazzo Caracciolo marchese di Vico, nato da Carlantonio e da una Carafa nipote del pontefice Paolo IV.

Galeazzo ricevette i primi ammaestramenti intorno alle nuove dottrine religiose da Giovanni Valdes, con cui si era legato in amicizia per mezzo del suo congiunto Gian Francesco Caserta che lasciò più tardi la vita sul patibolo in Napoli. Il Caracciolo, come altri suoi amici, non sarebbe ito oltre nelle dottrine della riforma, se agli ammaestramenti del Valdes non si fossero aggiunti quelli più efficaci di Pietro Martire Vermigli; la cui eloquenza lo commosse in modo straordinario, la prima volta che lo udì leggere le epistole di San Paolo ai Corinti in Napoli, ed i cui colloqui lo espugnarono compiutamente quando egli si recò a visitarlo in Strasburgo. Reduce da questa città si adoperò Galeazzo a tutta possa per trarre dalla sua i Valdessiani, i più de' quali, sebbene ammettessero la giustificazione per mezzo della fede, erano tuttavia lontani dal proclamare il sacerdozio individuale e dal negare i sacramenti. Infatti Marc'Antonio Flaminio, il più grande poeta latino di quel tempo, amicissimo del Caracciolo, si mostrò anch'egli alquanto proclive alla vaga dottrina valdessiana della giustificazione senza procedere più in là negli altri capi delle opinioni dei riformatori, secondo raccogliesi dalle lettere piene di unzione e di affetto che indirizzava al Caracciolo da Viterbo. Questi come si avvide che i suoi amici, anzichè andare avanti, tornavano indietro, ripartissene sdegnato; e colta l'occasione dell'andata di Carlo V nei Paesi Bassi, si ridusse in Ginevra e quivi abiurò la religione cattolica. Il fatto levò straordinario rumore nel Regno e fuori, sì per l'autorità dell'uomo, sì per la nobiltà del casato. Ne sentirono profondo dolore gli amici ed i suoi. Il padre afflittissimo tentò iteratamente di richiamarlo all'antica religione, pregò, instò, mandò in Ginevra un nipote carissimo al figlio; intraprese viaggi, venne due volte a colloquio con esso lui, l'una in Verona presente il Fracastoro, amico di casa, l'altra nelle terre del suo marchesato con l'intervento della moglie e dei figliuoli; ma tutto fu indarno: Galeazzo perseverò costante nella dottrina della Chiesa

evangelica, insino a che morì in Ginevra d'età avanzata senza più ricongiungersi alla famiglia.

Galeazzo contribuì colla sua autorità a tenere unita quella Chiesa, componendo i frequenti dissidii ai quali andò particolarmente soggetta dopo la morte del Martinengo. Il Calvino lo ebbe talmente caro, che gli dedicò, con parole di grandissima lode, la ristampa dei commentarii sulla prima lettera di S. Paolo ai Corinti. Era venuto negli ultimi anni di sua vita in tanta e sì universale estimazione, che non passava cospicuo personaggio in Ginevra il quale non desiderasse vederlo, come fecero don Francesco e don Alfonso da Este fratelli del duca di Ferrara, il principe di Salerno, Ottavio Farnese duca di Parma e di Piacenza. Menava vita frugale ed operosa; e quantunque fosse chiamato per antonomasia il *marchese*, era nulladimeno umile e caritatevole. Ecco adunque l'uomo che visitò il Nolano nella osteria di Ginevra.

Chi óra ben guarda al modo di pensare ed alle abitudini religiose del Caracciolo, alla sua illimitata devozione per Calvino e pel Beza, comprende di leggieri che tra l'indole dell'uno e quella dell'altro correva troppo divario, perchè il primo potesse ispirare simpatia al secondo. Pel Caracciolo e per gli evangelici la riforma della Chiesa suonava mutamento nella sua costituzione gerarchica, innuovazione nel dogma, ristaurazione del costume. Il Bruno invece considerava le Chiese, quali si fossero, semplicemente come simboli transitorii di quella religion naturale, nella quale tutte le forme erano destinate a sparire. Ond'egli, che per solito rammenta ne' suoi libri le persone da lui conosciute, passa in silenzio questo suo compatriota, la cui vita die' pur tanto da scrivere nel suo tempo.

Il rigore usato dalla Repubblica di Lucca contro i sospetti di eresia aveva costretto a spatriare e riparare in Ginevra i Cattanei, i Liena, i Trenta, i Mei, i Franciotti, i Cardoni, i Burlamacchi, i Iova, i Venturini ed altri molti, tra i quali Nicola Balbani che esercitò le funzioni di pastore della Chiesa italiana dopo la morte del conte Celso Martinengo da Brescia e di Lattanzio Ragnoni da Siena. Il Balbani fu amico del Caracciolo e ne volle narrare la vita, affinchè Ginevra sapesse di quali virtù andavano adorni i primi fedeli, che la ricondussero, per divina disposizione, al vero fervore della pietà religiosa.

Il Bruno racconta nel processo che andava ad udir nella domenica il Balbani, il quale spiegava agli italiani le epistole di S. Paolo e *predicava li evangelii*. Che inoltre desiderando conoscere

quale e quanta fosse la scienza dei novatori che tenevano il campo in quella città, interveniva eziandio ai sermoni che si facevano da altri pastori in lingua francese.

La dimora del Bruno in Ginevra, non nota ne' suoi particolari, offrì larga presa alle conghietture alle ipotesi ed ai racconti fantastici dei biografi. E ciò era inevitabile. Come parlare del Bruno e di Ginevra nel secolo decimosesto, senza evocare i nomi del Serveto, del Gruet, del Calvino, del Beza, e dei novatori italiani fuggenti (per usare la frase del Tasso) lo sdegno della fortuna e dei principi? e senza ricordare quelle loro dispute teologiche e filosofiche, che finivano col carcere e col sangue?

Affermandosi inoltre erroneamente dallo Scioppio avere il Bruno abitato in quella città per due e più anni, occorreva riempiere un tanto intervallo con fatti più o meno accomodati al luogo ed alla qualità del Nolano. Ed ecco che altri lo fece lettore in quello Studio, altri uditore del Calvino, altri immaginò che per dare sfogo alla sua bile contro Roma abiurasse la religione cattolica; altri, che venisse a contesa accanita con l'aristotelico Beza e con i teologi ginevrini, così che dovesse provvedere con la fuga alla sua salute. I documenti veneti non solo atterrano questo edificio tutto costruito sopra ipotesi, ma ci indicano con chiarezza in qual modo si passassero le cose.

Il Bruno entrò correttore delle prime stampe in una delle tante tipografie di cui abbondava quella città. Durò due mesi e mezzo in questo lavoro; dal quale non ricavando di che vivere, nè dagli Evangelici italiani altrimenti sussidiato perchè ei non voleva seguire la dottrina di Calvino, dovè senza più partirsene e cercare altrove il suo sostentamento. Perciò non lesse in quello Studio; non udì professare o predicare il Calvino, morto da ben dodici anni; non venne a lotta con Beza, che già si era levato troppo alto per occuparsi di un povero frate ancora oscuro; nè piatì con teologi o con altri, perocchè il suo nome non compare nei voluminosi carteggi contemporanei, nei quali tutto scrivevasi. Visse appartato ed ignoto. Non abiurò nè allora nè mai, nè in Isvizzera, nè in Francia, nè in Inghilterra, nè in Germania; come rendesi chiaro dal processo e dalle parole che egli proferì in Wittemberga, con le quali dichiarò apertamente di non essere approvato nella religione riformata.

Oltre questi fatti giova eziandio notare che le idee del Bruno trapassavano di gran lunga il segno delle dottrine teologiche del Calvino e del Beza; egli già volgeva in mente i concetti rudi-

mentali della sua filosofia dell'Infinito e dell'Uno, fondata unicamente sulla signoria della ragione. Amava insino da questo tempo appellarsi filosofo di professione, ed era per la sua tolleranza creduto di niuna religione. Anzi nel processo ei confessa apertamente il suo disprezzo per quei, com'egli dice, non teologi ma pedanti; e dichiara che i suoi ragionamenti e le sue dispute furon sempre di filosofia non di teologia; e procedendo più avanti, condanna universalmente le religioni, « le quali insegnano ai popoli a confidare senza l'opera, » e chiama « deformi le riforme » religiose de' tempi suoi. Non poteva dunque convenirsi alla sua indole il fare assoluto e violento de' Calviniani; nè egli sapeva adagiarsi a quella loro dottrina, per cui davasi facoltà allo Stato di punire colla spada coloro che dissentivano dai dogmi approvati. Sebbene le sue idee non consuonassero pienamente con quelle del Gruet, giusta l'asserzione di un illustre prelato vivente, il vescovo d'Annecy, pure non erano del tutto contrarie. E certo egli non avrebbe esitato a ripetere con la vittima del feroce teologo, che questi voleva per sè la dignità di supremo pontefice; e avrebbe il Bruno fatta sua l'ironia del Gruet, che ad un grand'uomo come Calvino conveniva piuttosto istituire una religione novella, che baloccarsi a conservare il cristianesimo.

Dalle cose discorse si intende come Giordano in Wittemberga lodasse pubblicamente il monaco di Eisleben senza far motto di Calvino, e preferisse la parte luterana alla calvinistica, che il Campanella chiamava egli pure per antonomasia *la parte arrabbiata.*

Le dottrine della scuola di Ginevra erano comunemente avversate dalla parte pensante dei fuorusciti italiani. Essi filosofavano e discutevano più che non credessero, epperciò facevano miglior viso ai pronunciati della ragione, che non a quelli dei libri sacri. L'arianesimo avea seguaci in alquante delle nostre città; ed in Napoli i proseliti erano talmente numerosi, secondo il Balbani, che impedirono alla Riforma di attecchire. Lo stesso Servet, dopo avere insegnato in Wittemberga ed in Cracovia, venne in Italia, ove trovò terreno non del tutto disacconcio a ricevere i germi della sua dottrina. L'arianesimo era entrato sì addentro nelle opinioni dei fuorusciti italiani in Ginevra, che il Calvino fu costretto, per porre argine alla sua diffusione, di forzarli a sottoscrivere un formolario o confessione di fede.

Coteste confessioni erano allora in uso anche presso i cattolici; ed il Sadoleto, alquanti anni prima, aveva fatto sottoscrivere

dalle più colte persone di Modena un elenco di proposizioni dettate dal cardinale Contarini, al fine di rassicurare il pontefice circa l'ortodossia dei suoi Modenesi e di deviare dal loro capo i fulmini dell'Inquisizione.

Il Calvino adunque, nel maggio dell'anno 1558, radunò in assemblea generale i fuorusciti italiani e li invitò a sottoscrivere il formolario che aveva compilato. Tra i presenti, alcuni de' principali, come Valentino Gentile da Cosenza, il Biandrata da Saluzzo, Filippo Rustici e Giovanni Paolo Alciati, ed altri, ricusarono; poi per timore vi apposero il nome. Siccome l'adesione non era sincera, così Valentino coi suoi non indugiò a disdirsi; onde fu imprigionato ed obbligato, dopo terribili contrasti con Calvino, di mandare al Magistrato della città dal fondo del suo carcere, una professione di fede in favore della Trinità. Nè questa riputandosi bastante, dovette ritrattarsi ad alta voce, gittando al fuoco i suoi scritti, e far pubblica ammenda camminando in pieno giorno a piedi nudi per le piazze della città, spogliato delle vesti fuorchè della camicia, con una fiaccola alla mano, a capo scoperto e col banditore innanzi. Dopo ciò Valentino si ricoverò nella Polonia abbandonando le infauste rive del Lemano. Ma ritornato sventuratamente di poi in Isvizzera, perseguitato da Volfango Musco accanitissimo calviniano, finì sul patibolo in Berna.

Il Calvino non può comportare, esclamava il Gribaldi da Padova, che vi sia in Ginevra un solo che da lui dissenta sulle materie religiose; ed infatti il Gribaldi che andava dicendo sommessamente, quando fu tratto a morte il Servet, essere *libera la fede*, non tardò ad essere cacciato da Ginevra. Di che non ebbe a lagnarsi, riputandosi con ciò salvo da ben maggiori pericoli. Non vi era riposo o loco in Ginevra per i fuorusciti che non sapessero rinchiudersi negli angusti confini della teologia di Calvino. Essi erano costretti per sottrarsi *allo straniero*, come lo chiamava un celebre teologo polacco amico del Beza, fuggire altrove. Bernardino Ochino, travagliato dal Beza, dovette, vecchio di circa settantasei anni, nel cuore del verno, cercarsi un ricovero in Polonia. Simone Simoni da Lucca fu sostenuto due volte in Ginevra pei suoi scritti contrari al dogma della Trinità. Dei due Socini, Lelio visse in Zurigo pel timore del Calvino, e Fausto andossene in Polonia dove fondò scuole e lasciò numerosi proseliti. L'Alciati amico del Gentile, lo precedette in Polonia e quindi se ne andò in Turchia. Il Biandrata si accompagnò all'Al-

ciati nella fuga in Polonia; Gioseffo Venanzio Negro con altri discepoli del Gentile ripararono essi pure dapprima presso i Polacchi, ed indi in Transilvania. Si tennero lontani da Ginevra gli stessi fuorusciti che non erano male accetti ai Calviniani. Il Vergerio morì in Tubinga, lo Zanchi in Basilea, Pietro Martire Vermigli in Strasburgo. La Magistratura ginevrina ispirava alla maggior parte dei nostri altrettanta avversione quanto il tribunale dell'Inquisizione. Agli italiani fuorusciti, nemicissimi della teocrazia in senso assoluto, non poteva piacere la Chiesa calviniana fondata sul principio medesimo. Sotto questo rispetto, assai più si avvicinava a' loro sentimenti il luteranismo, il quale aveva concesso allo Stato sulla Chiesa quella prevalenza che Calvino diè alla Chiesa sullo Stato. In Germania era più largo vivere che a Ginevra, nè la criminalità dell'eresia vi era professata così rigidamente. Non è quindi a maravigliare che il Bruno partisse immediatamente da quei lidi, e che pensando a Ginevra sulle rive del Tamigi, egli che a Wittemberga lodò Lutero, chiamasse *deformi le riforme* introdotte ai suoi tempi nella religione.

CAPITOLO VI.

[1577-1579.]

Passaggio del Bruno per Lione. — Il Bruno a Tolosa. — Lo Studio di Tolosa. — Francesco Sanchez. — Il Bruno insegna privatamente. — Legge filosofia nello Studio. — Suoi libri *dell'anima* e *Clavis magna*. — Dispute pubbliche. — Lascia Tolosa.

La sorte del Bruno, al partir da Ginevra, non era divenuta migliore di quel che si fosse allorquando vi giunse. Povero e ramingo prendeva la via di Lione, dove convenivano numerosi gli Italiani ed in ispecie i Lucchesi per ragione della mercatura e delle arti. Il Magistrato della repubblica di Lucca vigilava, benchè lontano, sopra questi ultimi; e, premendogli di star bene con Roma, loro ordinava, sotto pena di grave multa, di comunicarsi *tutti insieme nel giorno ordinario della Pasqua di Resurretione*. La qual cosa non impediva che parecchi di loro favoreggiassero le dottrine religiose della riforma, e continuassero a mandare copertamente in Lucca, ravvolti nelle merci e nel cotone, i libri dei novatori di Ginevra e di Germania.

Il Bruno aveva in pensiero di stabilir sua dimora in Lione,

purchè avesse potuto guadagnare tanto che gli bastasse per vivere. E non pareva difficile il negozio; imperocchè, oltre la frequenza de' suoi compatrioti, erano in quella città fiorenti librerie ed operosi e riputatissimi tipografi, come i De Tournes, gli Huguetans, i Frellons, i Roville, ed al di sopra di tutti i Grifi. Presso coteste stamperie avevano lavorato, in qualità di *correttori*, il Dolet, l' Enrico Stefano, il Servet, ed altri uomini di grido e di valore. Ne uscivano annualmente più libri che non da quelle della stessa Parigi. Pure non trovando il Bruno con che provvedere ai suoi bisogni, dopo dieci o dodici giorni ripartì in cerca di miglior fortuna. Laonde mancano di fondamento le conghietture di alcuni biografi, i quali suppongono che egli partecipasse colà ad una compagnia secreta di deisti o di antitrinitarii: chè se la cosa fosse stata in questi termini, avrebbe pur un poco indugiato a partire, trattenuto dai legami contratti.

Invece di volgere i suoi passi verso Parigi, arena gladiatoria aperta a tutti i lettori di teologia e di filosofia, se ne andò a Tolosa, quasi ad affilare in quello Studio le sue armi e temperarle per le future battaglie.

Lo Studio tolosano era allora in singolare fiore e rinomanza. Esso noverava non meno di dieci mila scolari, e non tutti disciplinatissimi; per cui spesse volte accadeva, che i professori dovessero irsene dalle scuole senza terminare la lezione. Le scienze giuridiche erano specialmente onorate in quella città, la quale andava superba di aver dato i natali al grande restauratore di esse, il Cuiaccio, ed educato nel suo Studio il De l'Hôpital ed il celebre autore della *Repubblica* Giovanni Bodino, che poi poggiarono sì alto. Coltivavansi con amore le scienze e le lettere; e nei giuochi floreali, fondati da Clemenza Isaura, udivasi ancora l'eco della libera ed audace musa dei trovatori.

Il Bruno chiama quello Studio meritamente *famoso*, non ostante che il suolo bagnato dalla Garonna fosse ancor fumante pel sangue sparso nelle rinnuovate e fratricide carneficine, che, sotto il nome di guerre religiose, mettevano squallore e desolazione nella Francia.

Pochi anni dopo al Bruno leggeva in Tolosa un ingegno singolare, il portoghese Francesco Sanchez, il quale facendo professione di assoluto scetticismo, ebbe comune col Nolano l'avversione per i dommi scolastici e per le opinioni approvate dai più. Nel libro del Sanchez che porta per titolo, che *nulla si sa* (quod nihil scitur), trovansi mentovate talune quistioni, come quelle della

pluralità dei mondi, le quali si direbbero una reminiscenza dell' insegnamento del Bruno. E di quel tempo professava il Ferrier Auger, noto per la sua opposizione al Bodino.

Il Bruno venne adunque in Tolosa verso la metà dell' anno 1577, senza darsi a conoscere, per non eccitare contro di sè i religiosi del suo Ordine, che abitavano il convento di San Romano, il primo istituito da san Domenico. Vi era vescovo Paolo di Foix Carmayag, seguace della filosofia aristotelica, devoto al Cuiaccio ed amico del nipote di Nifo. Quivi lasciato da canto l'ufficio di correttore, si diè a quello dello insegnare, più confacente all' indole sua. E come già in Noli aveva letto privatamente a gentiluomini la sfera, così qui, *fatta pratica di persone intelligenti*, ripetè in privato a un dipresso lo stesso insegnamento; diciamo a un dipresso, perchè tra Noli e Tolosa corrono pochi mesi di intervallo. Alle lezioni intorno alla sfera intramezzava altre di argomento filosofico, le quali, come diremo più sotto, dovevano, a parer nostro, versare sopra l' arte metodica di Raimondo Lullo.

« In questo mezzo (sono sue parole) essendo vacato il luoco » del lettor ordinario di filosofia di quella città, il quale luoco si » dà per concorso, procurai di addottorarmi, come io feci, per » maestro delle arti, e così mi presentai al detto concorso e fui » admesso e approvato. »

Il Bruno adunque sostenne gli esami dottorali in Tolosa, e di poi presentatosi al concorso vinse nelle prove i suoi competitori, e fu perciò proclamato lettore ordinario di filosofia nella seconda Università di Francia, quando non era per anco conosciuto il suo nome. Ciò fu trascorsi sei mesi, dacchè aveva principiato ad insegnare privatamente. Egli avea seguito il cammino battuto e tradizionale ne' nostri Studii, dove il libero insegnamento era prova e scala all' insegnamento pubblico.

Prese per testo delle sue lezioni, non, come supponeva recentemente il signor Debs, la vanità della filosofia peripatetica, ma semplicemente i tre libri del trattato *De anima* di Aristotele. Cotesta scelta, oltre al confermare quanto già abbiamo detto, che egli non esordì osteggiando apertamente lo Stagirita, prova ad un tempo essersi appigliato al tema intorno al quale ferveva vivissima la discussione nelle scuole, e che offeriva abbondevole materia di svariate considerazioni e di intramesse nelle scienze affini. L' anima è dessa sostanza o qualità; potenza o realtà compiuta; materia o spirito? È dessa una per ciascun

soggetto individuo o la stessa in tutti; mortale od immortale; meritevole di premio o di pena? La terra, la luce, il sole e gli innumerevoli mondi rotanti nello spazio immenso hanno dessi l'anima? Non hanno forse l'anima i sassi, le piante e gli esseri tutti che sono nel nostro o negli altri mondi? Quale sarà il corso futuro di queste anime; quale il progresso o regresso? Quali i destini di questo *sacrum animal*, l'universo? Queste ed altre questioni, che già sono più o meno trattate nei commenti ad Aristotele di Alberto il Grande, di Pietro Lombardo, di san Tommaso, attiravano nel secolo decimosesto più che mai l'attenzione dei filosofi e dei dotti. In Italia si disputava dell'anima nelle scuole, nei conventi e nelle chiese. « Diteci dell'anima », gridavano gli scolari di Pisa al Porzio. Intorno all'anima dissertavano i più celebri lettori delle nostre università, e di essa scrivevano l'Javelli, il Pomponazzo, il Nifo, il Flandino, l'Achillini, Apollinare Offredi, il Contarini, il Patrizi, il Caietano, il Veniero, il Silvestri da Bologna, fra Girolamo da Lucca, il Cremonini, ed altri moltissimi; i libri dei quali fanno parte di quel ricco sconosciuto tesoro, che è tuttora la filosofia e la letteratura filosofica in Italia.

Come fossero accolte le lezioni del Bruno circa le mentovate quistioni, ignoriamo. Ed abbenchè egli nella lettera al senato di Wittemberga ragioni di ire scolaresche, che i suoi nemici gli suscitarono contro nelle Università di Tolosa, di Parigi, di Oxford; tuttavia crediamo che coteste ire, anzichè dal suo insegnamento psicologico, fossero provocate dalle sue opinioni astronomiche, ed in ispecie dalla sua dottrina intorno alla pluralità dei mondi e alle condizioni e qualità dei loro abitanti. Chè in fatto di arditezza filosofica il Sanchez, il professore tolosano, poteva stare quasi a paro del Bruno avanti che questi toccasse le sponde del Tamigi. Nè vuolsi dimenticare che Raimondo Sebonde, del quale il Montaigne tradusse il libro *De creaturis*, aveva, un secolo prima, dalla stessa cattedra in Tolosa, professato con facondia e dottrina opinioni innovatrici e libere.

Secondo il consueto il Bruno insegnava e scriveva ad un tempo; e frutto di questo suo insegnamento fu appunto un libro *intorno all'anima*, che corse il comune fato degli altri dimenticati o perduti. Diciamo perduto il libro, non perduta la dottrina: la quale ritrovasi qua e là riprodotta nelle altre opere bruniane, e massime nella terza parte del *De umbris idearum*. In un col libro *dell'anima* dettava la *Clavis magna*, che è il primo dei composti

da esso in ordine al Lullo e che andò parimente smarrito. Ciò argomentiamo dal frequente suo riferirsi alla mentovata *chiave* nelle prime opere che pubblicò in Parigi. Il che per fermo non avrebbe fatto, ov'essa non fosse già stata scritta prima e forse anche nota agli amici. Si proponeva di aprire con questa gran chiave le porte che mettono nei penetrali lulliani, di abilitare i dotti e gli indòtti a sbrogliare le cose intricate, a distinguere le confuse, rivelare le occulte, dilucidare le oscure. E agli umanisti, con piglio beffardo, si scusava d'essere ito a frugare l'oro nella fanghiglia del Lullo. Non ostante ciò che l'autore ne prometteva, lieve è la perdita per la filosofia, se realmente questo scritto andò perduto, non potendo, per essere il primo degli scritti lulliani del Bruno, contenere una dottrina diversa da quella che venne poscia esplicando, essendosi sempre il Bruno dimostrato consenziente a se stesso.

E chi amasse conoscere quale ne fosse realmente il contenuto, può leggere, oltre ciò che ne accenna Giordano nella parte sopra citata *delle ombre*, il libro della *lampada combinatoria*, che ne è la totale o parziale riproduzione, come ricavasi non solo dal riscontro delle citazioni, ma ancora dall'appellarlo *chiave unica* della metodica lulliana; la qual cosa esclude che altra ve ne fosse oltre la indicata.

Intanto che scriveva e leggeva, sentiva ancora il bisogno di disputare pubblicamente sopra proposizioni o tesi; le quali, secondo il costume d'allora, potevano essere da chicchessia impugnate. Queste erano le prove le più faticose, ma ad un tempo le più splendide, sì per la quantità delle persone al cui cospetto avevano luogo, sì per l'occasione che offrivano agli atleti di far mostra del loro ingegno e della universalità del loro sapere. Il Bruno aveva tracciato a se stesso alcune norme (*conditiones disputationis*) per quelle dispute, togliendole dal Lullo: norme temperate e prudenti, rivolte a tener la quistione in giusti confini, i quali salvassero da scandali l'uditorio e la cattedra. Leggendole s'intende come l'insegnamento del Bruno in Tolosa, tuttochè liberissimo, non eccitasse gravi sospetti; così che egli si affidasse di trasferirsi di là a Parigi: e s'intende anche com'egli dovesse in ciò por cura, se rammentiamo che Tolosa pochi lustri dopo vide le fiamme d'un rogo ereticale, quello del Vanini.

Le tesi che Giordano propose a Parigi nel giorno della Pentecoste dell'anno 1586, come diremo a suo luogo, e che in parte

già aveva proposto nell' Università di Oxford in Inghilterra, furono forse per la prima volta da esso propugnate nello Studio di Tolosa.

Dopo sei mesi di insegnamento libero e due anni di lettura ordinaria, ei disse addio nel principio dell' anno 1579 alla città di Tolosa. Mentre quivi dimorava conferì (coscienza o altro il muovesse) con un padre Gesuita circa il modo di rientrare nell' Ordine. Queste conferenze o pratiche, che furono da lui riprese in Parigi, non ebbero alcuno effetto. Egli quindi non si accostò a' suoi frati insino a che stette in Tolosa, nè mai assistè alla messa reputandosi scomunicato, per avere deposto l' abito monacale. I lettori ordinarii dello Studio tolosano non erano obbligati, come quelli di Parigi, ad udire la messa.

CAPITOLO VII.

[1579-1583.]

Il Bruno a Parigi. — Condizioni della Francia. — Il Bruno legge liberamente nella Sorbona. — Sue lezioni sugli *attributi di Dio*. — Sue lezioni di mnemonica e di metodica lulliana. — Rifiuta la lettura ordinaria, ed è chiamato dal Re. — Enrico III. — Rapporti del Bruno con re Enrico. — Le *Ombre dell' idee*. — Accetta la nomina di lettore straordinario. — Il *Canto Circeo*. — Il *Complemento dell' arte lulliana*. — Il Bruno tra i Francesi. — La scolastica e la libertà filosofica nelle Università. — Vita e pensieri di Giordano a quel tempo. — Il *Candelaio*.

Quando il Bruno giungeva la prima volta a Parigi (1579) i tempi volgevano gravi di procelle; e le parti dei Navarra, dei Guisa e di Enrico III, apparecchiate all' armi, guardavansi minacciose. Erano tristi le condizioni dello Stato: emunto l' erario, negletta l' osservanza delle leggi, e il popolo inferocito nelle discordie civili. Anche il re era segno a pubbliche contumelie, e persino dalle cattedre della Sorbona si bandivano proposizioni contrarie alla maestà del monarca.

Non ostante però tanto squallore e disordine le lettere e le scienze annoveravano i nomi illustri dei Bodino, dei Dubellay, dei De l' Hôpital, dei Desperrière, dei Montaigne, dei Charron, dei La Boëtie, dei Ronsard, dei Du-Pasquier, dei Du-Barthas, dei Duprat, e dei mordaci scrittori delle satire menippee.

Il soggiorno del Bruno a Parigi distinguesi in due periodi, che non si hanno a confondere in uno, come fecero pressochè tutti i suoi biografi non senza turbare la verità dei fatti.

Il primo periodo incomincia allo scorcio dell'anno 1579, e termina oltre la metà del 1583 con l'andata di lui in Londra; il secondo comprende il tempo che corse fra il suo ritorno da Londra nel novembre del 1585 e la sua partenza per la Germania, dopo la Pentecoste dell'anno seguente.

Noi diremo partitamente dei due diversi periodi; e fedeli all'ordine cronologico, fra l'uno e l'altro interporremo il racconto di quanto fece sulle rive del Tamigi.

Il titolo di Dottore e di Lettore ordinario dell'Università di Tolosa dava facoltà al Bruno d'insegnare pubblicamente nello Studio di Parigi; ma sembra non ne usasse nel primo anno del suo soggiorno, impedito forse dalla peste che travagliava quella metropoli. Passò adunque questo primo suo anno nel silenzio dei domestici lari, intento ad apparecchiare ed ordinare le materie delle sue lezioni e de' suoi scritti. Infatti tutti i libri che il Bruno pubblicò in questa sua prima dimora in Parigi portano la data del 1582. Egli non avrebbe potuto, benchè fosse grandissima la sua facilità di scrivere, dare in luce nello stesso anno non meno di quattro opere, se già non fossero state da lui composte od abbozzate precedentemente.

Cessato il morbo, egli, secondo il suo costume, per *farsi conoscere* e dare saggio del suo sapere, cominciò ad insegnare liberamente nella Sorbona. Il nostro Giordano è il vero tipo, il vero ideale del professore libero di quei tempi. In Tolosa, in Parigi, in Londra, in Oxford, in Vittemberga, in Praga, in Zurigo, in Francoforte sale in cattedra e legge senza mendicare protezione o favore da alcuno. Egli va di Università in Università, aprendo scuola contro scuola; e non prima incontra qualche ostacolo, come in Marburgo, move sdegnoso altrove i suoi passi.

Fu buona ventura che le Università non fossero ancora in que' tempi custodite, guardate, infeudate a pochi. Il Bruno ed i pari suoi potevano entrarvi liberamente, sfidare a singolar contesa gli insegnanti, e leggere e disputare davanti a scolari di tutta Europa. Così colla lotta e col contrasto si formarono que' lettori forti ed operosi dei secoli decimoquinto e decimosesto, ai quali le nazioni moderne vanno debitrici dei loro avanzamenti letterarii e scientifici.

Scelse il Bruno dapprima per tema del suo libero insegnamento gli *attributi di Dio*, leggendo sopra ciascuno di essi nell'ordine in cui veggonsi distribuiti nella prima parte della *Somma* di San Tommaso. Questo argomento che tanto addicevasi all'in-

gegno ed agli studii di lui, era pur molto gradito all' Università parigina che aveva il Dottore Angelico in grande riverenza.

Dovette il Bruno nella sua trattazione discorrere dapprima dell' esistenza di Dio, e mano mano della semplicità, della perfezione, dell' infinità, dell' ubiquità, della immutabilità, dell' eternità, conoscibilità e degli altri attributi che fanno seguito nell' opera dell' Aquinate.

Nel ragionare dei divini attributi, il suo potente e vario ingegno intrometteva frequenti accenni ai principii cardinali della sua dottrina, di cui già sin da quel tempo scriveva, sotto nome allegorico, ad una donna: « Ricordatevi di quel che credo, e che » non bisogna insegnare, il tempo tutto toglie e tutto dà; ogni cosa » si muta, si annichila: e un solo che non può mutarsi, un solo » è eterno, e però persevera eternamente uno simile e medesimo. » Con questa filosofia l' animo si aggrandisce, si magnifica l' intel- » letto. » E altrove (*De minimo*, IV): « Dio è in ogni luogo e in » nessuno, fondamento di tutto, di tutto governatore, non in- » chiuso nel tutto, dal tutto non escluso, di eccellenza e com- » prensione egli il tutto, di definito nulla, principio generatore » del tutto, fine terminante il tutto. Mezzo di congiunzione e di » distinzione a tutto, centro ognidove, fondo delle intime cose. » Estremo assoluto, che misura e conchiude il tutto, egli non » misurabile nè pareggiabile, in cui è il tutto, e che non è in » nessuno neanche in se stesso, perchè individuo e la semplicità » medesima, ma è sè. »

Siccome avea fatto in Nola ed in Tolosa, raccolse anche in Parigi le proposizioni più spiccate di questo suo insegnamento; e ne fece un libro col titolo: *Dei predicamenti di Dio.* Il qual libro conservò gelosamente manoscritto presso di sè, finchè in Venezia non gli venne tolto dal suo denunziatore Giovanni Mocenigo. Esso, con gli altri documenti, forse giace ancora in Roma nell' Archivio del Santo Ufficio, dove rimarrà sepolto sino al dì che una mano benefica lo restituisca alla luce della filosofia italiana. Sarebbe un prezioso acquisto, perchè ci darebbe riuniti i pensamenti del Bruno intorno ad un argomento sopra tutti importantissimo, vuoi si consideri in sè, vuoi si consideri in ordine alle dottrine del Nolano. Avvegnachè smarrito, opiniamo tuttavia che buona parte di esso si possa ricomporre con i frammenti sparsi ne' suoi scritti posteriori.

Dopo le lezioni intorno ai *predicamenti di Dio*, tolse a subbietto di nuovo insegnamento, nella qualità di professore libero

dapprima e poi di lettore straordinario provvisionato dal Re, l'arte della memoria e le dottrine metodiche lulliane.

A queste nuove lezioni, che levarono grandissimo rumore, convenivano ad ascoltarlo numerosi scolari tratti dalla facilità e dall'impeto del dire e dalla pellegrinità delle sue idee. Con molto accorgimento intercalava alle opinioni lulliane le sue, faceva applicazioni ingegnose e nuove, procedeva con rapidità dai particolari ai generali; e spesso dagli intricati laberinti dell'arte mnemonica, levavasi nei luminosi campi della metafisica, della fisica e dell'astronomia. La sua parola ora correva chiara ed elegante, ora incolta ed irta di vocaboli astratti (lo stesso suo discepolo Nostiz gliene muoveva rimprovero), ma si maravigliosamente pronta in qualsiasi subbietto, che gli animi degli ascoltanti n'erano rapiti. Usava a quando a quando motti arguti e vivaci; abbondava in comparazioni, in metafore, in citazioni curiose. Prometteva grandi cose, e le promesse accompagnava con parole vaghe e misteriose che eccitavano vivamente la curiosità e l'attenzione degli uditori. Insegnava con passione, ed amava dissertare all'improvviso sopra qualsiasi problema o questione.

Non solo non rifuggiva dalle dispute, ma le cercava, come quegli che aveva coscienza del suo valore ed ambiva di porre a prova e riprova il suo ingegno e le sue dottrine. Esponeva chiaramente pensieri e proposizioni trascendenti e difficili a bene significarsi, oscuramente osservazioni e giudizii di poco momento.

I vizii che deturpano i suoi libri latini, e che derivano dall'abuso che ei faceva del gergo e delle filze di elenchi lulliani, sono quelli stessi che già notavano i coetanei nel suo dire, quando leggeva dalla cattedra in Parigi.

Qualunque fosse il valore delle sue lezioni, è manifesto che gli procacciarono grandissima fama; onde gli fu offerta una cattedra ordinaria, da lui ricusata, nella Sorbona, e il Re Enrico III mostrò desiderio di conoscerlo. Da questo punto cominciano le relazioni del Bruno con quel Principe.

Enrico III, l'ultimo dei Valois, l'occhio destro di sua madre Caterina de' Medici, avea giovinetto fatto si bella mostra d'ingegno e di coraggio nelle fazioni militari, che fu eletto re di Polonia.

Trovavasi in Cracovia, quando per la morte del fratello Francesco II si rese vacante il trono di Francia, e non appena ricevutane la notizia, partì di nottetempo, lasciando in pericoloso abbandono quelli che colà lo avevano accompagnato. Tornava alla

Senna desiderato dal popolo, che in lui si augurava salutare e riverire un modello di Re; ma Enrico non tardò molto a far dimenticare le virtù della sua giovinezza. Debole di animo e non atto al governo di sè negli affari più importanti della vita e dello Stato, andava da un estremo all'altro senza mai appigliarsi ad una sicura e nobile determinazione. Vestiva attillato, sopracarico di gioie e ricami, portava al collo una doppia collana d'oro e di ambra che spargeva gratissimo olezzo, e gli pendevano orecchini a tre anelli. L'aspetto, l'incesso e le maniere in lui erano di donna, sicchè abbandonatosi all'affettata eleganza ed alla mollezza trascurava le virtù virili che nobilitano principi e capitani. Prestante della persona era alieno dai frequenti esercizii della cavalleria, e non mescolavasi al consorzio degli uomini valenti nell'arte militare. Invece suo sollazzo ed usata compagnia erano briosi giovani di gaio umore, coi quali largheggiava in dimostrazioni disdicevoli alla regale dignità e dal popolo avvertite e rimproverate. Basti ricordare che morto uno de' suoi favoriti, lo volle rimpiangere con principeschi funerali, indossando egli stesso le gramaglie e in segno di corruccio recidendosi le chiome.

Superlativo in ogni cosa, passava dalle orgie alle chiese, dai canti osceni alla salmodia ed alla preghiera. Faceva processioni divietando alle signore intervenirvi, perchè diceva *non è vera divozione ove esse si trovano;* e frattanto amava le feste, i banchetti, le mascherate, dove spendeva persino i quaranta e i cinquanta mila franchi. Andava alla questua de' cani con la regina, e spesso deponeva l'abito di gala e di danza per indossare il lugubre saio dei fratelli della *Confraternita della morte.* E quando cessò di vivere la bella e tanto da lui amata Principessa di Condé, egli ne significò pubblicamente il dolore, vestendo abiti ricamati a piccole teste di morto. Alla sua vita effeminata e molle fa contrasto la colpevole gagliardia nell'uccisione del Duca di Guisa.

Gli ambasciatori veneti che dappresso studiavano i particolari della sua vita, affermano che non ostante tali vizii e stranezze, il Re sapeva talvolta mostrarsi abile negli affari di Stato, usando eloquenza ed accorgimento, ed aggiungono che « si dilettava assai nel parlare e sentir discorrere, introducendo perciò, stando a tavola, dispute di dottori sopra diverse materie, studiando volentieri le morali ed i libri di storia. » A tali relazioni corrispondono alcuni atti del Re, che fece Parigi sua principal sede, ampliandola ed ornandola di civili instituti, e si mostrò zelante della pubblica coltura coll'aiutare la fondazione di un'accademia intesa allo stu-

dio delle lingue e delle scienze, e coll'introdurre in Francia le società letterarie già fiorenti in Italia.

Il Bruno, il quale in Enrico più che il principe ammirava il discepolo confidente e desideroso del sapere, enfaticamente lo andava celebrando « magnanimo, grande e potente, tale che dal generosissimo petto dell'Europa (la Francia) con la voce della sua fama fa rintronare gli estremi cardini della terra. »

Queste lodi, comecchè esagerate e contrarie al vero, non dispiacevano agli Italiani, i quali vedevano con lieto animo una Corte in cui erano onorati gli usi, gli studi e l'idioma della loro patria, e potevano sulla Senna godere di sicuro e valido patrocinio. Difatti dalle diverse provincie della penisola affluivano essi in Parigi ad aprire case di commercio, e ad insegnare la scherma e il cavalcare, ed a prendere in appalto i pedaggi ed altri pubblici servizii. In ogni classe della vita parigina s'incontravano Italiani. Una compagnia di essi nel gennaio 1579 tenne giuoco al Louvre e guadagnò al Re trenta mila scudi; un'altra compagnia in quel tempo medesimo rappresentava in Parigi e nella Corte componimenti drammatici, ai quali traevano in tanta folla gli spettatori che uguale concorso non aveano tutti insieme i quattro migliori predicatori della città. Gli ingegni ed i nomi più cospicui d'Italia erano colà riveriti e desiderati, e nelle chiese frati italiani andavano a sermonare in lingua francese. Tra i famigliari della Corte spiccavano nomi italiani; Enrico III aveva a suo medico Francesco Bottalli astigiano. Caterina promoveva alle prime cariche le italiane famiglie dei Gondi e degli Strozzi; e credula nelle scienze occulte, visitava il fiorentino Cosimo Ruggieri, il filosofo epicureo, salito in fama di astrologo più che di astronomo.

Non è a meravigliare che fra tanta italianità il giovine ed ardito frate di Nola dovesse incontrare liete accoglienze. Il Re lo volle conoscere, e quando lo vide in suo cospetto gli domandò se l'arte mnemonica da lui professata fosse opera naturale o magica. Poichè il Bruno ebbe risposto essere frutto della scienza, andò oltre nel discorso, e seppe così bene ragionare che il Re volle in se stesso esperimentare l'efficacia tanto commendata della mnemonica. Ed a tal fine il Bruno compose un enigma ed un paradigma, per insegnare ad Enrico III la storia del Genesi; e tracciava pure per lui una figura circolare intercalata da lettere, da segni e da numeri, che intitolava *figura feconda*, con la quale a suo avviso si potevano imparare e mandare a memoria

con somma facilità cose straordinarie. Insegnamento strano accomodato a stranissimo cervello.

Prima di conoscere Enrico, come già notammo, il Bruno ebbe l'offerta d'una lettura ordinaria. Ricusolla con rincrescimento, benchè avesse fede nella sua scienza e desiderasse grandemente di farne subbietto di pubbliche disputazioni, non per altro se non perchè, come egli dice negli atti del processo, « li lettori pubblici di essa città vanno ordinariamente alla messa e alli altri divini uffitii; e io ho sempre fuggito questo, sapendo che ero scomunicato per essere uscito dalla religione, e haver deposto l'abito; chè se bene in Tolosa hebbi quella letione ordinaria, non ero però obbligato a questo, come sarebbe stato in detta città di Paris quando havessi accettata la detta letione ordinaria. »

Lo Scioppio attribuisce pure all'obbligo della messa la cagione del rifiuto; e quest'obbligo che alcuni mettevano in dubbio, pare conforme alle prescrizioni adottate dall'Università. Infatti nel 1568 questa chiese al Re che le fosse concesso di levare dalle loro cariche i professori e gli altri ufficiali dipendenti, quando paressero discostarsi dalla Chiesa cattolica. Il Re approvò la proposta dell'Università; ed essendo nati dissidii per la registrazione del brevetto regio, il Parlamento lo fece suo, ed ordinò che i professori di nomina regia fossero obbligati di assistere insieme con gli altri membri dell'Università agli atti cattolici del consorzio accademico.

Il Bruno intitolò ad Enrico, come documento della sua dottrina e della sua affettuosa riverenza, il libro delle Ombre delle idee (*De umbris idearum*) in cui stanno accolti i germi tutti del suo sistema. Avanti di mandarlo fuori tenzonò lungamente fra il *sì* ed il *no;* ma infine risolse di darlo alla luce, osservando, che se in tutte le cose si dovesse por mente ai pericoli ed ai mali che ne possono derivare, nessuno riuscirebbe a creare opere buone ed egregie. Nella lettera dedicatoria, egli dice al Re questo libro essere de' maggiori che sapesse ideare. « Chi non sa che i princi-
» pali doni, Sacra Maestà, sono dovuti agli uomini principali, i
» più principali ai maggiori, e ai grandissimi i principalissimi?
» Chiaro è dunque, perchè quest'opera, da noverarsi certo fra
» le grandissime, sia per la nobiltà del soggetto su che si aggira,
» sia per la singolarità dell'invenzione su che si fonda, sia per
» la gravità della dimostrazione con che è esposta, rivolgasi a
» voi, egregio luminare de' popoli, per virtù di prestante animo
» specchiatissimo, per altezza d'ingegno celeberrimo, e però chia-

» rissimo, magnanimo e a buon dritto meritevole dell' ossequio
» di tutti i dotti. A voi sta accettarla graziosamente, patrocinarla
» e con maturo giudizio esaminarla, così generoso, potente e savio
» come apparite. »

Quest'opera si divide in tre parti. Le due prime contengono notizie rudimentali di ontologia; la terza alcune osservazioni psicologiche, accompagnate da precetti e regole intorno all'*arte della memoria* dettate specialmente per il principe, come egli afferma nel processo.

Le proposizioni razionalistiche e panteistiche sono le più chiaramente formulate in tutta l'opera. Egli appella i cristiani col nome di *cristicoli*, e asserisce che i misteri debbono diradarsi e dileguarsi col progresso graduato della intelligenza. Essi non sono istituiti per ingannare, ma per abituare gli occhi umani a ben vedere onde non li offenda il repentino passaggio dalle tenebre alla luce.

Questa ed altre proposizioni, non meno contrastate ed ardite, sono da lui con la massima chiarezza espresse, comecchè accompagnate da altre sibilline ed inintelligibili, significanti precetti lulliani. Così che i pensieri i quali avrebbe interesse di tacere sono esposti senza ambagi; con grandissima oscurità quelli che potrebbe impunemente proclamare di sui tetti. E nondimeno egli si atteggia a persona che dice per metà le cose, ed a ogni piè sospinto esce nelle frasi *qui vult capere capiat; qui poterit elicere eliciat;* chè non a tutti è dato di entrare in Corinto.

Egli intromette adunque nel corpo delle proposizioni lulliane i principii della sua filosofia, senza che abbia a dirsi che egli si valga del gergo lulliano per rivelarli. Le frasi misteriose e cabalistiche delle quali fa uso qualche volta ne'suoi libri latini, e specialmente in questi primi stampati in Parigi, servono più spesso a dar risalto a concetti comuni e di poco momento che non a significare pensamenti profondi e filosofici nello stretto senso della parola. Quindi a ragione diceva nella epistola dedicatoria premessa alla *Cabala del cavallo Pegaseo*, opera tutta diretta contro il cristianesimo, che le *ombre* venivano quivi chiarite, alludendo non alle proposizioni lullistiche ma alle sue che si trovavano con quelle frammiste.

L' insegnamento del Bruno, fatto in conformità o colle stesse parole del libro delle *ombre*, diede molto a parlare in Parigi. « Queste *ombre* spaventano le bestie (così il Bruno); e come fos-
» sero diavoli danteschi, fan rimanere gli asini lunghi a dietro. »

I principali suoi avversarii, gli oppositori all'arte mnemonica, sedevano nella Sorbona, ed egli si piace di adombrarli sotto i nomi dei maestri Bue, Anthoc, Rocco pharfacon, Berling, Maines, Scoppet, Clyster, Carpofago, Arnofago, Psicoteo.

Il Re in guiderdone dell'insegnamento e del libro dedicatogli lo nominava *lettore straordinario;* carica che il Bruno accettò, perchè non congiunta all'obbligo della messa.

Il libro delle *ombre* è preceduto da una poesia simbolica di Giordano al lettore, e dal seguente distico:

Umbra profunda sumus; ne nos vexetis, inepti:
Non vos, sed doctos tam grave quærit opus.

Mentre si andava stampando il *De umbris*, correvano già manoscritti alcuni esemplari del *Canto Circeo*. Giovanni Regnault amico del Bruno ebbe uno di quegli esemplari, e pregò l'autore a volerlo ritoccare; ma poi vedendolo intento a più gravi affari, *gravioribus negotiis intentus*, cioè all'insegnamento del regale discepolo, egli stesso pubblicò quello scritto sarcastico e confuso. Lo intitolò al bello audace ed immaginoso fratello naturale di Enrico III, nato da Enrico II e dalla nobile donzella Leviston, dama d'onore di Maria Stuarda, ad Enrico d'Angoulême, *magno Galliarum priori*, non sembrandogli di poterlo dedicare a personaggio meno autorevole, poichè il *De umbris* era dedicato al re. Anche il *Canto Circeo* è preceduto da un carme simbolico.

Il primo dialogo del *Canto Circeo* è una satira non interrotta, dove, come nella *Circe* del Gelli, sono raffigurati uomini in diversi animali. Il secondo contiene considerazioni pratiche e teoretiche intorno alla memoria, con alcune norme non ispregevoli per il suo esercizio. Nel complesso quel libro è oscuro, nè ben si argomenta dove miri.

La terza opera da lui pubblicata in Parigi nel 1582 è il *De compendiosa architectura et complemento artis Lulli*, nella quale si propone di dare semplicità e perfezione all'arte lulliana. Benchè sia cosa di poco rilievo, risplendono nondimeno qua e là in essa pensieri profondi e particolari accenni alle sue dottrine; ed è da lui riguardata come un gioiello, e dedicata all'ambasciatore della Repubblica veneta Giovanni Moro.

Il nostro giovane frate, col grido delle lezioni e delle opere pubblicate, attirò l'attenzione degli uomini più autorevoli in Parigi. Era cercata la conversazione di lui, che a svariata e profonda dottrina associava la conoscenza di diverse favelle. Parlava il latino,

l'italiano, il francese e lo spagnuolo, ed aveva mediocre notizia del greco. Conobbe, oltre Enrico, l'oratore veneto Giovanni Moro, il Regnault, il Duca d'Angoulême, Fonasco Grandono, Merlino, ed i più insigni professori e dottori di quello Studio.

Egli loda i Francesi; e si piace, in una sua lettera al rettore dell'Università, ricordare la frequenza dei professori parigini alle sue lezioni e le accoglienze umanissime che gli furono da questi prodigate. « Più che il titolo di straniero mi si conviene quello di cit- » tadino in questa *alma parente degli studii*, nella quale io mi ebbi » così grandi cortesie e benefizii. » E mentre lamentava i dissidii e le guerre intestine che funestavano in quei tempi la Francia, apprezzava il valore, l'indole gaia, l'ingegno vivace de' suoi figli, e chiamava nel *Canto Circeo* il gallo *animale bellissimo, luminoso e quasi divino.*

Nel suo primo soggiorno sulla Senna non venne in forte contesa, come erroneamente affermano i biografi, coi peripatetici; ma si mostrò tollerante delle dottrine diverse, dichiarando apertamente non voler essere annoverato fra quei filosofi che nella scienza si attengono ad un solo sistema, ma apprezzare invece qualsiasi maniera di filosofia. « Noi, diceva, non abbiamo in ispregio i mi- » sterii de' pittagorici, non la fede de' platonici, non i raziocinii » dei peripatetici, sempre quando son fondati sul reale. »

Il Ramo ed il Postel, ai tempi del Bruno, avevano incominciato a bandire apertamente la guerra allo Stagirita in Parigi. Alle lezioni del Postel tant'era il concorso degli uditori, che gli faceva mestieri leggere nel cortile della Sorbona. Questo mistico pensatore, che credeva alle visioni della Vergine di Venezia, e che predicava che il regno evangelico non poteva più durare senza una monarchia universale col papa e col re di Francia alla testa, moriva nel 1581 mentre appunto il Bruno leggeva in Parigi.

Osserva giustamente il Crévier, nella sua Storia di quella Università, che nel secolo decimosesto bene spesso il nome di Aristotile era adoperato non tanto per dare autorità alle dottrine insegnate quanto per colorire idee nuove. Nelle scuole della Sorbona, non meno che in quelle di Bologna e di Padova, la libertà filosofica de' lettori trovava scudo ed usbergo nello Stagirita. Onde molti di questi, in nome del loro maestro, sostenevano arditamente che potevano negare come filosofi quelle verità che erano tenuti di ammettere come cattolici. E noi opiniamo che non vi fosse molto a temere dal chiarirsi avverso ad Aristotele, quando il Cano già lo anatemizzava, e quando il Copernico e il Tycho

Brahe gia avevano col ragionamento e coll' osservazione dimostrato quanto vi era di erroneo nella scuola peripatetica, e quando il Collegio di Francia, sorto in opposizione alla Sorbona, già aveva conferito a dare nei tempi del Bruno più libero e più largo indirizzo agli studii con l' insegnamento delle lingue.

Qualunque pertanto fosse l' indole della dottrina professata dal Nolano, egli non ebbe a soffrirne gravi inquietudini nel suo primo soggiorno in Parigi.

Dalle sponde della Senna egli volgeva spesso lo sguardo alla sua Napoli ed alla dilettissima Nola (che forse ancora accoglieva vivente la madre ed il padre) a piè dei colli Cicala, nel piccolo borgo ora distrutto di San Giovanni al Pesco. In Napoli aveva lasciato amici, ed avversarii che seguitavano a lacerarlo assente. Contro questi ultimi da Parigi lanciava motti amari, aspri e pieni di violenza: « Salutate da mia parte (così egli » alla allegorica signora Morgana, mandandole la commedia il » *Candelaio*) quell' altro candelaio di carne et ossa, e ditegli non » goda tanto che costì si dica la mia memoria essere stata stra- » pazzata a forza di piè di porci e calci d' asini! perchè a » quest' ora a gli asini sono mozze le orecchie, et i porci qualche » decembre me la pagheranno. E che non goda tanto con quel » suo detto: *abiit in regionem longinquam;* perchè se avverrà » giammai, ch' io effettualmente possa dire: *surgam et ibo*, co- » testo vitello saginato senza dubbio sarà parte de la nostra fe- » sta. Fra tanto viva, e si governi, et attenda a farsi più grasso » che non è: per che da l' altro canto io spero di ricovrare il » lardo, dove ho persa l' erba, se non sotto un mantello, sotto » un altro; se non in una, in un' altra vita. »

Sotto il velo dell' allegorica Morgana forse celavasi una donna napoletana da lui amata in gioventù, alla quale attribuiva la coltura *del campo del suo animo e la sottigliezza del suo stile*. Ed in Parigi forse ei sacrificò alle muse viventi, come puossi arguire da alcune parole della denunzia del Mocenigo e dalle interrogazioni del Padre Inquisitore.

In Parigi si dimostrò più che mai operosissimo. Pochi italiani gli si potevano e gli si possono in ciò comparare. In quella città dove anche l' Alighieri aveva, come dice il Boccaccio, « frequen- » tato lo Studio, e sostenute conclusioni sopra tutte le scienze » contra tutti che seco voleano disputare o fargli opposizione, » nella città che al poeta fiorentino si ricordava pel *vico degli strami*,

ancora suonante de' sillogismi di Sigieri; là anche il Bruno insegnava scriveva, disputava alla Sorbona, alla Reggia e nell'oscura sua camera di studio. Non vi era scienza ch' ei non coltivasse, non uomo di qualche levatura col quale non cercasse di affiatarsi: ambiva far proseliti, nè da questo apostolato lo distoglievano le difficoltà, gli odii, i pericoli, come quegli che aveva vivissima fede di essere chiamato a cose grandi e nuove: « nulla intra» prendiamo di volgare, nulla che già sia stato da altri fatto. »

Non ebbe in Parigi commercio di società segrete, nè insino ad ora ci consta che l'abbia avuto mai; ed in ogni caso, se ciò accadde, certo non fu prima della sua pellegrinazione per la Germania. Non ostanti le opinioni eterodosse, da noi notate nei libri che pubblicò in questo suo primo soggiorno, pur nondimeno sentì qualche desiderio di rivestire la tunica domenicana, come diremo in altro capitolo. E questo desiderio quante fiate in lui risorse, altrettante dileguò appena risorto. Nè le condizioni religiose della Francia volgevano a ciò favorevoli. Lo stato dell'alto clero, a detta anco dei più temperati ambasciatori veneti, era prospero materialmente non così nella spiritualità; versavano in condizioni miserrime i preti. « I vescovi (così Lorenzo Priuli che » si trovava nel 1582 in Parigi, e che dieci anni dopo presiedè come » patriarca di Venezia al tribunale dell' Inquisizione eretto per » processare il Bruno) e abati donano indifferentemente i prio» rati e le cure ai loro servitori, le quali poi sono vendute da » loro pubblicamente e senza alcuna vergogna. E non è meravi» glia se i poveri preti, che esercitano il peso della cura delle » anime, per vivere sono poi costretti a farne ancora loro mer» canzia pubblica. » Onde il Bruno avvertiva egli pure che i preti parigini andavano limosinando per le vie col messale in mano.

Mentre nel 1582 intendeva a pubblicare gli accennati libri, nell' anno istesso mandava per le stampe la commedia il *Candelaio*. Dicemmo di parlare delle sue opere filosofiche nel secondo volume: ma del Candelaio, trattandosi di subbietto letterario, faremo argomento il capitolo seguente.

(*Continua.*) DOMENICO BERTI.

GIOVANNI BELLINI E ALBERTO DURERO,

O

L'ARTE ITALIANA E L'ARTE TEDESCA NEL 1515.[1]

(RACCONTO STORICO.)

I.

Il forestiero che nell'anno 1865, in sul tramonto d'un giorno sereno d'estate, mentre seduto in una gondola attraversava il vasto canal de' Marani, avesse fermato lo sguardo, da un lato sulle Fondamenta Nuove, camminate da poche e solitarie persone, dall'altro, sul silenzioso cimitero della città; più lungi sulle diroccate case di Murano popolate solo da laceri pescatori, si sarebbe sentita compresa l'anima da un sentimento di pietà scorata verso una miseria pur troppo fino a ieri crescente, continua, indomabile. Povera Venezia! egli avrebbe esclamato allora, perchè tanto sorriso di cielo, tanta allegrezza d'acque, tanto mare di cui fosti regina or ti fasciano ancora di liete apparenze, se stremata di ricchezza e potenza, stai chiusa fra bastite e spaldi perchè tu non possa unirti alle sorelle d'Italia? Ma se egli vi tornasse oggidì, saluterebbe con ben altro cuore quell'ancor perdurante abbandono: perocchè Venezia fatta libera come le altre sorelle d'Italia, promette anche fra suoi laceri panni la fortuna di un tempo e i risorgenti commerci e tutta quella somma di flo-

[1] Alberto Durero, il più valente pittore dell'antica scuola tedesca, nacque in Norimberga il 20 maggio 1471, e vi morì nel 6 aprile 1528. — Giovanni Bellini, il caposcuola dell'antica pittura veneta, nacque in Venezia nel 1426, e vi morì nel 1516.

ridezze materiali e morali che Dio concede ai popoli, quando guadagnata fra i dolori l'indipendenza, guadagnino coll'assiduo lavoro della mano e dell'intelletto il diritto alle libere istituzioni. E fu il lavoro della mente e del braccio che fece nel secolo XV sì grande, sì ricca, sì potente Venezia: fu quel lavoro che le die' vigore a resistere contro l'occhiuta avidità straniera e contro le matricide ambizioni dei signorotti italiani; fu quel lavoro che rendeva appunto il deserto luogo di cui parlo uno dei più popolosi e de' più attivi della grande città. Allora la lunga linea di fabbriche che prende dall'Arsenale alla Misericordia testificava l'opulenza mercantile. — Vasti magazzini per tutto schiudevansi ad accogliere panni, tele, grani depostivi dagli innumerevoli navigli che ogni giorno gettavan l'âncora entro le lagune. In luogo delle mestamente nude mura del cimitero stava un de' conventi più ricchi, e dove ora l'erba cresce fra tumuli, più corrosi de' cadaveri che nascondono, si protendeva un verziere dei gaudenti monaci, fornito delle più squisite frutta. Murano or sì deserta, sì pitocca, sì abbandonata, presentava in quel tempo l'aspetto dell'agiatezza più contenta, anzi qua e là di uno sfarzo da principi. — Per tutta l'isola ville amenissime in mezzo a cui torreggiavano palazzi sontuosi accostati da case umili sì, ma decenti.

Gruppi di pescatori s'adunavano festosamente sulle rive di contro all'isola di S. Michele a scaricare il pesce raccolto, e a preparar guadagni maggiori de' modesti lor desiderii, perchè avevano certezza di spacciare il pesce più scelto ai molti ricchi villeggianti dell'isola. Nè il numeroso convenire di questi in quell'ora del tramonto, dovea mandare deluse le loro speranze. Venivano a dieci a dieci dalla città le gondole sontuosamente addobbate che portavano intere famiglie avviate appunto a Murano, chi per godere il fresco della sera nella domestica villetta, chi per visitare i grandi signori che ci tenevano palazzi sontuosi, chi per far galloria cogli amici in qualche osteria famosa pel buon vino e per lo squisito modo di cuocere le triglie ed il soglio. Quell'accumularsi di tante barche al canale d'ingresso dell'isola, poi lo scendere dei gruppi da cui erano popolate offerivano uno spettacolo indescrivibilmente vario, ilare, festoso. Mille colori di veste, di veli, di nappe si spiccavano l'uno sull'altro con quella sapiente armonia che faceasi ispirazione e scuola alle più succose tavolozze del mondo. Il ranciato verdastro del cielo prodotto dal sole declinante e l'azzurro fosco della gentile laguna, inquadravano di mirabili tinte neutre quel popoloso aggomitolarsi d'uomini e di

barchette. Nulla dava immagine di tristezza, nulla di austerità pensierosa. Venezia in quell'ora salutata dagli ultimi raggi d'un sole di fuoco, era simile all'odalisca d'oriente in tutta la pompa voluttuosa di sue bellezze, era la fanciulla dei cantici, bella come la luna, eletta come il sole, terribile come esercito ordinato a battaglia. A quel sorriso di laguna e di cielo, a quella ciarliera operosità di poveri pescatori cresceano letizia numerose brigatelle di donne che uscenti in sulla sera dalle loro casette si portavano in sulla riva, chi coi bimbi in collo, chi tenendoli a mano; e fra quei gruppi gironzavano irrequieti, saltanti, gridando tutti le festose lor gioje non so quanti monelli che, finita la quotidiana disattenzione nelle botteghe dei loro padroni, si assiepavano sull'ingresso del maggior canale per esercitare la sola attenzione di cui fosser capaci, quella cioè di notare colla accuratezza di un inventario e quante gondole vi entravano, e quali abiti portassero i ricchi che vi stavano dentro sibariticamente sdrajati, e le fantastiche assise dei barcajuoli ch'erano a quelle gondole guidatori, e i tappeti ricchissimi che ne coprivano i *felzi*. Nè la missione loro era di quelle che si disimpegnano con una sfuggevole occhiata, come certi collaudi degli ingegneri, ma domandava invece tutta la intensità di cui possono esser capaci gli occhi continuamente curiosi del fanciullo: perocchè se grande era il numero delle gondole, non era minore la opulenta varietà che esse sfoggiavano negli ornamenti come negli abiti dei remiganti.

La gondola anzichè essere, come oggidì, figura di funebre cataletto e prudente segno di repubblicana eguaglianza, mostravasi allora, secondo il gusto e la ricchezza dei possessori, ornata quando di tappeti bizantini leggiadramente contesti e stesi sulla prora, sulla poppa, nel fondo, quando dipinti a colori pittorescamente assortiti.

Ad ogni comparire d'uno fra quegli ambulanti chioschi addobbati d'asiatica magnificenza, scrosciavano dalla riva allegri *hurrà* ammirativi da cui scattavano a quando a quando voci isolate che parevano impor l'attenzione ora sui giojelli che cingevano il collo d'una bella matrona, ora sulla chioma di lei elevata a treccie fantastiche a cui davano pittoresca armonia le polveri dorate di cui era cosparsa, ora sul broccato d'oro di cui fiammeggiava l'ampia sua vesta, ora sulla bianchissima pelle delle spalle e del seno lasciata in balìa dello sguardo fin oltre a que' confini che modestia comanda. La gioja di que' cenciosi ammiratori mostravasi così viva ad ogni scivolare d'una fra le ricchissime barche,

che sarebbesi detto que' miseri plaudissero ad una fortuna domestica. Poveretti! Essi non pensavano allora, e nol pensano neppur oggi, come tanto inutile scialo di traboccante ricchezza faceva passare in mani straniere quell'oro che, destinato a vantaggiose industrie indigene, avrebbe potuto toglierli dalla povertà e dall'abbiezione!

Il dì 30 Agosto dell'anno 1505, proprio in sul calare del sole, durava già da un'ora la galloria e lo alternarsi dei fragorosi commenti testè descritti, quando una soave armonia di suoni ora informati a mestizia, ora ad ilari concenti si fece sentir di lontano, e portata verso la riva dalla brezza vespertina richiamò d'improvviso l'attenzione di quella scomposta popolaglia, sì che cessato il ciarlio ed i pettegoli appunti e il plaudir fragoroso si fe' tutta orecchi a bearsi nella dolce musica lontana con l'ansiosa bramosia di goderla vicina. Segno dei mutati desiderii e di quel silenzio improvviso era una grossa *peota* ripiena di suonatori che vogava lenta verso l'imboccatura del canale e non lasciava ancora discernere se fosse una fra le destinate ad accogliere frotte di popolani che venissero a diporto, ovvero un nuovo saggio di patrizia sfarzosità. Quando la barca s'avvicinò di modo che ognuno potè scorgervi le fisonomie e le vesti di coloro che vi si ricettavano, s'udirono dalla riva mille voci esclamar giulive: — i pittori, i pittori! Adesso sì che sentiremo la bella musica. —

Se quella cordiale acclamazione accennava quanto gli ospiti del veicolo marino fossero vecchie e care conoscenze per tutti, vien naturale la curiosità al mio lettore di sapere subito chi fossero que' desiderati visitatori di Murano, ed io mi fo debito di soddisfarlo all'istante.

Nel centro della barca riserbato ai sedili vedeasi steso quasi a sdraione sopra un ampio cuscino di velluto rosso, un vecchio ottuagenario, ma che, e nell'incarnato delle guancie, e nella vivacità degli occhi, e nel pronto agitar delle mani che spianava ad ogni momento come segnale di saluto, manifestava una vigoria superiore alla grave sua età. Una zimarra pavonazza di damasco gli copriva tutta la persona, e un berretto nero gli cingeva la testa lasciando uscire sulle tempie e dietro la nuca una folta capigliatura a fiocchi ricci, fatta candidissima per gli anni. Un sorrisino fra bonario e maliziosetto gli era come stereotipato sulla bocca, la quale però s'atteggiava a maggior segnale di lietezza ogni volta che dalla riva gli venivano saluti rispettosi testificanti come egli godesse una popolarità simpatica ed ossequente. E ben la meritava: perchè

alle doti grandissime dell'ingegno univa quelle di un cuore lealmente benevolo e mansueto.

Era egli quel Giovanni Bellini che allora godeva fama d'essere il più grande pittore non già della sola Venezia, ma di tutte le altre città dello Stato. Alla rinomanza venutagli dalle insigni sue dipinture, un'altra se ne aggiungeva a diritto venerata così dal popolo che dai patrizi; quella cioè d'essere più d'ogni altro valente ad istruire nell'arte dei pennelli i giovanetti. Alcuni anzi d'essi si erano guadagnato tanto nome da emulare quasi il suo. Ed egli ben lungi dal rammaricarsi di trionfi che cominciavano ad annebbiare lo splendore de' suoi, se ne compiaceva con quella effusione d'animo che dovrebbe essere un debito ed un conforto ne' maestri, ma che il più delle volte è per essi un cruccio tormentosissimo. Gli allievi più abili contavansi fra i suoi primi amici, quelli a cui consecrava ogni suo pensiero, ogni suo affetto, quelli coi quali bramava dividere più di frequente le allegre spensieratezze della vita d'artista; sicchè nessun allettamento gli sarebbe parso gradevole se insieme ad essi non lo avesse assaporato; e ne era spiccata prova quella sollazzevole barca, perchè tutti coloro che la occupavano o come suonatori o come remiganti erano appunto i più amati fra i suoi scolari. I tre che gli sedevano vicino suonando chi il liuto, chi una zampogna, chi il violino, sebbene giovanissimi, aveano già grido di maestri specialmente pei magisteri del colorito, e maestri dovean dirsi veramente perchè chiamavansi Tiziano, Giorgione, e Pellegrino da S. Daniele. Valenti nella musica come nel pennello, servivano a raccertare quel fatto che si rinviene costante nella storia dell'arte, essere stati cioè i coloritori più insigni, tutti o nel canto o nel suono espertissimi. Altri istromenti eran pure suonati da altri discepoli del grand'uomo, sicchè ne usciva un concerto il meglio assortito che spandeasi armoniosamente nell'aria, e ad ogni finir di suonata veniva salutato da fragorosi plausi così delle moltitudini assiepate sulla riva, che dei patrizii sdrajati mollemente nelle loro gondole. Quando la *peota* ebbe oltrepassato il primo tronco del canale fra un continuo echeggiare di festose ovazioni, svoltò a destra avviandosi alla parte più remota dell'isola, e percorsa quasi per intero, approdò ad una larga scalea che mettea capo ad una elegante porta arcata d'architettura lombardesca, cui erano custodi due servitori vestiti all'albanese posti là ad aspettarvi le gondole che soleano in quella stazione, sul far della sera, condurre visitatori al dovizioso padrone della magnifica villa.

E il nome quanto l'epiteto le calzavano a capello, perchè era una delle ville più sontuose che tenesse il veneto patriziato in quell'isola, sì ricca allora di amenissimi ricetti campestri. La possedeva uno degli uomini più rari d'ogni tempo, uno di quelli cioè che ai larghi sorrisi della fortuna sanno congiungere la cultura dell'ingegno colla protezione non umiliante verso i letterati e gli artisti. Questo brav'uomo chiamavasi Trifone Gabrielli.[1] Appartenente a quella frazione del ceto magnatizio che non potea godere i massimi gradi negli ufficj della repubblica, perchè ascritto da poco fra i nobili, avea consacrata la giovinezza allo studio delle lettere greche e latine, ed era andato sì innanzi nella lingua e nella letteratura di que' due grandi centri dell'antica civiltà, da essere reputato uno de' più dotti uomini del suo tempo: perchè il suo tempo facea consistere il sommo della dottrina a saper quello che avrebbe giovato alla società nel secolo di Cicerone e di Virgilio. A differenza per altro di quasi tutti i valenti grecisti e latinisti dell' età sua che sdegnavano di consecrar le meditazioni alla lingua del proprio paese, egli era studiosissimo de' buoni prosatori e poeti italiani del secolo precedente, e su tutti preferiva il più grande pensatore d'Italia, il massimo poeta, il divino Alighieri.

Fra i varii rami di scienza adombrati dall'insigne fiorentino avea posto amore a quello che accenna a' moti delle stelle, de' pianeti e del sole, e sebbene seguitasse gli errori astronomici del suo poeta ingenerati dal sistema tolemaico, s'era dato a comporre un trattato sulla sfera nel quale stimava di avere svolta e chiarita la ragione d'ogni movimento celeste e terrestre. Opera invero che attestava una erudizione sconfinata a cui null'altro mancava per potersi chiamare perfetta, se non di avere a fondamento quelle leggi della fisica che allora pur troppo s'ignoravano. Se lo studio dell'Alighieri non era bastato a renderlo un astronomo di vaglia, aveva però giovato ad infondergli idee politiche sulle condizioni d'Italia, che se fossero state egualmente divise dai patrizii reg-

[1] La molta dottrina di Trifone Gabrielli gli guadagnò il nome di Socrate dell' età sua. Nacque in Venezia nel 1470, e vi morì nel 1549. Scrisse in lingua latina un trattato sulla sfera col titolo *De sfœrica ratione* che venne tradotto in italiano da Giason de Nores col titolo di *Sferetta*. Aveva in Murano un' amena villa, e colà vi raccoglieva dotti uomini e molti giovani studiosi ai quali teneva eruditi discorsi intorno alla *Poetica* di Orazio, alle *Orazioni* di Cicerone, alle Opere di Virgilio, e a quelle di Dante e del Petrarca. (Vedi Apostolo Zeno, *Note al Fontanini*, tomo II, pag. 327, e Mutinelli, *Annali urbani di Venezia*, 1841, pag. 361.)

gitori della repubblica, avrebbero risparmiato forse a quest'ultima le scosse fatali e i più fatali assalti stranieri che la trassero sull'orlo della rovina tre anni più tardi in causa della lega di Cambray. Vedutosi per tali sue idee negletto, anzi fino scansato dai magistrati e dagli altri nobili si ritirò fra rassegnato e dispettoso nella sua villa di Murano, ove passava i giorni negli studi suoi favoriti, e si procurava ricreazione ospitandovi gli uomini di lettere più famosi e gli artisti più in voga. Di là egli incoraggiava Aldo Manuzio a dar le sue belle edizioni di classici latini, di là forniva notizie geografiche ed astronomiche al giovane Ramusio affinchè più s'infervorasse ne' suoi vasti progetti di viaggio in mari e terre lontane.

La stagione in cui più frequenti gli venivano le visite di tanti brav'uomini era di solito la state, perocchè solendo i cittadini d'ogni ordine portarsi a diporto verso la sera sulle quiete acque della laguna, gli amici suoi sceglievano quell'ora vespertina per visitarlo nella sua deliziosa villetta. Fra i più cari di questi suoi amici egli noverava pure l'artista tenuto allora come superiore a tutti in Venezia, cioè Giovanni Bellini. Che se gli era graditissima la compagnia del grand'uomo per le rare doti dell'ingegno e dell'animo, non lo era meno quella dei migliori allievi di lui, nei quali il Gabrielli compiacevasi di veder scoppiettare (se mi è lecita l'espressione) quelle scintille d'entusiasmo che annunciavano fervido e pronto il sentimento del bello sensibile e visibile. E ben era facile accorgersi della deferenza che il padrone del luogo portava a quella simpatica brigatella dalla premura impressata e benivogliente colla quale i due finti albanesi accolsero l'arrivo di quella barca. Non appena i remiganti ne arrestarono l'abrivo piantando a ritroso il remo, che i due servi, fatto un allegro inchino agli approdanti, disposero una larga tavola fra la scalea e la sponda della barca affine che l'ottimo vecchio potesse più comodamente guadagnare la riva. E in fatti egli vi pose il piede alquanto vacillante dando la mano a due di quei suoi giovani compagni che già erano saltati sui gradini senza aspettare quel ponte improvvisato. Nell'entrare la porta, il buon vecchio non si dimenticò di fare ai due servitori un di que' saluti che son tanto graditi alla gente del popolo, cioè gli chiamò entrambi a nome, chiedendo loro come andasse la salute, e come stessero le loro famiglie.

Penetrata la comitiva nel giardino che precedeva il palazzo del Gabrielli s'incamminò a quest'ultimo per un lungo pergolato di viti che facea delizioso schermo al sole ed insieme allettamento

soave all' olfatto in causa de' molti gelsomini che a guisa di siepe lo fronteggiavano da ambe le parti. Questo esilarante viale metteva capo ad un piccolo cortile confinato per tre parti da fabbriche, in fondo a cui presentavasi un portico a tre archi impostati su gentili colonne corintie, e sotto quel portico stavano a godersi la fresca brezza della sera quattro persone sedute a tutt' agio su ampi seggioloni di noce artisticamente forniti di cordoni, spirali ne' bracciuoli e nella spalliera, e intarsiati qua e là di meandrini di legno d' acero. Eran questi il padrone di casa, Andrea Navagero, il celebre filologo che da poi si fe' storico della repubblica, Pietro Bembo ancor giovane allora, ma già noto e per la sua perizia nelle lettere italiane e latine, e più ancora pe' suoi amori non troppo platonici colla terribile Lucrezia Borgia, e colla tenera Caterina Cornaro schiava coronata dall' ambiziosa Repubblica, e finalmente quell' Aldo Manuzio che tanto giovò colle sue nitide edizioni a diffondere nel pubblico i classici latini.

Al sopravvenire della nostra comitiva que' conversanti interruppero il loro dialogo, ed uno d' essi, il Gabrielli, s' alzò per andar incontro ai nuovi visitanti, i quali, come dicemmo, erano fra i più desiderati da lui. Dopo il solito scambio di saluti cordiali fra Gian Bellino e il Trifone, e dopo reciproche strette di mano fra quest' ultimo e gli alunni del sommo pittore, tutti sedettero tra fuori e dentro dell' accennato portico facendo cerchio al proprietario del luogo che, verbosetto per natura come tutti gli eruditi, e venuto in più lieto umore per l' arrivo di que' suoi cari, sciolse la parlantina ad interrogare. Ben sicuro di condurre il dialogo in modo da poter, a proposito od a sproposito, portarla sul campo della classica archeologia e della più classica astronomia, avrebbe potuto tener da solo il bandolo della conversazione e sciorinare colle forme d' un cattedratico le molte cognizioni ch' avea messo in serbo sui Latini, sui Greci, e sul favorito suo Dante. Per lasciare un po' di sfogo alle ciarle dei nuovi suoi ospiti cominciò ad interrogare il Bellini sul lavoro che stava allora facendo, e quando il buon vecchio gli ebbe detto ch' era prossimo a terminare una tavola per la chiesa di San Francesco della Vigna,[1] il Trifone ripigliò: — Quelli che la videro nel vostro studio, mio egregio Giovanni, me ne dissero *mirabilia magna*, e soprattutto mi lodarono la vivezza e l' armonia del colorito, e certo fare di

[1] La tavola dipinta dal Bellini per la chiesa di San Francesco della Vigna porta la data 1507 e rappresenta la Vergine col Bambino e quattro santi, mezze figure.

pennello più ardimentoso e più sciolto che non sia negli altri vostri lavori da essere preludio di nuova e più bella maniera, sicchè dicono, a ragione, che voi invecchiando ringiovanite l'arte; laonde io credo che la storia dirà di voi che foste il più antico fra i moderni, il più moderno fra gli antichi.[1] Domattina conto di scioglier le vele verso Venezia, e verrò a bearmi in questo vostro nuovo prodigio. — Vi ringrazio, messer Gabriello, soggiunse il Bellini, di questa vostra amichevole promessa, ma dubito forte che il fatto non risponda all'aspettazione che vi infusero gli imprudenti miei benevoli. In ogni modo io tentai, è vero, nuova strada, ma se essa può condurmi a segno più lodevole di quello che ho toccato fin ora, ne hanno merito questi due bellimbusti che mi stanno qui presso, (e additava Giorgione e Tiziano) i quali dotati da natura di elettissimo ingegno e cercatori indefessi di que' mezzi che possono ammigliorare la svariata armonia de' colori e la forza del chiaroscuro, inventarono certi loro metodi di colorire che prevalgono a quelli ch' io loro insegnai. Laonde ho stimato compiere il debito d'ogni non timido amico del vero, imitando que' loro metodi, e così mi son fatto (ridete pur se vi piace perchè ne rido di cuore anch' io) scolare de' miei scolari[2] — e accompagnò la modesta frase con un risolino d'ingenua compiacenza che ben valeva ad attestare quanta fosse in quel grand' uomo la bontà dell' animo, e quanto lo amore ch' egli portava all' arte ed ai suoi discepoli.

A questa umile abdicazione de' suoi antichi sistemi di colorito, a questa schietta confessione di inferiorità rispetto a' suoi allievi, a queste parole che pel tono veridico col quale erano pronunciate, cresceano tanto onore a lui e ai due giovani valentissimi, tutti gli astanti, meno i due lodati, proruppero in una salva di applausi verso una modestia tanto più apprezzabile allora, quanto meno frequente. Sennonchè codesta rarità dovea noverarsi fra quelle che non si rinvengono se non negli uomini di più elevato intelletto, i quali meglio amando il vero che non una

[1] Con questa bella frase il Lanzi designò egregiamente l'ultimo stile di Giovanni Bellini.

[2] Fra le cose che più onorano il carattere morale del Bellini, è da noverarsi la modestia colla quale si pose a studiare, egli maestro tanto lodato, lo stile de' suoi allievi Giorgione e Tiziano. Prendendo ad esemplare alcune fra le opere loro, rinnovò intieramente la sua maniera, della qual cosa è bella prova la tavola d'altare in San Giovanni Grisostomo rappresentante San Girolamo, San Cristoforo e Sant' Agostino, colla data 1513.

lode mendace, il vero proclamano sempre anche a costo di scapitarne nel credito. I due giovani in così splendido modo esaltati dall'ottimo loro maestro non potevano starsi silenziosi dinanzi ad un elogio che li poneva già sul più alto comignolo della pittura veneta. Quindi Tiziano che avea la parola più facile e più colta che non il suo poco complimentoso condiscepolo, prese a rispondere:

— Noi ci sentiamo veramente confusi di questa dichiarazione del nostro maestro, ma per quanto la ci sia onorevole, dobbiamo dichiararla falsa se anche dovessimo essere accusati d'irriverenza per codesta mentita che noi gli diamo. Se il nostro colorito è degno di qualche encomio, se coi nostri metodi di chiaroscuro siamo in grado di dar buon rilievo agli oggetti rappresentati, questa abilità ci venne soltanto dagli insegnamenti fornitici da lui. E se egli poi si piacque seguitare quegli insegnamenti, non altro fece che imitare l'opera propria. —

La finezza di questa risposta e la compiacenza ch'essa trasfuse nel buon Bellini servirono d'impulso alla vivacità e alla gaiezza della conversazione: sicchè la si fece in breve così briosamente animata da non parere che là ci stesse un accigliato archeologo.

Ma la lingua finisce a battere sempre dove il dente duole, e svaporato a poco a poco quel primo spumeggiare dell'ilare crocchio, il dialogo si fe'presto più aggrottato e più serio quasi come un banchiere che pagato il suo tributo di festose ciarle cogli amici del caffè, torna d'improvviso sotto l'austero patronato dell'abbaco se avviene che il garzone della bottega gli ponga in mano il listino della borsa.

E nel caso nostro fe'le veci del listino dei valori pubblici un'iscrizione latina che il Navagero dicea aver copiata da un rudero trasportato in quella mattina dalle rovine d'Aquileja e che, al dir suo, potea porgere soggetto a molte dispute fra gli eruditi, e perchè vi erano nominate divinità ignote all'Olimpo greco e latino, e perchè vi stavano parole sul cui significato oscillavano le sentenze dei dotti. Quella benedetta iscrizione che anche interpretata pel suo vero verso non avrebbe fatto andare innanzi d'un passo la civiltà, fu proprio come una scintilla elettrica scoppiata sopra un barile di polvere rispetto a quegli astanti che trovavano il paradiso nella scienza archeologica, e fu in pari tempo (vedete come una sola causa produca spesso effetti opposti!) fu, diceva, come un orcio d'acqua sulla testa dei nostri pittori

che ammutolirono quasi fanciulli a cui la mamma avesse dato su la voce perchè se ne stessero zitti.

Cominciò allora una grandine di osservazioni, di citazioni, di opposizioni fra i sapienti di lingue morte ch'erano della partita. Pareano batterie di cannoni che mirassero a smontarsi l'una l'altra a furia di palle infocate; chi sosteneva l' interpretazione del Navagero, chi volea mostrarla falsa, citando l' esempio di altre iscrizioni congeneri; chi pretendeva che quella nuova divinità non appartenesse alla famiglia degli Dei aquileiesi; chi voleva spiegare le parole inesplicabili con un esempio di Marziale: sennonchè questo nome pronunziato sbadatamente dal Bembo per convalidare quanto asseriva, fu proprio come il fuoco alla Santa Barbara. L'eloquenza del Navagero, che non era poca, nè poco pedantesca, s'inciprigni sdegnosa all' udir pronunziare il poeta degli epigrammi contro cui egli, al par d'Annibale giurante odio ai Romani sugli altari paterni, avea giurato perpetua guerra ed ira ferocemente indracata.[1] Posto su quella china non era facile fermarnelo, e tanto disse, tanto s'arrovellò in quella sua filippica contro il povero Marziale, tanto lardellò la inviperita orazione di passi greci e latini che i suoi eruditi competitori plaudirono reverenti a quel magniloquio. E il Trifone ch'avea sempre un passo latino per appuntellare la sua opinione, quasi non ne avesse una di propria da formulare nel suo cervello, scappò fuori con un grande elogio alla sapienza del Navagero, affermando che alle sue parole, ed a' suoi scritti doveasi applicare il detto di Plinio: *Beatos puto quibus datum est aut scribere legenda, aut dicere scribenda, beatissimos vero quibus utrumque.*

Quest' ultimo scoppio di latinità fece sui giovani quell'effetto che farebbe ad un crocchio di fantesche occupate a dir male dei lor padroni lo scattare improvviso d' una saetta. Istintivamente s' avviarono uniti lungo il pergolato per respirare un po' d' aria meno soffocante fuori del dottissimo recinto. In verità che se que' giovanotti avessero allora saputo come il Navagero a sfogo della sua collera contro Marziale ne bruciasse ogni anno un esem-

[1] Andrea Navagero nato in Venezia nel 1483, morto nel 1529 a Blois mentre era ambasciatore della Repubblica alla Corte di Francia, fu letterato di grande rinomanza, specialmente per la molta sua dottrina nelle lettere greche e latine. Fra le numerose singolarità della sua vita, una delle più osservabili è questa che ogni anno egli sacrificava (tanto il paganesimo gli stava nelle midolle) a Vulcano qualche esemplare degli epigrammi di Marziale, scrittore da lui abborrito perchè troppo volgare e concettoso.

plare, avrebbero volentieri vendicato il lepido poeta latino, bruciando il suo incendiatore. Non sapendo essi come torsi da quell'uggiosa dottoreria, non trovarono miglior partito che di retrocedere verso la porta per ciarlare coi due Albanesi, e per far più comodo il ciarlio, sedettero sull'appoggiatoio della scalea.

II.

D' uno in altro discorso si venne presto al solito tema de'giovani quando son fuori dall' incubo dei precettori e dei papà: si venne cioè a parlare delle amorose di questo e di quello. Si canzonarono coloro che le avean brutte, e gli altri che le adoravano ad uso dei cavalieri della Tavola rotonda; si commentarono, fra le più grasse risa, infedeltà ricambiate ad usura all' aperta faccia del sole, ed altre in istato latente: si fornirono infine temi a josa a quella cronaca che, incominciata colla società civile, dura sempre più di tutte le altre,

E durerà quanto il moto lontana,

cioè la cronaca scandalosa.

L' argomento ben più ampio di quello che il bilioso Navagero regalava al suo già ristretto uditorio, fu trattato in sulle prime alla larga, poi, poco a poco si venne a stringerlo fino a pizzicare il cantino più delicato, cioè ad allusioni di amoruzzi segreti che toccavano i presenti. Al primo suono di quella corda gli epigrammi mordaci, le reticenze, le parole a doppio senso scoppiettarono da ogni parte come i mortaletti all' ingresso di un pievano di campagna. Non appena un motto pungente era scagliato all' indirizzo di un di que' giovinotti, che venia da lui o da altri rimbalzato contro il provocatore. Quel saltellio di ciarle, gaje in sulle prime, a poco a poco prese un aire un po' frizzante quasi vento precorritore di temporale: e il temporale minacciò veramente di farsi grosso quando un degli astanti, con aria d'ingenuità che facea a calci coll' intenzione delle sue parole, rivoltosi a Giorgione prese a dirgli.

— Ohe! Giorgio, che è che non ti si vede mai nel tuo sandalino insieme a quella bella tua Lucrezia?....

— Non già la romana — replicò un altro. —

— Ah! no, no, — saltò su un terzo: — l' amorosa del nostro Giorgio non è mica così matta come quella stolida di messer Col-

latino da farsi sbudellare perchè qualcuno si prese un po' troppo di libertà con lei. Essa è una brava donna davvero, e della libertà la è forse più innamorata che non del nostro collega.

— E Giorgio — replicò il primo interlocutore — da uomo di spirito la lascia fare perchè, n'è vero Giorgio? per vivere a questo mondo bisogna lasciar vivere, e Dio ci ha dato il pane perchè tutti se ne cibino. —

Quel male assestato scherzo provocò i più sonori scrosci di risa in tutti que' capi ameni, fuorchè per altro nel protagonista del doloroso dramma, che imbronciatosi a quelle poco velate allusioni cominciava a digrignare i denti e a girar certi occhiacci da spiritato che avrebbero messo paura ad ogni più coraggiosa prudenza. Ma siccome codesta bella virtù brillava solamente per la sua compiuta mancanza dai nostri scavezzacolli, così accadde che invece di torsi giù da que' pericolosi frizzi li continuassero più spiattellati ed aperti: sicchè Pellegrino da S. Daniele ch'era di tutti il più corrivo alla beffa, forse perchè meglio degli altri sapeva infiorarne la punta, prese a dire al povero Barbarelli con una compassione ironica che avrebbe fatta venir la rabbia al paziente Giobbe:

— È egli vero, mio buon Giorgio, che c'è ora chi ti voga sul remo? Mi figuro, che da quel bravo sollazziere che sei, darai un destro spintone al sandalo del tuo rivale, e gli farai dare un bel tuffo nell'acqua che gli farà passare il caldo dell'amore.

— Che c'è bisogno di spintoni e di risse; — osservò con piglio tra il sereno e il burlevole un altro di que' capiscarichi — quando si voga nel Canal grande tutti i *regatanti* arrivano al fondaco dei Turchi qual prima qual dopo senza scomodarsi l'un l'altro, e quasi per tutti c'è la sua bandiera, sicchè presto o tardi qualche cosa si piglia, non foss'altro il porchetto, che a peggio andare si mangia in famiglia arrostito.[1] —

Quest'ultima tirata levò al più alto *diapason* la collera di Giorgione che già da un pezzo dava segni di marina in burrasca, e non sapendo più contenersi corse ratto colle pugna serrate e la faccia irosamente protesa contro il mal'avvisato cianciatore della trista metafora: e guai a lui se que' pugni di ferro scagliati da un braccio d'Ercole gli fossero piombati addosso. Ma per fortuna accortisi gli astanti del grave pericolo in cui la stizza del Barbarelli

[1] Era antichissimo costume nelle regate di Venezia di dare un porcellino vivo a quello fra i regatanti che era giunto ultimo alla mèta. Tale costume si conservò fino ai nostri giorni.

poneva il loro compagno, l'accerchiarono di modo da fargli robusta siepe contro gl'impeti dell'offeso amante di Lucrezia. Codesto baluardo non sarebbe però bastato a guarentire quell'incauto dall'indracata collera di Giorgio, se l'improvviso sopravvenire d'un nuovo personaggio non avesse condotta l'attenzione così dei litiganti come dei pacieri sopra di lui. Era questi un giovanotto di poco più che vent'anni, lesto ed agile della persona, pallidissimo in volto, ma di quella pallidezza gentile che si guadagna le simpatie, specialmente del sesso debole, forse perchè offre alla donna l'idea delle secrete sofferenze prodotte dagli intimi fuochi d'un amore fantastico. Ma già a guadagnare le simpatie di quella cara metà dell'umana famiglia sarebbero bastati gli occhi di quel nuovo nostro eroe, perchè essendo essi nerissimi e movendosi di continuo a sguardi di voluttuosa dolcezza, rivelavano un'anima destinata ad amare sino agli ultimi confini del possibile.

Quando ebbe *sciato* il sandalo e stava cercando una corda per legarlo all'altra barca che occupava la proda, tutta la coorte battagliera esclamò quasi ad un tempo:

— Oh! Zarato,[1] che vuol dire qui a quest'ora; che novità ci

[1] Pietro Luzzo, Lucio o Loucio detto Zarato o Zaroto, è più comunemente conosciuto sotto il nome di Morto da Feltre. I documenti rinvenuti in questa sua città natale raccertano che vi nacque nel 1474: s'ignora quando e dove egli morisse. Di certo dopo il 1519, giacchè in quest'ultimo anno egli dipinse per la chiesa di San Stefano in Feltre una tavola d'altare. Portatosi a Roma giovanetto studiò specialmente entro le antiche camere sepolcrali e nelle sale delle terme fino allora dissotterrate quelle strane decorazioni composte di animali, di piante, di armi insieme capricciosamente conteste, e con quegli elementi si formò una maniera d'ornamentazione più ghiribizzosa che bella, a cui fu dato il nome di grottesca perchè originata dai fregi dipinti che vedeansi ne' sotterranei antichi detti dal popolo grotte. Passò nel 1505 a Venezia ed aiutò Giorgione e Tiziano nei freschi del fondaco dei Tedeschi, lavorando probabilmente soltanto nelle decorazioni. Fu però anche pittore di figura, non ispregevole, e ne son prova oltre il suo ritratto dipinto da lui medesimo che vedesi nella collezione di ritratti dei pittori celebri nella Galleria degli Uffizi a Firenze, alcuni dipinti che ancora ne conserva Feltre. Son questi: una tavola nella pinacoteca del Seminario, figurante una Madonna col putto, San Francesco, Sant'Antonio e alcuni angeli (era prima nel soppresso convento di Santo Spirito): una trasfigurazione a fresco, ora assai danneggiata, nella chiesa di Ognissanti: nella contrada delle Tezze un Curzio che si lancia nella voragine: in Mercatonuovo alcuni graffiti ma assai guasti: sotto la torre dell'orologio avanzi di freschi. Feltre possedette pure fino al 1796 una tavola di questo autore dipinta per la chiesa di San Stefano nel 1519, e rappresentante la Madonna, San Stefano e San Vittore. Questa tavola fu portata via da Massena, e da al-

sono: tu che ci rifiuti la tua compagnia quando usciamo uniti a sollazzo, non devi di certo esser venuto per godere delle nostre ciarle. Dunque fuori, fuori presto il gran perchè di codesta tua venuta inaspettata? —

Il solo a non far eco a queste simultanee interrogazioni fu il Giorgione: non già perchè gli durasse ancora ferocemente astiosa la vecchia collera, ma perchè una nuova era riuscita a cacciarsi in mezzo a sbandire l'antica, o piuttosto perchè le due collere frammischiate fra loro, ne aveano composta una sola grossa, fiera, implacabile contro chi era la vera causa della stizza da cui sentivasi compreso il beffeggiato Giorgione. In effetto la vista dello Zarato gli aveva infuso una bile sì acre, sì concitata che l'avrebbe portato a gettarsi inferocito su di lui per finirlo d'un colpo. Ma lo Zarato non gli lasciò tempo di compiere il triste disegno, perchè lanciatosi sulla scalea d'un salto, disse, avviandosi frettoloso alla porta, che veniva per fare un'ambasciata a messer Gian Bellino da parte d'un gran personaggio, e di furia s'addentrò nel pergolato onde compiere al più presto la sua missione diplomatica. S'affacciò quindi al crocchio de' nostri eruditi, e profanamente interruppe una gran disputa che fervea tra loro sui versi coi quali Dante incomincia il Canto IX del Purgatorio, sostenendo alcuni che

La concubina di Titone antico

volea significare l'aurora solare, ed altri calorosamente propugnando l'interpretazione di Benvenuto da Imola che vi scorgeva adombrata invece la lunare.

cuni credesi che sia conservata nel Museo di Berlino. Dubito che tale credenza sia giusta, perchè il dipinto che vedesi a Berlino porta l'iscrizione: *Laurentius Lucius feltrensis faciebat* 1511. Questo Lorenzo è ignoto nella storia pittorica, nè poteva poi dipingere per la sua patria una tavola nel 1511, perchè Feltre in quell'anno era un mucchio di rovine in causa delle guerre e dei saccheggi che lo aveano distrutto, nè fu rifabbricato che nel 1513. Il soprannome di Zarato o Zaroto pare gli sia venuto non già perchè combattesse in Zara, quale soldato della Repubblica siccome afferma il Vasari, ma perchè nel 1475 essendo bambinello, era passato a dimorare in quella città insieme al padre Bartolomeo che vi andava ad esercitare la medicina.

Sono debitore di queste notizie al chiarissimo signor A. Gangherini di Feltre, che vien preparando le biografie de' suoi concittadini illustri.

In quanto poi all'altro soprannome di Morto da Feltre, io credo che possa indovinarsene l'origine guardando il ritratto di lui, perchè è così pallido e così magro da mostrare poca differenza da un cadavere.

Lo Zarato, che sebbene di concubine terrene se ne intendesse molto, pure non si sentiva in grado di entrar nelle faccende di quelle che appartenevano agli abitatori dell' Olimpo, troncò poco rispettosamente la parola a que' sapienti, dicendo al Bellini come tosto dopo ch' egli avea lasciato lo studio per avviarsi a Murano era venuto a visitarlo il famoso intagliatore e pittore tedesco Alberto Durero, e avesse lasciato detto quanto gli sarebbe stato caro di riabbracciarlo il più presto possibile, giacchè gli tardava di rannodare conoscenza con un artista che avea imparato a stimare altamente undici anni prima quando era venuto a Venezia per certe sue faccende.

— Oh! — rispose il Bellini — come rivedrò volentieri quel brav' uomo, e le incisioni e i disegni ch' egli avrà portato seco! giacchè in questo mezzo tempo deve essersi perfezionato di molto, e se era un grande disegnatore anche undici anni fa, a quest'ora deve aver raggiunto dottrina molto maggiore.

— Ma egli non è già un pittore — soggiunse il Bembo — sì invece un semplice intagliatore in legno ed in rame. Bene è vero che incide disegni propri, ma da codesta abilità a quella del colorire ci corre.

— E vi par poco, messere, — ripigliò il Bellini, — si vede che voi, tuttochè giovane istruttissimo, e nella intelligenza dell' arte addentrato assai, dividete il pregiudizio dei nostri Veneziani a cui pare che non si possa essere artista valente senza adoperare il pennello e sfoggiare sfolgorante colorito. Ma quelli che così pensano s' ingannano grandemente, perocchè il difficile dell'arte sta appunto nel disegno e nella composizione, e chi molto vale in queste due parti può, quando il voglia, diventar pittore di molto polso, solo che consacri un certo tempo a ben apprendere le pratiche del pennello e le avvertenze necessarie alla preparazione degli abbozzi e alle velature di cui devono coprirsi. Conoscendo poi quanto sia l'ingegno e la capacità di questo Tedesco, io metterei pegno ch'egli è altrettanto buon pittore quanto disegnatore ed intagliatore abilissimo. Ma io m' interrompo subito, perchè se comincio a fermarmi su codesto argomento non la finirei sì tosto, ed a me preme di rendere subito la visita a questo bell' ingegno, che volle sì cortesemente ricordarsi di me; sicchè chiedo scusa a questi signori, stringo la mano a voi, mio caro Trifone, e mi fo buttar subito all' alloggio del signor Alberto. Ma a proposito — ripigliò egli, volgendosi allo Zarato — sai tu dove abbia preso stanza? Forse sarà all' osteria del Pelle-

grino, ove di solito ci vanno tutti quelli che vengono di Germania.

— Oh! no, signore, non è disceso al Pellegrino, ma invece venne ospitato, secondo quanto egli mi disse, da quel riccone d'Augusta che dimora in uno splendido appartamento nel Fondaco dei Tedeschi, come si chiama, aiutatemi....

— Ah! il signor Ulderico Fugger[1] vuoi dire, quel gran negoziante che pur occupandosi continuamente di traffici, e vegliando assiduo alle sue fabbriche di tele e di panni, sa trovare il tempo per erudir lo spirito e per farsi intelligente mecenate degli artisti. —

Detto ciò il Bellini s'accomiatava da' suoi ultra-classici compagni, e insieme ai discepoli rimontava nella barca onde tornare a Venezia per visitarvi nella sera stessa l'illustre artista tedesco.

Il ritorno da Murano fu per la nostra brigata ben diverso da quello che non fosse stato l'arrivo. La gaiezza che prima si diffondeva vivace in tutti, allora neppur tentò di far capolino. Il vecchio maestro se ne stava impensierito temendo nel segreto del suo animo che l'insigne Alemanno non trovasse di molto progredita la scuola, o la reputasse troppo preoccupata dalle attrattive del colore. La collera del Giorgione sebbene sbollita almeno nelle sue esterne manifestazioni, gorgogliava ancora fervente nell'intimo cuore, perchè potesse occultarne i segni sulla fisonomia; e le minacciose parole poi che gli erano uscite dal labbro aveano sbaldanzito in tutti gli altri la voglia delle celie e de' frizzi: sicchè la comitiva arrivò silenziosa a Rialto, ove stava la casa di Gian

[1] I Fugger ricchissimi negozianti di Augusta tenevano un individuo della loro famiglia in Venezia per ragioni di commercio, e questi abitava nel Fondaco dei Tedeschi in un quartiere sontuosamente addobbato. (Vedi Sansovino, *Venezia città nob. et sing.*, lib. VIII, pag. 366, e Mutinelli, *Ann. urb.*, lib. VII, pag. 465.)

Accogliendo i Fugger nella loro casa in Venezia i più cospicui viaggiatori della loro nazione che vi arrivavano, è verosimile che ospitassero anche Alberto Durero. Questi era senza dubbio in Venezia sul cominciare del febbraio del 1506, perchè una delle sue lettere da Venezia al Pirkheimer è contrassegnata così: *Data à Venezia a nove ore della notte il sabbato dopo la Candelora nell' anno 1506*. Siccome poi in questa come in altre lettere scritte da Venezia accenna a parecchi dipinti che già vi aveva fatti, così è ragionevolmente da presupporsi ch' egli fosse colà da parecchi mesi. Ecco perchè posi qui la sua venuta nell'autunno del 1505. Dalle medesime lettere che vennero pubblicate dal signor De Murr si rileva che Alberto Durero era stato undici anni prima a Venezia. Alcuni pensano vi tornasse una terza volta, ma difettano le prove di ciò.

Bellino. Poi egualmente silenziosa si sciolse andando ognuno pe' fatti suoi contento ancora che la scaramuccia di taglienti parole accaduta dinanzi al palazzo del Gabrielli non si fosse mutata in una seria battaglia di fatti.

Gian Bellini accomodate alla presta alcune sue faccende, e postasi indosso una zimarra di seta verde rabescata a fogliami dello stesso colore, che solea vestire nelle grandi occasioni, si portò insieme a Giorgione e Tiziano, i quali più ancor che suoi alunni poteano dirsi suoi emuli, perchè già artisti provettissimi, si portò, diceva, all'appartamento dei Fugger collocato come notai entro il Fondaco allora vicino ad esser compiuto nel modo che adesso veggiamo.

Penetrato l'atrio, richiese il servo che teneva l'ufficio di portinaio se il nuovo ospite del suo padrone fosse in casa, e avutane risposta affermativa, pregò d'essere annunziato. Non erano scorsi cinque minuti, che già Alberto Durero accompagnato dal Fugger scendeva le scale per incontrare l'illustre visitatore e que'due suoi compagni che un giorno dovevano meritarsi codesto appellativo al pari e più di lui stesso. I saluti e le inchieste furono da ambe le parti i più sinceramente cordiali, e quindi la piccola comitiva entrò in una sala magnificamente illuminata da numerosissime candele confitte sopra ricche lumiere di cristallo di Murano. Colà scorgevansi adunati a crocchio parecchi signori invitativi dal padrone appunto per onorare la venuta del celebre suo ospite. Figurarsi quanto fosse il diletto di quei convenuti quando videro entrare nella sala braccio a braccio e coi segni sul volto di reciproca amicizia due fra i più illustri artisti che l'Europa civile contasse allora? Tutti fecero cerchio intorno ad essi ascoltando attenti i loro discorsi che, si può ben pensare, s'aggiravano unicamente sull'arte. Maggiore fu la contentezza in ognuno allorchè il Durero, a richiesta del Bellini, aprì una cartella ove stava un esemplare di tutte le sue incisioni fino allora condotte, e molti de' suoi disegni originali. Come avvien sempre in simili casi, l'ammirazione degli astanti seguiva l'impulso di quella che il Bellini manifestava sui fogli che l'artista di Norimberga gli poneva sotto gli occhi. Laonde quando il veneto maestro esaltava a cielo o la feracità del comporre, o la scienza del disegno, o la geometrica ragion delle pieghe che ravvisavansi più o meno in que' mirabili intagli, era veramente comico udir persone che non avean mai tenuto la matita in mano, o dell'arte capivano nulla, ripetere le parole del grande pittore veneziano,

come se avessero avuto origine entro le cellette del loro cervello.

Dopo due ore gradevolmente passate insieme al Durero, il Bellini prese commiato dall'amico, ricevendo però da quest' ultimo la promessa che lo avrebbe visitato nel di lui studio la mattina seguente.

Giorgione e Tiziano, riaccompagnato ch'ebbero a casa il lor maestro, si disposero anch'essi a riguadagnare le loro dimore. Dovevano però far un buon tratto di via insieme, e splendendo in quella sera bellissima la luna, e la città per l'ora tarda essendo quasi deserta s'avviarono con quel passo lento e sbadato di chi va più a diporto che non ad un luogo determinato. Tiziano, che per indole e per calcolo teneva a guida del pensiero la ragione e la prudenza, stimò fosse quello il momento opportuno per appiccare coll' amico un di que' discorsi che. a seconda di chi li fa, riescono a conforto od a scoramento. Si fece cioè a parlargli dell' arruffio, che per l'improvvisa collera di lui stava per mutarsi in rissa sanguinosa dinanzi la casa di Trifone Gabrielli; e cominciò colle frasi più mansuete a raccomandargli di vegliare in seguito un po' meglio sopra se stesso sì da non istizzirsi ad ogni più lieve frizzo pungente, e a prendere piuttosto le frecciate degli amici come sfogo naturale della loro vivacità, anzichè come intendimento di offenderlo.

Il ben girato discorso, e il tono benevolo ed amichevole col quale veniva pronunziato fecero sull'animo di Giorgione quell'effetto che farebbe su d'una larga scottatura un bagno d'acqua fredda. In sull' istante sentì un possente refrigerio al cruccio che lo rodeva dentro, ma quando separatosi dal condiscepolo si trovò solo sulla strada, e vicino a casa sua, l'interna stizza gli si fece sentire ancora più acerba di prima, sicchè quando pose il piede sul *campiello* di San Silvestro in fondo al quale sorgeva la sua abitazione, camminava come trasognato cogli occhi fissi a terra dimentico di tutto e persino delle lodi grandissime che gli erano venute pei maravigliosi freschi coi quali avea da poco tempo ornati i muri esterni di quella sua casa.[1] Cacciatosi sotto il portico terreno colla chiave in mano per ischiudere la porta che vi dava ingresso, si pentì di repente, si ripose la chiave in tasca e a passi affrettati si fè a bussare all' uscio d' una modesta casetta ch'era poco lontana dalla sua abitazione.

(*Continua.*) PIETRO SELVATICO.

[1] Vedi Ridolfi, *Le meraviglie dell' arte.* — *Vita del Giorgione.* Padova, 1835.

DELLA PALESTINA.

XXXIII.

BETANIA.

Se v'è castello al mondo ch'abbia in me acceso tanta brama di pur vederlo una volta, il luogo di Lazaro e delle due beate sorelle Marta e Maria è quel desso.

Chi da Gerusalemme voglia condurvisi per una diversione consueta, non à altro egli a fare che salire l'Oliveto, piegando un poco a scirocco; e così adagio adagio potrà giungere a quella terra, dove sì spesso riparava il costante amico di Lazaro e volentieri si tratteneva conversando con l'amata famiglia.

Il sentiero forma un piccolo varco tra quella cima e la montagna dello Scandolo, dov'era la terricciuola, notissima nel Testamento nuovo, per Betfage (*Bethpage*). Seguitando il dolce andare per viottoli che discendono pianamente, la natura acquista come un velo di malinconia; ma quindi a poco rinvigorisce alquanto, ed il suolo si veste di erbetta e adorna di arbusti. Entrasi alfine, dopo un'ora dalla partenza, in una convalle ombreggiata da olivi e piantata di fichi, e giù in basso ti si mostra il sito dell'antica Betania, oggi chiamata dagli arabi Lazaria, che s'eleva (a detta del Poole) piedi milleottocentotrè.

Io me ne andavo soletto e pedestre, e tutto assorto nella viva memoria de' tempi evangelici: e come fui in vista di questo villaggio mi fermai daccanto ad un albero opaco de' carrubi, che verdeggiano sempre, e mi posi attentamente a guardare. Appresso a me era un'atterrata colonnetta (di quelle poste per segno di mistero dalla imperadrice Elena o da altri benemeriti): e mi fu avviso come in quel pendio dovesse scaturir la fonte, al cui margine

quel giorno che Marta venne a Gesù piangendo e poi anche l'affannata Maria, dovea stare il misericordioso amico del quatriduano defunto. Ivi intorno fremè nello spirito, mosso a pietà pel fratello e per le tanto pietose ed ospitali sorelle.

Secondo l'itinerario di Giovanni Zuallardo, le case di questa famiglia erano disgiunte fra loro, com'usano le persone di prosapie benestanti: e per avventura si presentavano in quel torno d'ammassati casolari, che formano oggi la romantica disposizione del castello. Anzi quel viaggiatore porrebbe più in alto e dalla banda di Gerusalemme la stanza dell'attiva Marta, e più in basso verso il sol levante quella della contemplatrice Maria: ed alcuni di più vorrebbero riconoscere in un certo cantuccio gli avanzi della casa che fu abitata già da Simone lebbroso, dov'essa Maria versò su'piedi al divino Maestro il bossolo dell'unguento nell'ultima settimana della vita di lui, imitando francamente, perchè pura, quell'ufficio che la peccatrice avea prestato dentro Gerusalemme dal Fariseo: giacchè Maria *sorella* di Lazaro, e la *peccatrice* Maddalena sono pel più degli spositori odierni due persone diverse.

Giace questa borgata a ridosso d'una gran rovina di opera muraria, che le sta da ponente in guisa di un debole fortilizio: scarso avanzo d'un monastero, nato già sotto gli auspizi della regina Melisenta, figliuola che fu di re Baldovino, seconda moglie a Folco d'Angiò e madre del terzo Baldovino.

Volgendo a mancina e strisciando nella fronte settentrionale del paesetto, mi son ridotto all'uscio dell'avello di Lazaro, incavato qual è sotterra e vestito di mura, nelle pareti interne, giusta il metodo ebraico.

A lume di candela, benchè fosse di bel mezzodì, ò fatto una ventina di scalini, angusti e sdrucciolevoli, e mi son trovato in fondo ad un parallelogrammo, incavato nel vivo sasso. Curvandomi colla testa e colle spalle son giunto in una cava, non isprovveduta di qualche ristauro laterizio. Ivi un arabo di que' terrazzani oziosi, fattomisi avanti lì per lì, mi esprimeva con atti di riverenza, meglio che con parole, poco da me comprese, quivi un dì essere state a vegliare sulla spoglia del fratello le dilette giovani. Una prova di più che gli islamiti ánno divozione, non solo a' gran patriarchi e profeti, come la mostrava Maometto, ma e verso Maria, cioè *Sitti-Mariam*, e quasi in tutte le occasioni verso Gesù, cioè *Issah*, verso Lazaro ed altri personaggi biblici. E da questo e da altri fatti, che riferirò più in là, si comprende facilmente quanta leggerezza o fanatismo o mala fede abbiano usato certi cristiani,

spaventati per le infestazioni o conquiste della scimitarra, allorquando credettero e diedero ad intendere le incredibili cose a sfregio e calunnia de' Tartari non solo, coraggiosi bensì ma di meno intelletto e sensibilità, inerti, gelosissimi e dispotici, ma anco degli Arabi generosi, che o scossero da sè ogni giogo, o sempre più per levarselo di collo si dibatterono.

XXXIV.

SAN GIOVANNI IN MONTANA.

Sei chilometri distante da Gerusalemme starebbe la terra, dove nacque il Battista, figliuolo santificato di Zaccaria e d'Elisabetta: e poggia su scoscese montagne che ánno dato nome di Montana (quella che è per gli arabi Ain-Karim), alla villa veramente boschereccia di un cento anime, indicata dagli europei per San Giovanni in Montana. Il Bianchi-Giovini però la vorrebbe riconoscere verso Lidda.

Essa sta a capo della vallea del Terebinto, celebre per le fazioni di Saul e per la morte di Golia a colpo della frombola di Davidde.

Ma qual più gentile e lieta rimembranza che quella della vergine Iessea, quando nel visitare la cognata la salutava, intonando il cantico noto sotto il suo nome? Ed ancor pare all'orecchio delle persone immaginose che questi monti, rivolti col loro dorso a solatio, echeggino per quell' inno tanto poetico!

Noi vi andammo cavalcando la chinea di Balaam, il *burico*, detto così fin dal tempo del massimo Dottore, ma oggi oh! quanto men generoso, nobile e formato della cavalcatura d'Abigail e quindi de' muli d'Assalonne. A pochi metri dal paesuccio, dove trovasi insieme col severo ospizio o foresteria de' frati la chiesa piuttosto grande del Precursore, e precisamente verso una stradicciuola ad occidente, s' incontrano i frantumi di un' antica fontana: la gente vi attigne acqua e il bestiame vi si disseta. Narrasi che i poveri crociati, quando travagliarono nell' ossidione di Gerusalemme, erano belli e morti di sete se per questa fonte, improvvisamente scoperta, dopo rasciutte le altre, non si fossero rinfrescati.

Ad eguale distanza procedendo sempre, si riscontrano i residui della casa rustica, già appartenuta a Zaccaria ed Elisabetta: di là si scuoprono su pe' cigli del monte i terreni messi a scaglioni e circondati da un ricinto di sassi; pel quale i moderni agri-

coltori (contro l'usanza degli altri arabi infingardi), seguendo il costume degli antichi, come sta nel ventesimosecondo de' Numeri, ottengono con molta cura un po di terriccio, su cui le ortaglie e la vigna vi fanno prove maravigliose. Oggi un ingombro di ciottoli, di sterpi e cardi occupa le mura di vario cemento.... Passando finalmente dal lato sinistro si giugne insino ad una grotta, che fu lavorata a guisa di coro con un mattone sovra l'altro.

Mi ci volle gran fatica a rinvenir fra tanti rottami due sorta di abbattute costruzioni: trovai l'inferiore fatta a grandi archi con pietre massicce, come le terme romane de' bassi tempi; la superiore invece, più leggiadra, avrebbe del moresco. Tanto la fabbrica antica quanto la moderna sono di stragrande misura, ed accusano la manomessione degli stranieri e la trascuraggine de' custodi. Si crede che al tempo del soprindicato Dottore vi fossero in consorteria cenobitica molte suore a salmeggiare. Il padre Ratisbona, cognito a' romani, frequentatori vecchi di sant' Andrea delle Fratte, l'istraelita convertito, faceva sorgere un bel convento per le monache francesi da lui mandate alla conversione degli ebrei; e così nacquero alcuni giardini in quel ritirato paesaggio, cinque anni dopo che io me ne ero dilungato.

Dietro il pasto frugale del dì ventidue febbraio dell' anno detto, ci volemmo recare a piedi nel così detto *deserto di san Giovanni*, dove l' innocente e penitente garzone, dopo lasciato nella sua prima età il tetto paterno, s' addestrava alla predicazione.

Ci mettemmo su per quelle gole calcando sentieri scoscesi, e durante tre quarti di cammino non vedevamo presso noi altra vegetazione che d' oleastri e di triboli: il terreno poi fra non molto apparve nella solita aridità.

Ma d' un passo eguale camminando un buon tratto su per certe balze, fummo alla spelonca, dov' è fama ricoverasse nelle notti il Battista. A gran rischio d' infrangerci tra le schegge del dirupo, ci lasciammo scendere per una forra, a cui benissimo potrebbe attagliarsi il dantesco nome di burella. Con dolce mormorio ne spicciava un chiaro e tiepido rivoletto, che lambiva e mormorava intorno alla bocca della grotticella.

Quando penetrai in quell' antro calcare, simile a tana di belve, sentii correre un freddo per le fibre: pareami che l' austera e pure delicata immagine del santo muova ancora per quella solitudine, dove nessuna voce umana si fa udire, se non forse l' eco, mandatovi talvolta dal villaggio di *Sataf*, al dirimpetto oltre l' alveo del torrente, che somministrò al pastorello le cinque pietre bianchissime.

Là vicino si possono ritrovare altresì le orme di romitorii, in cui, prima della penultima invasione musulmana, riparavano le religiose a Dio converse, come pe' deserti di Nitria.

XXXV.

BETLEMME.

Chi viene da san Giovanni e si porta verso la *frugifera* Betlemme, *Beit-Lehm*, Efrata, s' imbatte in un poggio con una villetta sopra, chiamata in arabo *El-Melka*, e da' franchi *villaggio delle rose:* e ben donde, giacchè se ci riportiamo alla *Flora Palæstina* del dottore Strand, quattro sorta di tal fiore colà sbocciano, la bianca, la lutea, la centifoglia, la sempreviva. Grato odore, che è sempre nelle arabe poesie, dette *cassidi*, come ne'componimenti persiani e sermoni de' turchi, insieme colle lodi dell' usignuolo magnificata, oltrechè avuta a caro in essenza, e nota col nome di mucchero, ovvero *atargul* sul Bosforo.

Betlemme, l' antichissima patria di Noemi e di Booz, antenato di David, è da san Giovanni discosta quanto da Gerusalemme, cioè otto o dieci chilometri. Con questa differenza, che la via per san Giovanni è molto malagevole; mentre diletta l' andare alla patria di David, chi si diparta da Gerosolima; e altro non dovrà che poggiare un poco, per trovarsi Betlemme, al dire del Rossegger, a duemilasettecentoquattro piedi nel punto del chiostro.

Quando tu sii giunto sur un ciglione, a cui una doppia valle mette capo; l' una verso Betgiala (*Botticella*), la Rama antica, vico di pianti degl' Innocenti e delle lor madri disperate, e l'altra più verso il luogo detto di Rafaim, così nominato pe' combattimenti de' filistei, e proprio nel bivio eccoti al tumulo di Rachele.

Or che vidi io nel posto, sul quale mostravasi già un sì venerando monumento? Non altro che una sconciatura di piccola moschea, male scialbata di fresco, e che seppelliva que' massi poligonali, messi ivi in antichissimo per formar la tomba senz' altra opera d' architettura.

Dopo ciò come vuoi pur colla memoria ricostruire la forma della Torre del gregge, mentovata nel capitolo trentesimoquinto del Genesi, quando narrasi che Giacobbe vi ebbe piantato i tabernacoli?

Questa città, ben forte sin dall'epoca di Roboamo, che la ristorò,

tuttavia considerevole per ottomila abitanti e più, e dove i cristiani preponderano sì per numero sì per autorità, fu piantata sul ciglio della montagna, che guarda Gerosolima a destra, Ebron a sinistra. Oltre a ciò da Betlemme si scorge benissimo quel castello di Massada, che fu detto anche Erodion, in onore del fondatore.

Attraversammo la lieta città senza smontare dall' umiliato giumento, sì male in arnese, e prendemmo alloggio nel convento latino, che grandeggia dall' altra parte di quella. Questo convento, ch' è unito alla chiesa, venne su con lusso a tempo degl' imperatori di Costantinopoli. Apparteneva a' cattolici, ma per uno stratagemma, non à molto, venne in mano di que' greci che godono la protezione dell'*autocrate*.

Dagli anditi del convento si mette piede nell' oratorio de'cattolici: e di là per una scaletta, tenendo in mano candele accese, si scende in quel santuario del Presepio.

Che vid' io! Non più idea d' albergo, non più mangiatoia, non più conformità di posto nel luogo dove il Bambino fu presentato a' Magi. Anzi non serbata punto la celletta di Paola e dell' affettuosissima sua figlia; che dico! convertita fino in bianche arcate la riverenda grotta dove San Girolamo tradusse la bibbia.

La fonte, che scaturisce fra san Giovanni e questa terra, fonte di Nepata, oggi *Merawi*, in cui l'apostolo Filippo battezzò l'eunuco della regina Candace, ebbe miglior ventura, perchè cascò come cascò, e nessun la tocca.

Non molto oltre al luogo dove fu sotterrata la sorella di Lia, in prospetto di Modin patria de' Maccabei (ed in quella s' additano avanzi di piramidi, che loro servirono di sepoltura), potrebbe rintracciarsi il sito dove fu preso Abacuc pe' capelli: quell' Abacuc profeta che nasceva a Tecua, in quel di Betlemme, ed era conterrazzano d' Amos, altro *veggente*.

Tornando a riguardare le radici del monte, su cui poggia la città, riandavo colla memoria il sito ove già (se la frase mi si manda buona) vaneggiavano i famosi pozzi: « Tre fra trenta » prodi vennero nella state presso la spelonca d' Odolla; quando » i filistei accampavano nella Valle de' Giganti. Allora David stava » di presidio, e lo stuolo de' nemici verso la porta di Betlemme. » Ebbe smania Davidde ed esclamò: Oh se alcuno mi désse un » sorso d' acqua della cisterna, di lassù alla porta di Betlemme! » Ruppero allora i tre gagliardi la schiera de' filistei e attinsero » dalla betlemitica cisterna, ch' era presso la porta, e la reca- » rono a David. E' però non volle berne; ma la libò al Signore,

» dicendo: Se il Signore mi sia propizio, io nol farò: forsechè io » berrei il sangue di questi uomini, che vi corsero pericolo della » vita? » (II *De' Re*, XXIII.)

Nel fondo di quella valletta, che si dispiega verso grecale, e proprio nel possesso che era di Booz, si trova il comunemente additato e visitato distretto de' Pastori.

L'altro dì, venuti al punto opposto per lo spazio di un tre chilometri, incominciammo a scoprire la doccia di quel lunghissimo canale, che si attribuisce a re Ezechia, ed al presente mena altresì l'acqua potabile; ma qua e là è rotto.

Dopo altri cinque chilometri ad un bel circa, passammo fra nude scogliere ed aride vallate, e riuscimmo alle tre rettangolari, larghe e fondissime pescaie, nominate anch'esse dal re sapiente; sopra tre piani acclivi condotte, per ottenerne servatoi di acqua bonissima e dissetarne, nonchè Betlemme, ma Gerusalemme eziandio.

In quelle vicinanze osservai le cortine d'un castello mezze sfasciate, che arieggiano lo stil del medio evo o de' crociati.

Nel ritorno vedemmo in basso, giù dopo un fossato un angusto ma lungo valloncello, amenissimo di sua natura ed ubertoso, aperto da orto ad occaso, il cui verde contrastava alla nudità di tutte quelle aggiacenze, e di più mostrava un poco di vita per vari colombi che v'aliavano. — Di chi è quell'ortaggio e quella piantata? — diss'io al mio turcimanno Carlo. — Quel posto laggiù appartiene al tedesco Missulam ed è l'Orto *sconcluso*... Oh veramente orto sconfitto di Salomone, di cui non si ritrovano neppure quelle reliquie di lavori, che ultimamente additavano il suggellato fonte! Eppure resta ancor tanto grato quel terriccio, che l'intraprenditore europeo vi s'è arricchito col fornire erbaggi a buona parte dell'incoltissima provincia di Giudea.

Intanto il tempo s'era abbuiato e pioveva minuto minuto *acqua tinta a neve*, con violenza crescente. Noi col tabarro bagnato e colante da tutte parti, e colle scarpe già sdrucite su per que' sassi, ci affrettavamo alla volta del convento. Come Dio volle potemmo rifare la via che riusciva disagevolissima, anche sotto al paese, sordida tanto che mi parea nel suo ingresso alle mura un grosso e fumante letamaio. Veggiamo allora verso noi venire un pezzo di giovanotta araba, che movea fra il guazzo gl'ignudi suoi gamboni e forse andava attignere acqua pura, perchè avea in testa un otre vuoto. A noi, sbalorditi per tanto travaglio e maceri dall'acqua, ella gittò quasi un lampo di suo bell'occhio sbarrato e sorrise proferendo queste parole: *Scetta, scetta!*, cioè verno, ver-

no! Passata appena, ella tutta si chinò in terra. Aggradimmo in quel momento il saluto, e senza arrestarci fermammo nel pensiero la fuggente immagine.

Non maraviglierai di tanta baldanza donnesca, quando tu voglia pensar che le donne sono là anche più dimestiche, dove accorrono dimolti forestieri. Inoltre per le campagne le figlie degli arabi, che vanno sole e scoperte, trovano adito ovunque per la costumanza che loro liberamente lo consente. L'arabo, che non tiene serva la femmina come il turco, l'onora a suo modo anche in mezzo alle solitudini. Fra le baruffe, in cui si mescolano sovente le varie tribù coll'intervento delle consorti loro, un combattente è salvo quando possa riparare all'ombra d'una di queste figlie di Sem, ed intervenne sovente che i frati camparono da' gravi rischi in congiunture difficili, quando potettero nelle loro andate farsi accompagnare da tali difenditrici ingenue e leggiadre alla levantina.

XXXVI.

ARABI.

Parecchie stirpi, molte nazioni e infinite liturgie si trovano per Terrasanta. Nelle province la gente non vive sempre alla rinfusa; ma a Gerusalemme trovansi tutte le varietà. In questa metropoli, che abbraccia col suo stretto seno ben trentamila abitanti, accoglie nel buon quartiere verso ponente i cristiani, com'a dire cattolici e greci; nel quartiere di garbino gli armeni, men numerosi di quelli e questi; in quello di tramontana gli arabi e turchi, più considerevoli di tutti, e finalmente a scirocco diverse migliaia di ebrei, che sino a' nostri dì, non avendovi legale domicilio, vanno e vengono, con desiderio di finirvi gli ultimi anni della vita.

Fra tutta questa popolazione alcune schiatte non vogliono essere passate alla leggiera, sì perchè ánno importanza storica, sì perchè poco sinora ne fu da noi discorso in questa memoria.

A bello studio ci rimaniamo dal toccare le cose de' turchi, per la ragione che parlando di questi potremmo correr pericolo di confondere nell'intelletto di alcun lettore turchi con arabi. L'eguale religione, il simil modo di trattare l'occidentale, il vestiario disciolto e sfoggiato, alcune costumanze usuali nell'Asia, e più le successive o promiscue loro escursioni in tante contrade del globo, condurrebbono le menti di molti a considerare su per giù

tutto un popolo arabi e turchi. Eppure grandi e molte sono le differenze; diguisachè venendo a proposito nelle presenti pagine additare gli arabi di Palestina, che sono dipendenti, tributari e captivi de'turchi, puoi far ragione che quanto diremo non s'applica punto alle genti turchesche, nate da sangue tartaro, parlanti una lingua propria, mescolata all'idioma persiano e dominatrici da Costantinopoli per tanta Asia e tanta Africa; ma s'applica pel più agli abitatori di Siria e d'Algeria, ed a'figli del deserto, in prima considerazione.

Fra le moltitudini di nativi nella penisola arabica, due o tre schiatte principali di progenie semita si distinguevano prima del secolo di Maometto. Una delle quali più antica e più docile, detta di Kahtan, abitatrice dell'Iemen e mezzo tra nomade e stanziale, favellava una lingua di natura araba, idioma fra i più diffusi sul globo: laddove l'altra stirpe d'Adnâm, tenuta discendente d'Ismaele e con favella alquanto diversa camminava instancabilmente per quelle solitudini a pasturare armenti e cammelli.

Parleremo più sotto degli arabi domiciliati nella terra del Giordano, e intanto non parmi fuor d'occasione toccar qualcosa di Maometto e di sua legge e tradizione. Dirò pertanto che in Ponente incominciarono a formarsi un concetto del genio di Maometto soltanto dal trattar co'mori di Spagna e nel rimescolamento delle crociate; perchè prima di quell'incontro s'avea Maometto, Macone, Macomà (il *glorificato* pe'musulmani), in conto d'uno de'tre più solenni impostori, invasati dal maligno, i musulmani (*muslim*, credenti) per idolatri orbi, e l'*islâm* (rassegnazione) per un'empietà di prim'ordine. Oggi la memoria di quel leggifattore, dopo le maledizioni antiche e l'entusiasmo nuovo è dal secolo nostro, banditore di tolleranza, considerata come di tale, che se ricorse alla finzione, sembra che lo facesse per onorare a suo modo ciò che teneva per la verità. Il Barthélemy Saint-Hilaire parla con estrema riverenza di quel *profeta illetterato*, cioè poco abile in componimenti metrici, non curante di erudizione pellegrina e di lungo studio. « .... Fu il più ingegnoso (*e' dice*), il più religioso, il più clemente degli arabi de'suoi tempi, ed ottenne l'imperio per sola sua propria grandezza. » Ad ogni modo questo rampollo *koreiscita*, nativo di quella provincia dell'Hegiaz, *terra sacra* de'maomettani, per contener la Caaba, e santificata ancor più dalla culla di lui in Mecca e dalla sua tomba in Medina, quel rampollo di nobile lignaggio, pur formoso benchè malazzato dall'epilessia, seppe e potè farsi capo

di quelle tribù pastorali, poetiche, battagliere, amatrici d'indipendenza, ospitali insieme e rapitrici, ed avere in mano non solo quella provincia ma l'Iemen e le convicine. Arrivò a purificare e sbrattar dagl'idoli il loro santuario stesso, che dal dimorare in deserto già a suo tempo trovavasi in mezzo all'abitato. Pochi ignorano che, stando alla leggenda narrata da'musulmani, quando Abramo venne a rivedere Ismaele suo figlio, gli ordinò per comandamento di Dio di rifabbricare quell'oratorio ch'elevato aveva Adamo: e mentre stanno delineando la pianta del nuovo edificio, Gabriele in un batter d'ala recò una pietra di lucente candidezza la *Caaba*, cioè *quadrata*. Or questa reliquia, annerita dal fuoco, servì di pietra angolare nella vallata della Mecca pel piccolo e rozzo oratorio.

Maometto appunto avea quarantadue anni quando cominciò il suo ministero alla Mecca, nella quale ste'fino a tanto che oppresso dalla intolleranza degli oppositori suoi, dovette ritirarsi rapidamente a Medina (l'*hegira* o dobbiam dire *emigrazione* diè principio al calendario musulmano). Di là il suo trionfo, poichè torna armata mano nel suo luogo natale, prendendolo d'assalto. Ed ivi tre anni godette il suo sterminato potere, quando moriva, lasciando una religione che rapidamente si dilatò, un governo assoluto e formidabile che dura ancora, un'unità strettissima di popolazioni che portaron le armi a tante parti dell'emisfero nostro. Il suo scopo fu di purificare quel monoteismo che stava in fondo alla religion naturale de'suoi seguaci, quantunque imbrattato da un certo politeismo. Facendosi credere ispirato per essergli venuto di cielo il *Korân* (*lettura, recita*), ma confessando di non esser altro che un interprete del libro e di non avere il dono de'miracoli, da lui ritenuti pericolosi agli annunciatori e inetti a persuadere i miscredenti, tanto fece, e tanta influenza ebbe colla sua persona, la voce, l'occhio grande, la chioma folta, la barba coltivata, con tante maniere or gentili, or forti adoperate, che giunse ad imporre il libro. Del quale si può dir che e'sia un'accozzaglia di parole arabe proferite da Maometto, rivelazioni, esortazioni, apparecchi come l'enfasi le dettava e il calcolo gliele suggeriva, combinate dalla sua memoria o dagli ascoltatori divoti. Confusissimo e succinto volume, se volete, ma più amato e letto dagli arabi che non la Scrittura santa da nostri! Dov'è il segreto? principalmente nel dettato. Imperciocchè l'impareggiabile *arabista* Michele Amari (nel capo III della *Storia de' Musulmani di Sicilia*) trova in quel lavoro uno

« ... stile vario, spezzato, incisivo, per lo più sublime, talvolta » monotono: un tutto incantevole agli uditori suoi, per la pro- » prietà e maneggio della lingua. »

Compendieremo fra poco ciò che porta la *Sunna*, o *Sonnet*, o direi *tradizione*, esagerando le massime del Corano e dando pascolo al fatalismo e all'intolleranza, che fu propria non del capo riformatore ma de' seguaci di lui, massimamente tartari ed egiziani, come sempre avviene. Diciamo intanto che la già detta *recitazione* piglia ed áltera alcune dottrine della nostra bibbia, cioè Pentateuco, Salmi, Vangelo, ma pone un solo Dio in una persona sola, creatore del cielo e della terra. Promette nella vita futura l'uso de' sensi, ma con *ispose purificate*, cioè: « Vergini (*dice il* » *testo*) dallo sguardo semplice, da' grandi occhineri, dalla carna- » gione color d'ovo di struzzolo. » Guardano il venerdì, in cui devono di conserva adunarsi dentro sacri penetrali ad orare. Credono che la nettezza del corpo lavi anche le macchie dell'anima, e perciò entrano spesso ne' lavacri. E quantunque nel libro non sia fatta parola della circoncisione, essi tuttavolta, per imitare Abramo, fanno tal cerimonia a' bambini tra i sette e gli otto anni. È loro permesso d'avere quattro mogli nel medesimo tempo, e quante possono alimentar ragazze e schiave: è permesso anco il ripudio; e la ripudiata, mantenuti alcuni riguardi alla possibil discendenza dell'uomo già suo nel proprio seno, può unirsi ad altro. Pregano Dio pe' trapassati, non credono nel purgatorio, e molti ritengono che anima e corpo restino entro i sarcofaghi fino al dì novissimo. Ammettono una specie di geni (*el-djinn*), mezzi tra spiriti e corpi. La schiavitù è molto rattemperata, e l'uguaglianza civile raffermata tra' correligionari. Sono proscritti l'usura, il giuoco, il vino: raccomandati l'istruzione, la preghiera, il digiuno, oltre la limosina. La quaresima del Ramadan ordina per trenta dì l'astinenza anche dall'acqua; ma nella notte si può largheggiare. Nel grande e nel piccolo Bairam, lor carnevale, si fa galloria. È inculcato il pellegrinaggio per alla Caaba, ad adorarvi il loco misterioso e bervi l'acqua d'Agar.

Nella *Sunna*, malgradochè da Maometto s'affermasse non aver lui avuto mestieri di soprannaturale, si narra, come le arbori lo scontrassero, acque stillassero dalle sue dita, le pietre lo salutassero. Inoltre al suo cospetto una trave gemè, un cammello si richiamò, una spalla montonina s'accusò avvelenata. Da un ippogrifo fu trasportato di Mecca in Ierusalem: in due spicchi affettò la luna, mandandola in giro per la pietra nera, ormata da Abramo;

e fecesi da lei salutare in arabo; che anzi la cacciò per la pistagna e mandolla riuscire dalle maniche. Che maraviglia se per lui furon rifatti sani gl'infermi e vivi i morti?

Propriamente la generazione che popola que' siti non è di beduini, liberi per le arene, non è di barbareschi o mauri, bensì di arabi stanziali, la più parte contadini o *fellâh*, di natura ed abito primitivi.

Gli uomini sono alti, secchi e bronzini, con barba nera e ricciuta, la quale lasciano crescere sul mento a' provetti, e se ne tengon moltissimo e giurano in quella, mentrechè i garzoni, per riverenza della età virile, non sogliono fare altro spuntare che i mostacchi. Il loro torso è quadrato e di estrema pochezza ne' fianchi, per la quale sono agili al cammino e speditissimi al corso. Le cosce brevi, e perciò alcuno crede essere già sfruttata la prosapia loro; la tibia lunga e adusta, con isporgente polpa e calcagno. E noterò soprattutto che mi parvero molto ovali nella forma del cranio quasi tutti, ossia *dolicocefali*, della varietà che il Virchow denominerebbe *sfenocefalica* cioè *cuneiforme*. Pel restante invio il lettore al mio libro *Della fisonomia*, contentandomi ora a dargli ragguaglio di due parti men belle. Non paion netti, perchè mangiano colle mani e perchè son trasandati, sebbene debbano per rito lavarsi cinque volte al giorno: non son molto sani, benchè sobri e frugalissimi; e lo so perchè visitando qual medico e in Sur e altrove alquanti infermi, scoprii che per generale abuso avevano, anche fuori d'ogni consiglio, cauteri all'omero e altrove, e tendevano all'asmatico.

Fermandomi alle donne non parmi superfluo il descrivere il tipo delle arabe, cui vidi in Alessandria d'Egitto, e che ritrae dalla fazione degli antichi egizi, come ci venne tramandata nelle statue di basalte, così perpendicolari, e non si discosta dalla pittura che lasciò Ezechiello della gente de' faraoni, quando te la rappresenta fornita di *grandi carni*. Egiziana era Agar e questa ammogliò Ismaele ad una egiziana. Quindi ne segue che (lasciando stare le invasioni arabe), le fattezze de' moderni egiziaci ánno moltissimo dell'arabo schietto, con un poco più di scultorio. Poichè anche le donne di laggiù s'impersonano ampiamente su vita spigliata e poca nel fianco: late spalle, colmo seno che sospinge quello scapolare turchinello, ond'è formata l'unica loro vestitura, dalla quale è lasciato nudo il formosissimo braccio fino al gomito e la snella gamba sino al ginocchio. Se togli il profilo del volto, che dà anche in esso un cotal poco in adunco e in ritondo, e non guardi all'olivigna

carnagione, tu ammiri quelle vaghissime giovani, che tanto somigliano alle negre di Bahia. E non sempre fisserai impunemente quell'occhio di fuoco sotto ciglia lunghe e folte, con apertura a mandorla, maggiormente visibile nelle benestanti mediante l'artificio del *kohl*, nè t'è sempre facile non ammirare quell'aria di figura leggiera e flessuosamente versatile.

La vestitura araba in Palestina (a chi prenda vaghezza di saperla), è semplicissima, vuoi negli uomini, vuoi nelle donne: quelli già si radono a tutta cotenna la fronte, serbando un ciuffo sul vertice, all'antica. Non ánno altro addosso che un guazzerone di colore scuro e misto, e sopra questo s'ammantano dell'*abba*, fatta di pelo di cammello di opera listata, non diversamente forse dalla tunica *polimita*, ossia paliotto, di cui si parla nel Genesi, a proposito della veste fatta al piccolo Giuseppe. Pongono in testa uno sciamanno o *cuffia* di cotone, tessuto a strisce rosse, turchine e gialle, e guernito di frange, cui dánno il nome di *keffieh*. Questa acconciatura viene ricinta intorno al capo a bella mostra per un doppio giro di cordone, intrecciato con pelo di cammello. Pongono le nude gambe in calzari di pelle gialla, aguzzi nella punta, con larga suola e tomaio alto. Il loro lusso sta pei ricchi in una fiammante cintura, nel pugnale, nelle pistole; pe' poveri in nulla, se non al più in una pipa a fondo di cocco.

Le femminucce fanno a meno della camicia e delle calze, e non usano contige: se ne passano della veste di traliccio o cotone colorato a maniconi e dello sciugatoio lino o lano rosso, secondo il caldo o il freddo. A Nazzarette, del panno lungo infuori, che dà loro ne' lombi, non ánno altro di speciale: a san Giovanni in Montana un farsetto azzurro con grande sparo dalle maniche, a Betlemme e ne'dintorni di Solima, una filza di monete d'oro o d'argento ch'esse tengono in luogo di diamena e di soggolo tintinnante, in quel modo ch'io veggo ora portare a certe dame co' loro *nodi d'amore* penziglianti, luccicanti, sonanti dalle tempie fino alla gorgiera. Le druse finalmente armano la testa d'un corno di metallo enorme.

Le mogli di *sceikh* (anziani) e di effendi sfoggiano in ismaniglie e in anella nelle braccia e nelle gambe, acciocchè risuonino quando elle dánno passo e quando ondeggiano con tutto il corpo, siccome palma al vento. Si adornano di balasci il capo ben chiomato, tempestano di bisanti le infinite treccioline e mettono altri vezzi alla lor naturale capelliera. Colla *henna* arrossano a ghirigori le palme e la piante: le foresi si cincischiano di rabeschi e

lunule la fronte e gli angoli della bocca; tutte studiano di rendersi misteriose.

Invitò un pomeriggio me ed i Galli Khalil *Agah*, uomo di polizia, arabo e gerosolimitano. La camera da letto, ove fummo accolti dal padrone di casa, da Mustafà primogenito e dagli altri ragazzi fratelli che stettero scalzi, muti ed eretti sempre e non fecero altro che caricare il *cibuc*, olezzava di mirra ed aloè in vasetti ed oricanni di metallo. Per somma grazia e perchè c' era una signora con noi, comparve la mogliera, senza scarpini ma in calzette, adorna il capo di danaruzzi d' oro, vestita di brachesse (*scentiâ*), di giuba scarlatto, d' un *tarbusc*, formato d' una pezzuola ed avea le ugne rosse. I moretti e le morette stavano nel rustico limitare, nelle scale e nel cortile, fra le scarpe, e colle mani in mano. Fummo serviti in un vassoio d'ottone, sopra tagliere alto quanto un gatto, ed appunto un gatto vi rimase accosciato durante il nostro rinfresco. Noi fummo sforzati d'accettare fettine di cocomero fresco, spicchi di portogallo e *lohum*, cioè confettura delicatissima da ammorsellare a fior di denti, a cui fecer séguito varie ciccherette di caffè prelibato. Per terra tappeti di Persia a color vivi e disegni barocchi, molte finestre in giro, con di più una specie di rastrelliera o balaustro. Oriuoli a dozzina, e specialmente da cantoniera. Schioppi, tromboni, moschetti, pistole, stocchi della Mecca, *atagan*, scimitarre, *cangiar*, attrezzi bellici d' ogni ragione pendevano da' barbacani e dalle caviglie, e facevano un nuovo apparato. Fui per colmo donato di un *diploma del tempio*, nella cui rubrica apparivano emblemi d' ogni conio e suggelli di molte moschee.

Gli arabi non potano alberi, non piantan viti, non diviano marrane, non ristoran case, non rimendano cenci e, se il mondo tutto intero si franga, *Dio è grande*. Rispettano sino alle belve (e veramente le iene e peggio son là mansuete): vezzeggiano i cani ed i cammelli: s' indettano ed affratellano col cavallo. Non uccellano, sicchè l'uccellame vi crebbe a nembi e si può quasi chiappare con mano. Vivono alla carlona. Rotti a domestica lussuria, non alieni dalla venere nefanda, si guardano dagli adulterii: e ciò per rispetto alla religione: poichè diceva Maometto: «... Essere di maggiore » stima le fiere e gli animali senza ragionevol sentimento e le vege- » tative piante, dalle quali si riporta frutto, che gli uomini senza » lodevole compagnia: e... que' tali, che sono senza donne, non es- » ser giusti, neanche osservare i comandamenti di Dio. » (Menavino, *Trattato de' costumi e vita de' Turchi*, Firenze, Torrentino, 1548. L. I, c. 12, f. 33.)

Usano in alcuni luoghi (per esempio a Betlemme), i fratelli vendicarsi col sangue del drudo della sorella o comporsi per danari, ne'casi di morte altresì, costando un uomo seimila piastre turche, la donna duemila, e sappiamo la piastra valere centesimi ventidue! Usano fare, quando il fidanzato viene a tòrre la fanciulla, a sassaiuola in dimostrazione di rincrescimento per la partita di quella.

Gli arabi più caserecci esercitano talvolta la piccola mercatura: a Betlem fanno molti lavorietti di madreperla ed in Ebron cosine di vetro. Che differenza colle altre epoche di loro attività in varie parti della terra: chè narra ampiamente la storia come vi fu un tempo del *mondo arabo*, in cui l'ingegno di quegli orientali fece splendida prova nel giro delle scienze e delle arti: basterebbe nominare Avicenna, Averroe, Rasè, basterebbe recarsi a contemplare i monumenti singolari di Sicilia e di Spagna. Ma l'ozio à ora cancellato il genio. Vero è che l'arabo à sempre una certa sottigliezza di mente, per ispeculare e facilità grande ad apparar linguaggi: però la nullaggine in genere l'attutisce e lo tuffa in una inconcludente astrazione di suo intuitivo e sintetico ingegno.

In quanto all'arabica favella mi sia permesso di fare una osservazione, così al digrosso.

Sembra che fra le varie famiglie di idiomi, alla sanscrita voglia esser dato il vanto sopra l'aramea; forse perchè la favella indoeuropea, che quasi sempre si mostra più acconcia a ridare le idee particolareggiate, fu meglio coltivata, parlata e scritta da popoli più attivi dell'animo: laddove i linguaggi semitici restano sempre o quasi sempre immobili in loro formazione. Ma ciò poco rileva al caso nostro, chè solo mi fo a giudicare la parlata araba per quel che sonavami e per quel che me ne diceano certi maestri.

Trovai in essa una cert' asprezza palatina, nasale e gutturale, e mi parve neniosetto il canto liturgico; ma efficacissimo e potente il ritmo delle comuni ballate, sebbene le parole scocchino troppo scolpite al nostr'orecchio e rimbalzanti da quelle labbra turgide, da quelle gole fonde e sieno accompagnate da gesti troppo espressivi. Antichissimo idioma però egli è sempre, immaginoso come quello che nacque nelle lande, perchè incorrotto crebbe tra le arene e si addolci appena a Medina, al Cairo, ad Aleppo, a Damasco: l'ebraico in suo paragone la cederebbe. Ei sente ancora del formativo ed agreste, che a chi non vi è assuefatto non finisce di piacere. Però negli ultimi giorni di mia dimora in Palestina, dopo avere posta maggiore attenzione a quegli accenti, mi si eran fatti così piacevoli all'orecchio, che io bramerei di sentirli ancora.

XXXVII.

GRECI.

In diversi passi della presente scrittura si è fatta menzione poco onorevole de' greci spatriati, i quali dilataronsi ne' luoghi dei santuari, mediante le loro astuzie, e tentano col braccio russo di ghermire e tirare a sè ogni cosa: chè ánno già occupato per lungo raggio il suolo della santa metropoli e s'accingono, oltre a' termini dell'onesto e senza vista alcuna, non dirò di pubblico ornato ma di comodo, a fabbricare per tutte parti in danno de' veri proprietari molesti edifici e stravaganti mansioni, per loro interesse esclusivo, con attraversare che altri franchi s'avvantaggino in qualche maniera. E gli oltraggi soverchiarono dal 1757.

Ciò è ben poco verso la morale loro: essi circuiscono i loro seguaci per ismungerne le tasche, essi celebrano nelle acque del Giordano disoneste immersioni nella pasqua, per memoria del battesimo, e narrasi come spettacolo non raro che un arabo cavaliero gettasse il mantello per coprire la vergogna di ubriaca femmina greca, sdraiata sulla via. E nel santuario dagli stessi loro preti si riversa la corruzione. Or chi potrebbe stare indifferente spettatore dell' abbominazione ch'essi commettono ogni anno nella chiesa del gran Sepolcro, propriamente correndo la settimana santa. Sotto velo di celebrare il rito del loro *fuoco sacro* fanno cose tanto immodeste alle femmine loro ch' io non le narro: bastandomi queste parole di un giudice non sospetto di fanatismo, io credo: « ... Non può esservi una razza più abbandonata da Dio, che le infime classi del clero greco. » (Byron, *Pellegrinaggio*, II, Nota.)

XXXVIII.

RICORDI.

Accingendomi a lasciare questo benedetto paese, in cui dimorai cinquantanove giorni, cioè fino a' diciannove marzo del già ripetuto anno 1859, mi è duopo il rimembrare alcune meteore e molto caro il nominare alcuni oggetti che sono per ridestarmi la sempre soave ricordanza di quelle parti di oltremare.

Nella state, mi diceano che si provano calori soffocanti e prostranti nell' interno delle terre; e spesso in fin di vernata fiocca

a Gerusalemme e a Betlem, non dico a Safet e Nazaret, più esposti a tramontana. Grandine e neve si gettarono sopra loro a' primi di marzo di quell' anno. Variabilissima per temperatura e meteore la quadrimonzia Gerosolima. In Palestina non piove tanto frequente, ma quando versa abbonda. Mi percossero buffi di vento fra Acri e Nazaret: trovai quiete perfetta in Tabor e Tiberiade: aria fina da mandare vertigini sul Carmelo: caldura a Giaffa: molta rugiada ovunque: non ò mai veduta nebbia nè sentito terremoto.

Favoleggiaron le cronache del tempo che Goffredo ne' dintorni d'Antiochetta, fu ad un pelo di cascare in bocca un orso; ma questi animali feroci sono ignoti alla Soria: non ignoro che a Guicherio, poco lontano ad Antiochia, fanno ammazzare in quel torno di tempo un leone, ma oggi questo re del deserto sta nel cuore delle arene e non giunge, fuorchè di rado, a dissetarsi nel Giordano: se questo mi si faccia dir dubitando, perchè all' illustre naturalista Orazio Antinori, un dì che passò a guazzo quel fiume, parve, non son molti anni, di vedere la pesta di quella fiera, e dubitativamente parla di leoni il Pierotti, inclinando solo ad ammetterne la presenza soltanto in que' siti oltre le strette di Siddim, dove pare che i re della foresta si calino dall' Eufrate.

Io non so bene se i favolosi lioncorni, sieno le antilopi turchine, simili alle gazzelle, quando perdono un rebbio di loro corna; questo so per appunto che le gazzelle, le quali per la loro graziosità e per l' occhio loro vaghissimo sono dagli arabi ragguagliate alla bellezza delle donne, se ne veggono in Palestina. Ed io m'incontrai con una tutta mansueta che pasturava sciolta nella piazza di Berutti ed a gran distanza travidi una greggiuola delle selvagge, che fuggiva di sopra a Sur, appena ci vide comparire.

Le aquile e le pavoncelle mi chiamano in Galilea, le lodole e i tordi, ch'io colpii co' pallini, mi ricordano le falde del Tabor: il pellicano, le acque di Tiberiade: gli stornelli a schiera piena e le amorose cicogne, non mi si scompagneranno nella memoria dalla via pel Carmelo, nè le gru dalla vallata di Giaffa. I falconi volavano su Ramla, le gazzere ed i corvi, su Gerusalemme. A Betlem gorgheggiavano i cardellini; a Betania i fringuelli e le capinere. So che vi si trovano, oltre le pantere poco insidiose e i cignali, anche le serpi non venefiche, e fra gl'insetti le pecchie in molta quantità; ma io non ne vidi. Avoltoi nè nibbi nè nottole vidi, nè upupe udii. Le immagini di quelli ed altri simili animali mi ricordavano, quando le parole del capo quinto di Geremia, ov' è nominato il leone della selva, il

pardo vigilante, il lupo vespertino, quando i versi del capo trentesimo di Salomone ne' Proverbi, ov' è detto de' corvi de' torrenti e degli aquilini, e quando le espressioni del salmo cinquantasettesimo, allorchè citasi l' aspido sordo, che non ascolta voce d' incantatore.

Non tralascerò i bovetti scarmi, di pel rosso o nero, nè le capre dalle lunghe orecchie, nè le pecore, orecchiute anch' esse, e dalla coda enormemente grossa, ch' io là vi notai, in più d' un sito; ma specialmente verso le Peschiere di Salomone. Nessuno di tali quadrupedi avea al collo un campanellino, che pur fa dolce squillare in mezzo al silenzio dell' ignuda natura: e ciò perchè le campane sono vietate in ogni dove dalla religione maomettana. E quindi, allorquando io tornai ne' nostri paesi a riudire lo scampanio di cui i cristiani, massime cattolici, abusano sempre, pur mi rallegrai.

E dico seguitando che mi cadono acconci altri riscontri biblici, rispetto alle piante. Giovavami il ricordare come proverbialmente nel libro de' libri si suol dire, che ognuno *abitava sotto la vite sua, e sotto il fico suo,* per esprimere la vera delizia: tanto erano amanti della vita campereccia! Inoltre abbiamo nel Genesi al capo trentesimoquinto: « In quel tempo morì Debora, nutrice di Rebecca e fu » sepolta alle radici di Bethel sotto una quercia; e quel luogo fu » chiamato col nome di *quercia del pianto.* » Nel capo quarto de' Giudici è detto come la profetessa Debora: « .... Sedeva sotto quella » palma del monte Ephraim, tra Rama e Bethel, che chiamavasi » dal nome di lei. » Ivi, nel capo sesto si narra che: « .... Venne (*a* » *Gedeone*) l' angelo del Signore e sedè sotto la quercia, ch' era in » Efra e perteneva a Gioas, padrefamiglia d' Ezri. » E nel nono: « .... Tutti gli uomini sichimiti assembrarono e tutta la gente della » città di Mello, e trassero e sostituirono Abimelecco in re, presso » la quercia, che stava in Sichem. » Dal capo decimo del libro primo de' Re apprendo, come s'accenni alla quercia del Tabor qual punto conosciuto; e nel decimoquinto come: « Saul dimorava al- » l' estrema parte di Gabaa, sotto il melogranato che era in Ma- » gron. » Nel decimoterzo del terzo si rimemora un terebinto, e nel diciannovesimo si conta d' Elia, il quale trafuggendo alla collera di Gezabella: « .... Andò verso il deserto per la via d' un dì; ed es- » sendovi giunto e sedendo sotto un ginepro, chiese alla vita sua » di morire. » E nel primo de' Paralipomeni al decimo capo si nota una quercia d' Iabes, al ceppo di cui seppelliron Saulle co' suoi figli.... Or quando i crociati furono in Tripoli di Soria, trovarono la

canna da zucchero, detta dagli arabi *zukra*, la quale fu recata da' pellegrini in Europa sul finire di que' passaggi ed allignò in Sicilia, la medesima che da' mori fu introdotta in Granata e dagli spagnuoli trasferita nelle colonie transatlantiche! Nell' anno 1204 venne il formentone di Natolia; e ce lo recarono i capitani d'Arrigo di Monferrato, che furono Giacomo Marchesi d'Incisa ed Antonello Molinari. Di là i limoni e il cotone, *Kotun*, di cui Geronimo a Fabiola.

Racconterò altresì come di fichi d'India erano assiepati molti di quei paeselli oltremare, rammenterò i ginepreti che ingombravano le piagge di Saida, i terebinti sulla via di Sangiovandacri e sul sommo Tabor, le anemoli rosse, i gigli, i narcisi o *tazzette*, gli oleandri *o mazze di san Giuseppe*, e le iridi di Galilea. Le giunchiglie, le fumariacee, *corydalis*, a corolla quadripetala nelle parti della Montana. A Betania i fichi, nelle praterie di Saron le margheritine, a Ramla le ranunculacee. A Gerusalemme stessa i fiori di mandragora, cioè della pianta con bacche giallognole e che trovasi anche in Italia, e specialmente fu erbolata sul monte Gargano, nel distretto di Manfredonia, da Antonio Musa Brasavola. Ella forma cibo e stimolo alle femmine di quelle voluttuose e infingarde popolazioni. Sovratutto poi mi resterà in cuore la *ginestra procombente*, che è particolare a Gerosolima e che colla sua prostrazione simboleggia la Palestina d'oggidì, assai meglio che la palma, effigiata già nelle monete romane, quando la Giudea diventò tributaria e schiava gemente.

Che se io riando le cose già viste, potrò ben serbare con una certa religiosa custodia un frutto del cedro del Libano, che a distinta cortesia mi fu donato da un concittadino, e che ritrae da una piccola e gentile pina.

Nè un altro aneddoto, seguitomi nel partire da Gerusalemme, di per sè semplicissimo, voglio del tutto tralasciare di riferire perchè di certi viaggi non comuni ogni menomo che ci suol piacere molto a narrare e a rammentare quando saremo vecchi, se ci arriveremo, e perchè meglio si chiuda la nota degli esseri organici col ricordo d' una persona allor vivente.

Avevamo lasciata la compianta città del Sepolcro e, dopo cavalcato sino a mezza la via che mena a Ramla, con due francescani compagni fu fatta sosta per rifocillarci sull' erbetta. Mentrechè apprestavamo un poco di companatico, vediamo dal basso venire a cavallo una professa del sodalizio di san Giuseppe, scortata da un vetturale cristiano. Essi scavalcarono e si assisero proprio in quella

spianata, dove mangiavamo noi e dove per consueto, a seconda della tradizione orientale, tutti sogliono soffermarsi per la rinfrescata. Stante la novità della cosa, non potetti ristarmi dal fare un motto a questa religiosa, tanto più ch'ella era inferma. La salutai in francese, ed ella scambiò meco delle parole gentili, mutandosi in colore più vermiglio. Quest' araba cristiana soffriva molto d'un'enfiagione artritica in un ginocchio, e per salute se ne ritornava a Betlemme, suo tetto, rassegnatissima ed ilare. Povera suora Maria di Betlem sarà più viva?

XXXIX.

RITORNO.

Venne intanto l'ora del partire e confesso che il distaccarmi ch'io dovetti dalla rispettevol presenza de' nostri conoscenti ed amici, e il vedermi sparire la piaggia d'Ioppe e di Palestina per drizzare la prora ad Alessandria per Genova, fu addolcito dalla idea di ripatriare, la quale si ravvivò anche perchè stavano per cambiarsi un poco in meglio le sorti d'Italia.

Molto bene dicea pertanto Giorgio Byron, che aveva osservato molti paesi: quando esclamava: « .... Oh! egregia Italia, tu » fosti e sei ancora il giardino del mondo, la patria dell'*eleganza* » nelle arti e nella natura. Nella tua solitudine ancora chi può » compararsi a te? Fin le tue erbe più selvagge sono belle; la » fertilità degli altri climi è meno ricca del tuo suolo inculto. La » tua caduta stessa è gloriosa e le tue ruine sono circondate » d'un incanto, che non può essere annullato. » (*Pellegrinaggio*, IV, st. 26.)

Eppure la patria nostra non s'era ancor levata al grado di nazione, ed anzi dovea aspettare tanti anni, tanti disinganni e tanti combattimenti fallaci: e manca pur tuttavia la città capitale al consorzio delle minori sorelle! Con tutto ciò, allora di vero cuore io ripetevo: « Rallégrati oggimai Italia, di cui si dee avere mise- » ricordia, la quale incontanente parrai nel mondo essere invidia- » ta.... Asciuga, o bellissima, le tue lagrime e gli andamenti della » tristizia disfa'. » E qui dò fine colle soprascritte parole dell' Alighieri scritte nella seconda epistola, al paragrafo secondo.

Firenze.

FILIPPO CARDONA.

LA CHIESA E LO STATO

NEL BELGIO.

La nostra generazione ha assistito ad uno strano spettacolo, del quale oggidì importerebbe molto all' Italia spiegare il sègreto. Circa trent' anni or sono, le quistioni religiose, agitate in Francia e ripercosse nelle scuole germaniche, avevano una pronta ed accertata soluzione, in quel voto che da ogni lato sorgeva, e sullo scudo di tutti i partiti militanti sembrava inciso: *Libertà come nel Belgio.* I Belgi medesimi si mostravano, non che soddisfatti, insuperbiti del generoso regime di cui la Costituzione del 1831 avea saputo dotarli, e che M. de Gerlache chiamava *libertà inaudita, opera veramente belgica,* mezzo infallibile d' ingrandire, davanti all' Europa ed ai posteri, la piccola nazione composta di quattro milioni d'uomini appena. Ma ecco che quella divisa si è cancellata, e quel voto non s' è più udito da un pezzo. Sebbene il clero belgico sia affatto alieno dal volere rinunziare le franchigie delle quali ha goduto, tuttavia è chiaro che esse talvolta non gli bastarono. Fra i più devoti alla Corte di Roma, il culto della libertà inaudita si è assai raffreddato, e la separazione del potere civile dall' ecclesiastico non sempre è riuscita gradevole. Riflettendovi meglio, M. de Gerlache giunse a scoprirvi un « principio antisociale » e la trovò « perniciosa insieme allo Stato e alla Chiesa. » Montalambert la disse un sogno di falsa saggezza, mezzo di oppressione, strumento di rovina. L' *Univers* e il *Journal historique* la dileggiarono amaramente; altri vi palparono l'*Anarchia* di Proudhon. Dall' altro lato, la schiera degli spiriti-forti si è tutta affannata a farci convinti che la *li-*

bertà come nel Belgio in altro non consiste, fuorchè nell'avere abdicato, a benefizio esclusivo del papismo, la sovranità dello Stato e l'indipendenza del parlamento; nell'aver perduto le guarentigie amministrative, confiscato i diritti della famiglia e del cittadino, soprattutto da ott'anni in qua, dacchè il prof. Laurent ebbe tutto esaurito il fiele nel quale si dilettava d'intinger la penna, vergando il suo libro su *la Chiesa e lo Stato.*

A parlare con tutta schiettezza, noi sentiamo una certa recrudescenza di amore verso la libertà religiosa, appunto per questo unanime accordo che le due parti avverse ci mostrano nel mormorarne; giacchè è soltanto proprio del Vero il riuscire così molesto a tutte le sfrenate inclinazioni degli uomini, che esso non può secondare e colle quali non può transigere. Vi fu egli forse giammai un solo fra i cento aspetti della libertà, sul quale non si sieno accumulati i medesimi pregiudizii, le medesime antipatie e le medesime lotte? La schiavitù personale, contro cui le proteste dell'uman genere son certamente contemporanee all'origine sua, figurò nella filosofia di Platone qual naturale elemento dell'umano consorzio, ottenne il suo largo posto nella giurisprudenza latina, fe' compilare, ne' secoli del moderno incivilimento, un *codice nero* ed ebbe la benedizione d'un santo vescovo; ancora sotto i nostri occhi stenta a sparire dal territorio russo; e noi che l'abbiamo mandata, insieme a tanti altri mali, in America, siamo ora stupefatti a vedere quanto sangue e quanta ricchezza sia dovuto costare il semplice tentativo di estirparla dal suolo della repubblica americana. Per sei lunghi secoli (a non risalire più in là) si è veduto la corporazione alle prese col Prevosto del re, il Principe con la confraternita, l'apprendista col maestro, l'industria coll'arte, il mestiere del pannaiuolo con quello del calzettaio; di mezzo a quelle misere querimonie, spiccano i nomi di San Luigi col suo libro de' mestieri, Enrico IV co' suoi setaiuoli d'Italia, Colbert colle sue ordinanze, Law colle sue lettere di maestranza; vi grandeggiano accademie, giureconsulti e parlamenti, che espellono l'artigiano straniero, ingarbugliano piati infiniti, misurano stoffe, fan bruciare sulla piazza le merci delittuose, condannano al taglio della mano, mandano alla galera il fabbricante di tele dipinte.... e tutto ciò perchè mai? solo affinchè l'umanità avesse il tempo di attendere un 2 marzo 1791, nel quale la Costituente francese dovea finalmente rivelare al mondo questa verità peregrina, che l'uomo ha dritto di lavorare ciò che meglio e come meglio ai suoi bisogni con-

venga. Fu sempre e in tutto così. Il pensiero, la parola, il commercio, l'insegnamento, fin l'uso delle vesti e de' cibi, la facoltà di sposare, quella di possedere e trasmettere o ereditare, assembrarsi in comune, costituirsi in gruppi di nazione o di razza, congegnare le proprie leggi, fondare colonie, adottare una patria, tutti questi, o doni di Dio o calcoli della nostra prudenza, hanno ciascuno la propria storia, intessuta sempre di vincoli, contrasti, rapine e stragi, senza di cui la ragione dell'uomo probabilmente sarebbe ancora indecisa a riconoscere, come fa, in se stesso e nel suo simile, l'inesorabile necessità d'esser libero. Ma in nulla fu tanto ostinata ed orrenda la lotta, quanto sull'unica, forse, delle libertà, che non parrebbe poter esser soggetto di dubbio e contrasti, quella delle intime relazioni che passino tra la creatura e il suo creatore, la libertà di scegliersi un Dio, adorarlo e servirlo a suo modo. E se qui, dopo posti alla prova tutti i generi di persecuzione e violenza, per modo che il talento dell'invenzione può dirvisi esausto nè v'è più speranza di novità, il conflitto vive ancora, ed ogni menomo accidente minaccia di rinfrescarlo; noi non sapremmo altra cosa vedervi, fuorchè un segno sicuro che qui il principio della libertà dev'essere di sua natura più vero e più prepotente che altrove.

Non tutti, è vero, saran pronti a giudicarne così; e molto meno in Italia, ove alla tinta estetica di cui i contrasti religiosi son riusciti a vestirsi, si aggiunge cotanto spesso l'esempio del Belgio, e con tanta efficacia che, se non avessimo sotto gli occhi il fatto vivo degli Stati-Uniti di America, [1] noi stessi ci sentiremmo costretti a diffidare delle nostre convinzioni, a rendere l'omaggio, almeno, di un dubbio alla opinione concorde de' nostri concittadini. Ma egli è precisamente l'esempio del Belgio, ciò che a noi pare potersi discutere, che vorremmo esaminato, e proviamo la voglia di esporre, con quella sincerità e diligenza, che non ci sembra di scorgere nelle parole di coloro, i quali così sovente a' partigiani della emancipazione religiosa sogliono rinfacciarlo.

I.

Ai 21 dicembre del 1830, il Congresso belgico sancì, in materia di religione, il principio che or si legge nell'art. 14 della Costituzione: « La libertà de' culti, e quella del loro esercizio pub-

[1] Vedi la precedente dispensa della *Nuova Antologia*, pag. 562.

blico.... son garantite, salvo la repressione de' delitti commessi nel farne uso ». È, come ognun vede, la massima scritta nelle costituzioni di tutti gli stati della Confederazione americana, con una sola differenza nella forma, la quale è negativa in quest' ultime, positiva nell' altra.

Non dobbiamo meravigliarne. La Carta del 7 febbraio 1831, se si considera nelle sue particolarità, è certamente la più originale e la più generosa, fra quante se ne conoscano al mondo. Uomini che adottavano un suffragio quasi universale, una eligibilità quasi illimitata, l' assoluta libertà della parola, dell' associazione, dell' insegnamento, non avrebbero potuto al certo lasciar nell'ombra la libertà di coscienza.

Eran per altro, in massimo numero, una assemblea di cattolici ultramontani rinforzati da' patriotti più ardenti; ed altro avversario non avevano da combattere, che un gruppo di vecchi liberali *moderati*, inchinevoli più alle regole della Carta e della amministrazione francese, di quel che fossero nemici alla Olanda. Perchè il tempo, integerrimo giudice delle umane vicende, ha già spiegato (ciò che parve allora un mistero) la poca importanza delle cagioni, che spinsero il Belgio a staccarsi così bruscamente da un regno, sotto cui ogni mezzo di prosperità sociale avea potuto in pochissimi anni svilupparsi in modo inatteso. Le colpe civili del re Guglielmo furono assai limitate. Aver tentato di rendere obbligatoria negli atti di alcune provincie la lingua olandese, aver soppresso il giurì, aver trasportato all' Aja la Corte suprema di giustizia, ed applicato la legge olandese a tutti gli affari in litigio, furono, se si vuole, de' torti, ma che ben si potevano raddrizzare co' mezzi legali che la Costituzione forniva, e non sarebbero mai riusciti ad infiammare popolazioni scampate dal giogo francese, se le animosità d' un clero irritato non avessero per un intero quinquennio lavorato ad esaltare le menti. Guglielmo era un principe protestante, i Belgi eran cattolici. Ad onta della neutralità scrupolosa da lui serbata, ad onta ancora de' favori di cui largheggiò verso gli oltramontani, venne il giorno nel quale non parve possibile tollerare che il sistema olandese di pubblica educazione si estendesse sul Belgio. Gli oltramontani, decisi a respingerlo con tutte le loro forze, porsero la mano alla democrazia agitatrice, e precipitarono la rivolta. Il domani della vittoria, Potter e Bartels, giornalisti repubblicani, si trovarono assisi, da alleati ed amici, in mezzo al clero fiamingo: poichè avevano insieme pugnato, era ben giusto sposare insieme le dottrine del nuovo catto-

licismo, che Lamennais e Lacordaire propagavano da Parigi, finchè un *veto* del Sommo Pontefice non sopravvenne a discreditarle.

Checchè ne sia, il principio fu con la maggior franchezza adottato, e dalla viva discussione per la quale trascorse si scorge ben chiaro che venne preso nel più largo senso di risoluta separazione delle materie ecclesiastiche da ogni civile interesse.

Coraggio veramente titanico! Trattavasi di tornare 18 secoli indietro, fino alla mite tempra di que' primi cristiani, che altro non ambivano, fuorchè il permesso di costituire fra loro l'umile città de' credenti, in mezzo alla società pagana e corrotta; fino anzi a S. Paolo, sulle cui labbra sarebbe assai difficile riuscire a sorprendere le traccie d'una menoma tendenza a mischiar le cose del corpo co' pensieri dell'anima. Il clero del Belgio, benchè affettuosissimo al Papa, rompeva allora, senza forse avvedersene, tutte le lancie sue contro le pretensioni del Bellarmino, che non avea titubato a dichiarare eretica l'idea della separazione, assimilandola agli errori di Marsilio o di Hus, ed alla dottrina valdese. Rischiava di rasentare il punto medesimo da cui avea preso le mosse Lutero, e porgere una mano conciliativa ad Arnaldo da Brescia. Si spingeva fin dove la stessa Costituente francese non aveva osato; assumeva di sciogliere, in modo nuovo, e seduta stante, il problema che da quasi due secoli era sembrato insolubile, su cui il gallicanismo medesimo fu costretto di rompere, e le menti più robuste e lucide, da Du Moulin a De Maistre, s'eran perdute. E quali nomi poteva egli invocare dal canto suo? Appena una frase di Puffendorfio, un pensiero di De Pradt, un periodo di Mad. De Staël. Del rimanente, quindici anni innanzi l'episcopato belgico, compresovi taluni degli stessi prelati che sedevano ora nel Congresso del 1830, avea predicato con veemenza contro le libertà offerte alla Chiesa nella Costituzione olandese, e Pio VII avea mandato le sue alte proteste al Congresso di Vienna. Ci volle, adunque, tutta la forza d'un profondo convincimento, perchè un clero così perfettamente cattolico, in quel momento padrone assoluto d'inaugurare, a titolo, quand'altro non fosse, di rappresaglia, tutte le aspirazioni d'un culto privilegiato e prediletto, osasse all'incontro sprezzare egualmente le teorie de' legisti, e i sillogismi de' controversisti oltramontani, andando diritto ad abbracciare la verità e la giustizia evidente, adottando il principio *ateo* (così lo dissero i gesuiti) della separazione, e si contentasse di acquetare la sua coscienza per mezzo di qualche sottile distinzione, nella quale ogni più piccolo malvolere basterebbe a scoprire un empio

sofisma. A noi non tocca di giudicare dall' aspetto religioso la sua condotta. Poichè il Capo supremo del cattolicismo non l' ha riprovata, ci poniamo ben volentieri dal lato della nuova dottrina; ed accettandola come allora fu presentata da un arcivescovo di Malines, da un Abate de Smet ed un Abate Verbeke, intuoneremo con loro l' inno alla libertà, con loro diremo che la separazione assoluta è uno de' maggiori principii di cui il moderno incivilimento possa andare orgoglioso.

Ma non minore fu certamente il sacrificio di inveterati pregiudizii, a cui il laicato ebbe allora il coraggio di consentire.

Primieramente, giacchè la libertà di credenze e di culto, senza quella di associarsi, è vana parola, la Costituzione del Belgio si affrettò a soggiungere: « I Belgi han diritto di associarsi; e questo diritto non può essere sottoposto ad alcuna autorizzazione preventiva. » (*Art.* 20.) Laonde, quella piccola nazione, nell' atto di costituirsi a vita indipendente e libera, ebbe l' animo che a noi, popolo numeroso e scaltrito, or ora è venuto meno. Dichiarò in faccia al mondo di sentirsi forte abbastanza, per non avere paura di sandali e di cocolle. I Belgi sapevano al certo, e per prova, le apprensioni che le società monastiche avevano in tutta Europa destate. Conoscevano i gesuiti. Mille volte avevano udito ripetere che gli Ordini religiosi sono, per virtù della loro costituzione medesima, lo strumento dell' ambizione papale, l' oltramontanismo incarnato. E nondimeno, apprezzavano tanto i vantaggi della libertà, da accettare qualunque influenza malefica de' conventi, anzichè permettere che il loro Governo avesse il dritto d' intrudersi ad impedire o disciogliere il vincolo di convivenza religiosa, che un gruppo qualunque di cittadini avrebbe amato contrarre. Qual differenza! Un dotto giureconsulto francese, Portalis, aveva scritto: « sarebbe cosa inaudita che lo Stato sia costretto di accogliere uomini non conosciuti da lui; sarebbe *contro il diritto delle genti* (precisamente così), contro l' ordine pubblico, contro la ragione e il buon senso. » I Belgi invece pensarono: ma un ministro dispotico è mostro assai più fiero e terribile che un priore ipocrita od intrigante; venga dunque il priore, purchè viva intatta la libertà!

Sul principio del secolo XVI, Leone X, fece al cristianissimo Francesco I il dono insigne di abbandonare all' arbitrio suo il diritto di nomina ai beneficii, che, da' primi fedeli passato a'capitoli

ed a' patroni, erasi poscia definitivamente arrestato in mano a' pontefici. È nota la suprema importanza che in Europa si attribuì all' esercizio d' un tal diritto, dopo quel concordato francese del 1517. Nonostante le prime opposizioni elevatesi dalla Università e dal Parlamento, non andò guari che i giureconsulti ed i chierici stessi, meglio avvisati, ne facessero la più preziosa gemma della corona di Francia, e lo rivendicassero, non più come concessione di papa, ma come prerogativa inerente e coeva alla Monarchia. E infatti il principe che possa nominare prelati è una miniera inesausta di tesori, aperta agli intrighi di corte ed alle preponderanze di casta. Nè vi ha cosa che tanto giovi a stuzzicare l' elastico senso della nazionalità. *Sommes-nous français ou italiens?*, domandavasi nella Costituente a coloro che accennavano qualche dubbio intorno alla *costituzione civile* del clero; e ben prima ancora, in Venezia, erasi detto ad un proposito analogo: noi saremo dapprima veneziani e poi cristiani. Non vi fu sovrano cattolico che, dopo l' esempio della Francia, non ambisse e procurasse di conquistare il prezioso privilegio delle nomine ecclesiastiche. Sino il fanatico Filippo II, nel momento della sua rottura con Paolo IV, osò elevare di proprio arbitrio al vescovato di Toledo un Quiroga scomunicato dal Papa; e i giuristi della cattolica Spagna sostennero da bravi l' operato del re, abbracciando la tesi medesima che il clero francese aveva già adottata. Ovunque poi non si potesse ottenere da Roma una assoluta delegazione di nominare, non si mancò di strapparle la facoltà di presentare. E fino sotto i nostri occhi, il dono di Leone X a Francesco I si è veduto ripetere da Pio IX a favore dell' apostolico impero d' Austria. Ora, nel 1830 non s' ignorava la storia de' secoli antecedenti, nè le immense sciagure sospese sul capo d' un popolo che commetta la debolezza di lasciare al Papa piena autorità nella nomina de' vescovi e degli abati: il Papa, allora, avrà agli ordini suoi un esercito di creature devote a lui ciecamente, sulle quali imporrà la tirannide de' suoi cenni come un nuovo *Vecchio della montagna;* il papismo romano invaderà tutti gli ordini sociali, il paese si troverà convertito in un formicajo di pinzocheri, e lo Stato sarà costretto di nutricare e stipendiare i suoi stessi nemici. Il pericolo, dunque, era grande e terribile; e l' Europa attendeva ansiosa di conoscere in qual modo il congresso di Bruxelles avrebbe saputo antivederlo e scansarlo. Ma i Belgi non istettero lungamente a pensarvi. La libertà de' culti, disser fra sè, sarebbe illusoria, ove i credenti in una data fede

non godano la libera facoltà di scegliere i proprii superiori, in quel modo che gli statuti della propria confessione abbian voluto; lo Stato deve dunque astenersi dallo intervenire nella elezione di vescovi e abati, come il Papa non interviene in quella de' Ministri della Corona; forti d' una logica così naturale e sicura, ricusarono per il loro futuro monarca il privilegio di cui splendeva gemmata la corona de' re di Francia, e scrissero l' art. 16 della loro Costituzione, concepito in termini così volgari, come quelli che seguono: « Lo Stato non ha diritto di intervenire nella nomina ed istallazione de' ministri d' un culto qualunque, nè di vietare a quest' ultimi di corrispondere co' loro superiori, o pubblicare i loro atti, salvo, in quest' ultimo caso, l' ordinaria responsabilità in materia di stampa e pubblicazione. » — Quel giorno, noi crediamo, lo scheletro di Van Espen ebbe a scoperchiare la sua tomba, rizzandosi attonito in piedi per maledire l' insania de' suoi pronipoti. Il Belgio abdicava, dunque, codardamente la propria sovranità! Non più *placet*, non più *exequatur*. La Bolla pontificia, che turba le coscienze, solleva i popoli, li proscioglie dal giuramento, scomunica e depone i principi, annulla la legge civile, questa onnipotente maniera di comandare il delitto da Roma, veniva assimilata alla semplice ed umile espressione d' un giornalista privato. Ogni governo non ha forse un sacro diritto ed un imperioso dovere di vegliare perchè nulla sia portato di fuori, atto a contrariare l' azione delle leggi, e turbare la pace? Che ne pensarono i nostri antenati? In Francia, la Bolla *In cœna Domini*, pubblicata da' vescovi, portava il sequestro delle loro temporalità; lo stesso Filippo II, professando la più profonda venerazione alla Santa Sede ed alle virtù personali del Papa, la proibì. La Chiesa gallicana va sino a non permettere libera entrata a' decreti de' concilii, e teme che, sotto la scorza d' una Bolla puramente dogmatica, si asconda il serpe che roderà i diritti mondani del Principe. Sapienza e precauzioni miseramente perdute. Il concilio di Trento vittorioso e coronato in Bruxelles. Le dotte resistenze di Buonaparte alle pretensioni di Pio VII, discreditate e derise. Sì certamente, se Van Espen fosse in quel momento risuscitato, avrebbe voluto rimorire di sdegno, allo spettacolo dell' audace delirio che, nella sua stessa patria, spingeva i suoi concittadini, i più democratici, ad innalzare la logica della libertà al disopra del sofisma canonico.

Difficoltà ancora più gravi potevano presentarsi in fatto di

pubblico insegnamento. Da un lato il clero, forte del divino precetto *ite et docete*, ha sempre assunto l'istruzione come fondamentale dovere del suo ministero di propaganda; e si sa bene che, non solamente non ha mai dimenticato di porre fra i patti d'ogni suo concordato la riserva della sua facoltà d'insegnare, ma che ha sempre preteso di esercitarvi un ampio diritto di monopolio. Non occorre risalire fino al secolo XVI per vedere impegnata quest'altra lotta fra il potere civile e l'ecclesiastico; anche nel 1815, nel Belgio stesso, l'episcopato a viso aperto pretese che l'istruzione dovesse esclusivamente affidarsi alla Compagnia di Gesù, per lo meno le scuole di primo e secondo grado, serbando tuttavia ad altri corpi religiosi i collegi, e mantenendo l'università cattolica. Dal lato opposto, erano ancora vive le ricordanze della Rivoluzione francese. I liberali *moderati* affermavano, fra i dritti e doveri dello Stato, quello del pubblico insegnamento. Ricordavano bene di aver udito che « il clero non può avervi parte, perchè la prima condizione de' pubblici educatori dev'esser quella d'insegnare la verità, ed è un soffocare lo svolgimento dell'umana ragione lo avvezzarla a piegare sotto la prepotenza de' dogmi ». E la scuola di Danton non avea forse negato a' cittadini la facoltà di curare l'educazione de' loro figliuoli, per l'evidente motivo che il bambino, appena nato, appartiene alla patria, non già alla famiglia? E Buonaparte non aveva ritenuto strettamente in sue mani l'ufficio di sorvegliare l'insegnamento, non era forse disceso sino a far compilare sotto la sua dettatura un catechismo depurato a suo modo, il catechismo imperiale e francese? Ma nel Belgio del 1830 intervenne, in mezzo alle due parti così contrarie, la Democrazia a metter la pace. Negò alla Chiesa ogni diritto esclusivo, rivendicò contro lo Stato il diritto de' genitori, trasse la conseguenza spontanea della libera stampa. Indarno si pretese di sottoporre almeno l'istruzione ad una semplice sorveglianza suprema: questo ufficio che noi abbiamo così largamente abbandonato al nostro governo, nel congresso di Bruxelles fu preso per vera bestemmia, si disse dispotica e preventiva censura, vi si vide la schiavitù intellettuale, si giunse a qualificarlo vergognoso ritorno all'antica barbarie. Indarno ancora si trasse in iscena lo spauracchio delle massime perniciose che una libertà sconfinata avrebbe potuto insinuare nelle tenere menti, e il delitto dell'insegnamento immorale si dipinse come impossibile ad essere scoperto e punito: il congresso non vide nè così vicino il pericolo, nè così grave il disordine, di fronte

alla ferita che la libertà avrebbe avuto a patire, se ogni cittadino del Belgio, singolo o associato, non avesse potuto godere, senza restrizione di sorta alcuna, pienissima facoltà d'insegnare e di apprendere. La Democrazia, adunque, negò il monopolio da un lato, ma volle data a tutti libertà d'insegnare, anche alla Chiesa; e scrisse: « Art. 17. L'insegnamento è libero: ogni misura preventiva è vietata: la repressione de' delitti non è regolata che dalla legge ».

È pur forza che tutti i partiti lo riconoscano: fin qua, il congresso procedette in modo mirabile. Amici o nemici della Chiesa, se eran capaci di ben ponderare il proprio interesse, dovevano rimanere appagati di un sistema così coerente, il quale aveva il gran pregio di porre in perfetto equilibrio i due poteri, emuli fin allora, e farne scaturire ad un tempo la libertà della Chiesa e la libertà dello Stato.

Ogni motivo di giusta doglianza era tolto ai cattolici. Una condizione di cose, in cui essi godano illimitato arbitrio di associarsi, fin quasi a potere ricostituire i conventi, e nessuna molestia sconcerti le loro gerarchie e giurisdizioni, e possano senza ostacolo alcuno spiegare le forme del loro culto, e il più vasto campo si vedano aprire allo esercizio della sublime missione d'insegnare; uno stato in cui non giuramenti si chiedono, nè si minacciano *appelli per abuso*, nè si domanda il menomo conto delle dottrine, nè si sequestra la parola del sacro ministro, nè si prescrivono o si vietano riti, nè s'impongono catechismi o messali, nè si va a investigare la vita privata del prete; è qualche cosa di inaspettato, una fortuna di cui il Cristianesimo non fu mai ammesso a godere, in tutti i secoli della sua esistenza. La Santa Sede può, sotto il sistema belgico, svolgere e far pesare tutta la sua autorità sui fedeli. Encicliche, Bolle, Monitorii, Censure, tutto le si consente; ella può, se così le par giusto, pronunziare la decadenza del Principe, o eccitare i popoli alla rivolta; lo Stato non si opporrà alla sua voce, si riserva soltanto di reprimere e castigare il ribelle cattolico, con le medesime armi e pene che tiene apparecchiate contro il protestante o l'ebreo, il repubblicano o il retrogrado. Mai, bisogna ripeterlo, il Sommo Pontefice non fu così libero, nè mai l'autorità di Mosè e la potestà di S. Pietro non ebbero a dirsi così bene in lui riunite, come oggi lo sono nelle sue attinenze col Belgio.

Le utilità collegate a codesto radicale mutamento di condi-

zioni non son meno palpabili dall' aspetto della società secolare. Quando nulla dallo Stato si pretenda sopra la Chiesa, nulla si ha da dover fare per lei; e il gran colosso de' conflitti che straziarono il seno delle due potestà si rovescia da sè, colpito sui suoi piedi di creta. Le leggi e gli atti del governo civile, non potendo più avere per propria materia alcun soggetto spirituale, perderanno naturalmente quell' indole provocante, che tanto spesso offeriva in passato alla condotta della Chiesa il motivo o il pretesto del reagire. Un clero non più dannato a crudeli ostracismi, nè più tenuto come casta maledetta ed invisa, non potrà nè spiegare l' entusiasmo della difesa, nè, molto meno, divenire aggressore gratuito. Lo Stato e la Chiesa, richiusi nel preciso perimetro de' loro differentissimi ufficii, si arrotondano in forma di solide sfere, delle quali l' una non può penetrare entro dell' altra, e se accada che in un sol punto si scontrino insieme, l' urto sarà un rimbalzo reciproco che le discosti vie meglio. La società vien liberata dagli immensi fastidii che l' artificiale connubio de' due poteri le ha costati sinora, e la pace dovrà regnare fra gli uomini.

Certamente, tra la religione che illumina e guida le anime, e lo Stato che comanda agli atti esterni, un terreno comune si troverà, e convien che si trovi; ma esso è circoscritto ne' limiti rigorosi della morale, e chiamasi diritto di natura nel linguaggio volgare, decalogo in quello della Chiesa. Noi non affermeremo che alcun dissidio non possa mai sorgere su tal terreno; e quando mai scoppiasse, certamente l' uno de' due poteri dovrà soccombere, quello da cui l' offesa alla morale partiva, e l' umanità è interessata a vederlo soccombere, e Dio vorrà che soccomba. Ma uscendo da codesti confini, si entra in un campo ove le lotte non sono che capricci di volontà viziate. S' incontran materie, intorno alle quali, sotto il sistema della vicendevole libertà, non avvi collisione possibile: s' incontra il dogma e la disciplina ecclesiastica, argomenti sui quali alcun potere non vuole lo Stato; s' incontrano le forme e le relazioni della convivenza civile, intorno alle quali la Chiesa non deve ad altro titolo intervenire, che come consigliera segreta della coscienza individuale. Adempiendo l' uno e l' altra all' ufficio proprio, smettendo ogni voglia di usurpare il non suo, la pace sarà forzata; la natura delle cose l' impone, non sarà più dovuta al buon umore d' un principe, non può essere più turbata da un eccesso di zelo del prete.

Lo Stato nel sistema di cui parliamo, non vede più il sacer-

dote, ma il cittadino; e tantó basta perchè l'eterna querimonia delle immunità e della giurisdizione sparisca. Distinguere tra il secolare ed il cherico si potrà ancora, ma soltanto sulla prima pagina de' trattati di diritto canonico: nel mondo de' fatti, l'omicidio, il furto, o l'adulterio, saran delitti di egual natura e importanza, saran puniti da un giudice stesso, e con le pene medesime, sia laico o tonsurato l'uomo che li commetta, perchè la società che punisce non altro vuole che espiata l' offesa all' ordine sociale, o coll'esempio della punizione inesorabile imprimere la controspinta alle malvagie tendenze de' suoi cittadini. Così in ogni atto ed ogni relazione civile. Per quanto volessimo affaticarci ad escogitare gli esempi di materie *miste*, l'azione della Chiesa che impera sulle coscienze, e quella del governo che regola gli atti, si troveranno sempre distinte. Se il magistrato inquire contro il tumulto di piazza, sarà costretto di comportarsi come per qualsiasi turbamento dell' ordine sociale farebbe, non andrà investigando nel delinquente la colpa d' una processione o un sermone. Quando un conflitto sorge sulla tomba da dare a un cadavere umano, non si discuterà, come prima faceasi, se l' uomo sia morto in grembo alla fede o da eretico impenitente, si farà il puro esame se il cimitero appartenga al comune, alla famiglia od al tempio. Ora, resecate dagli annali del Cristianesimo i conflitti nascenti dalla commistione de' due poteri, e voi ne avrete già cancellato la parte maggiore e la più clamorosa: gli Arrighi e i Gregorii, i Filippi ed i Bonifacii, i Sarpi ed i Paoli, gli scismi, le riforme, i gallicanismi, (francesi, tedeschi ed italiani) perderanno tutta la loro aureola, e resteranno molecole impercettibili. Si potrà fin dire che la storia tutta del mondo verrebbe a mutarsi: imperocchè il Card. Bellarmino ci insegna che l' invasione di Attila, e l' entrata di Gianserico in Roma, non furono che la necessaria punizione inflitta alla legge con cui Valentiniano aveva osato sopprimere le immunità personali e reali del clero.

La libertà adunque, concepita e attuata nel senso di separazione assoluta, come fino a certo punto la vollero i Belgi, può riguardarsi come un gran fatto provvidenziale per la pace dell' uman genere. Non è il privilegio, non è l'oppressione, non è la protezione. Accettata di buona fede da ambe le parti, sarebbe l' incognita che i nostri padri vanamente e lungamente sudarono a distrigare, nella equazione che cento volte ponevano tra lo Stato e la Chiesa. Appunto perchè di buona fede mai non fu presa, il mondo odierno è dannato a possedere tutta questa farraggine di

scritture, nelle quali un immenso tesoro di sapienza si è sperperato, cercando invano la norma secondo cui l'argomento spirituale si possa sempre distinguere e separare dalla materia mondana. Naturalmente, finchè, sotto il nome di libertà, gli uni vogliano il privilegio e gli altri l'oppressione, finchè si continui a dissertare sulla « potestà diretta o indiretta », sulla spada secolare posta o non posta a' servigi della spada spirituale, sulla nobiltà comparativa dell' anima a fronte del corpo; non si cerca punto la libertà, ma il mezzo, più o meno dissimulato, di soffocarla. E allora, non farà meraviglia a vedere le due opposte conclusioni che ne son derivate: papismo di principe, o papismo pontificale. I legisti vi dimostrarono ad evidenza che una sola sovranità esiste nel mondo, e ne dedussero che la Chiesa, come ogni altro essere, le si dee sottoporre; i canonisti risposero che « i re non son re, se non per difendere e rispettare la Chiesa ». Il Monarca, affermò se medesimo derivato direttamente da Saul, ed unto da Dio; il canonista provò che lo Stato è in riguardo alla Chiesa ciò che è la luna al sole; con altrettanta evidenza potè dedurre che il successore di S. Pietro è 1744 volte maggiore che il principe, finchè per altro Bodino, correggendo il calcolo mal fatto a' tempi di Gregorio VII, non fosse sopravvenuto a scoprire che il papa, ad esser pari col sole, dovea riguardarsi come 6645 volte più grosso che un Re.

Codeste cose non sono nè Religione, nè Fede cattolica, nè morale di G. C.; son misere inezie, vergogne dell' umano intelletto, che il secolo XIX non può più tollerare, e che il principio della libertà farà sparire per sempre. Noi non sapremmo, al certo, descrivere da profeti in che maniera le società verranno a coordinarsi quando ogni pretesto di lotte religiose sarà cessato; ma un piccolo fatto, avvenuto l'altr' ieri e noto a' nostri contemporanei, ci par degno di ricordarsi.

Il Sillabo di Pio IX, spiccatosi dal Vaticano, piovve indistintamente su tutti gli angoli dell' orbe cattolico, fra i quali un posto di onore appartiene senza dubbio alla Francia. E la Francia ne fu tutta commossa. Perchè eravi in sostanza una confutazione assai dura di tutte le massime sociali, che quel paese ha insegnate e diffuse nel mondo: grandi principii del 1789, dottrine del primo Impero, idee del secondo, tutto dal Santo Padre si mise in fascio, tutto si condannò. Il dolore fu vivo nella reggia delle Tuileries, la costernazione grandissima; e bisognava un rimedio. Allora, con una prima finzione legale, si assunse che la tremenda

Enciclica, già nota e diffusa, non dovea dirsi entrata sul suolo della Francia, finchè nessun prelato la leggesse in chiesa: divieto dunque di farne lettura. Mons. Dupanloup, e i suoi colleghi, arsero d'indegnazione, si sentirono oppressi da un atto di dispotismo inaudito, protestarono, dichiarando di far piena adesione alle massime del Santo Padre. Ma con una seconda finzione legale, ecco iniziato un processo, una causa di *appello per abuso*, nel secolo XIX, con un clero stipendiato, e con la stessa serietà con cui se ne facevano tanti, quando la Chiesa di Francia subiva la giurisdizione de' Parlamenti, in contraccambio delle ricchezze ed immunità che ricevea dallo Stato. I vescovi *delinquenti* ridevano, è vero, di questo comico anacronismo; ma i buoni fedeli ammiravano estatici la fermezza de' loro pastori, e pregavano Dio perchè toccasse il cuore del Principe traviato, lo pregavano con tanto fervore, che l'Imperatore sentiva come l'eco delle loro preghiere facesse oscillare la base del soglio suo. In breve, l'Enciclica di Pio IX fu per la Francia un avvenimento, l'indole e le conseguenze del quale non rimasero modificate, se non perchè ed in quanto l'onnipotenza degli artificii gallicani abbassò le sue armi davanti alle esigenze della libertà. Ma, nel tempo medesimo, l'Enciclica era andata nel Belgio, ed era andata in America. Che cosa avvenne colà? Tutti i giornali la riprodussero, i pastori la lessero in chiesa, chi volle potè adottarla, chi non volle la rigettò o si diede la fatica di confutarla, ognuno serbò la sua opinione, senza che il menomo elemento sociale ne rimanesse attaccato, che il menomo pericolo si fosse mai concepito, che nessun magistrato avesse dovuto pronunziarsi. L'Autorità americana si limitò a mormorare colla sua ordinaria freddezza quacquera: « Ci duole che il papa abbia potuto far sorgere nel suo gregge qualche dubbio sul modo di comportarsi, in que' casi ne' quali le teorie della corte romana possano venire a contrasto co' doveri del cittadino », e dopo questo ufficiale dolore, tutto fini. — In Francia la Chiesa è *protetta*, e lo Stato è *guarentito* con infinite precauzioni contro i suoi soprusi; nel Belgio e in America è libera e abbandonata a se stessa. Se il lettore trova, con noi, che l'impressione del Sillabo è stata molto diversa in queste due parti del cattolicismo, ritenga lo esempio come un piccolo e modesto compendio delle grandi differenze di effetto che i due sistemi sarebbero rispettivamente capaci di generare nel mondo.

II.

Volgendoci ora alla parte difettosa del sistema, due sbagli, a nostro modo di giudicarne, furon commessi nel Belgio: lo Stato assunse l'obbligo di sopportare una spesa pe' ministri de' culti; e negò alle associazioni ecclesiastiche le qualità dell' *ente morale.*

Provvedendo alla finanza, la Costituzione del 1831 volle che « il trattamento e le pensioni de' ministri de' culti fossero a carico dello Stato, e le somme necessarie per farvi fronte si inscrivessero ogni anno in Bilancio » (art. 117).

La rivoluzione trovava nel Belgio un clero stipendiato, perchè, spogliato sotto il dominio francese, fu poi messo a salario per effetto del concordato, e così era rimasto sino al 1830. L'arcivescovo di Malines propose al Congresso il mantenimento di siffatto stato. La prima dizione era: « I trattamenti, le pensioni, ed altri vantaggi di qualsiasi specie, de' quali al presente godono i varii culti ed i loro ministri, rimangono loro assicurati. Potrà accordarsi con legge un trattamento ai ministri che ne son privi, o un supplimento a quelli che ne abbiano uno insufficiente ». La formola poscia adottata, e divenuta artic. 117, è dovuta a M. Destouvelles.

Un capitolo di 4 milioni, in virtù di siffato principio, fu stanziato in Bilancio, sul quale vengono retribuiti i ministri del culto cattolico. Così il Belgio ha volontariamente costituito un clero a stipendio: funesto errore da parte sua, funestissimo da parte de' laici.

Il clero, ott'anni appresso, si avvide di aver mal calcolato, e pretese che non trattavasi punto di un vero stipendio, ma di una legittima indennità assegnata alla Chiesa, in contraccambio de' beni di cui il governo francese l'avea spogliata. La quistione si sollevò incidentemente, a proposito del trattamento da darsi a' vicarii ed al cardinale arcivescovo di Malines. Ma era un po' tardi. Un' aspra contesa ne nacque, e vige ancora, apparentemente indecisa, sostanzialmente già risoluta contro lo assunto del clero. Infatti, nella discussione a cui l'art. 117 fu sottoposto, non v'è la menoma traccia della intenzione, nel Congresso supposta, di accordare una *indennità* anzichè un vero stipendio, se si prescinda da un cenno fugace di M. de Secus, che non ebbe alcun seguito; e tutto invece dimostra che il clero, abituato già a riscuotere i

suoi stipendii, e privo allora di beni proprii, era contento di rimanere nella condizione in cui aveva da molto tempo vissuto. Poteva (chi mai glielo avrebbe in quel bollore negato?) domandare la restituzione de' beni, o la rendita equivalente; poteva, come nel 1815, venire innanzi colla pretensione di ripristinare le decime; non ne fece alcun motto. Tutto evidentemente ci prova che il Congresso concepì l'esercizio de' culti come un servigio pubblico, meritevole di venire retribuito a spese del pubblico. Se il clero avesse ben riflettuto alle future conseguenze possibili del regime in cui si lanciava, avrebbe preferito l'apostolica povertà, anzichè l'indegna condizione di dipendenza in cui volontariamente si pose verso il potere civile. Credette invece che si potessero a man salva conciliare i beneficii della libertà co' pecuniarii vantaggi della dipendenza; la dignità del suo ministero ne soffre, ed è questo un punto in cui gli avversarii suoi si fan perdonare gli amari rimproveri di cui l'hanno aggravato. « Stando, ha detto il prof. Laurent, alle parole della maggioranza del 1830, la separazione doveva farsi *intiera* e *assoluta;* non dovea più sussistere vincolo alcuno tra la Chiesa e lo Stato. Pure, ottenuta una libertà senza limiti per la Chiesa, il partito cattolico domandò ancora una retribuzione per i ministri del culto; e la maggioranza, che avea prescritto di non lasciarsi allo Stato alcun diritto sopra la Chiesa, nè alcuna obbligazione della Chiesa verso lo Stato, decretò nondimeno che lo Stato fosse tenuto a retribuire i ministri del culto.... »

Da parte de' laici, l'errore può dirsi ancora più grossolano. Nel modo in cui le disposizioni dello Statuto vengono a concatenarsi fra loro, il controsenso che ne risulta è palpabile. Si crea un servigio pubblico, si paga coi danari del pubblico, e lo Stato non ha mezzo alcuno per sorvegliarlo, per assicurarsene l'adempimento, per nominare e rimuovere i titolari. È una protezione senza alcun obbligo del protetto a riguardo del protettore; protezione di cui non fu mai visto l'esempio. Napoleone accordò anch'egli un salario al clero, ma ottenne dal Papa la facoltà delle nomine, che da sè solo bastava ad assoggettargli il suo clero. Un vescovo belga può abbandonare la sede, un curato può depauperare la sua parrocchia, il clero tutto può essere nemico allo Stato; e finchè le autorità ecclesiastiche non provvedano, la finanza del Belgio si troverà costituzionalmente impegnata a pagare il vescovo disertore, il parroco infedele, il clero sedizioso. Lo Stato è un umile cassiere della Chiesa: chi può mai disconoscere che una libertà,

in termini tali conceduta alla Chiesa, si risolva in pretta servitù dello Stato?

Non sarà veramente difficile che su codesto punto i nostri italiani lettori si trovino d' accordo con noi; ma la dissidenza comincierà sul secondo difetto, che noi crediamo di scorgere nel sistema adottato da' Belgi, l'aver negato, cioè, alle associazioni religiose la facoltà di costituirsi in ente morale.

Propriamente parlando, il testo della legge nol disse. Tanto nell'art. 20 dello Statuto, che abbiam già riportato, quanto nel decreto dell' ottobre che lo avea preceduto, fu così solennemente, in termini così generali e assoluti, consecrato il principio che « nessuna preventiva misura si sarebbe potuta prendere contro il diritto di associarsi », che tutte le forme di associazione possibili sembrano andarvi comprese, e tutti gli ostacoli fin allora esistenti alla formazione delle società di qualsiasi specie (compresovi perciò l'autorizzazione sovrana delle *anonime*) dovevano ritenersi per abrogati.

Ma in verità, è forza primieramente di riconoscere che nel 1830 il pensiero de' liberali non giungeva fin lì. Il clero tentò bene di pervenirvi. Era sua intenzione di risuscitare gli ordini religiosi, quali esistevano sotto l'antico regime, a titolo di corporazioni o persone civili, capaci di possedere ed acquistare in tal qualità. L'arciv. di Malines, infatti, chiese che il congresso accordasse alle associazioni religiose il diritto di acquistare tutto ciò che sarebbe occorso alla loro esistenza; e il suo partito vivamente insistette perchè la personificazione si dichiarasse appartenente di pieno diritto ad ogni associazione. M. de Secus si sforzò di provare che, senza un tal diritto, gli ordini religiosi sarebbero stati troppo precarii per poter fare il bene; e non bisogna, aggiungeva, temere che ciò si dica con l'intento di ripristinare i conventi, giacchè qui non delle sole associazioni religiose si tratta, ma di tutte le possibili specie. La proposta fu rigettata; e negli anni seguenti, la teoria avversa alla creazione dell'ente morale ebbe parecchie opportunità di essere ribadita.

Un vivissimo contrasto nacque in proposito delle compagnie *anonime* del commercio, che qui non ci preme di esporre, bastandoci il dire che, nonostante i termini così semplici e chiari dello Statuto, si volle fermamente ritenere non potersene costituire senza permesso sovrano. Il che si comprende, allorquando si consideri che quella cordiale intelligenza, da cui erano animati nel

1830 laici e chierici, durò ben poco. Scoppiata la lotta, si vide che ogni generosità, della quale si fosse voluto largheggiare verso le associazioni mercantili, logicamente avrebbe potuto condurre a nuove concessioni in favore delle società clericali, a cui nulla oramai si voleva ulteriormente concedere.

Per queste poi, il partito liberale si mostrò inesorabile, nelle due volte in cui i cattolici mostrarono voler tornare alla carica. I più esagerati fra i suoi rappresentanti, Brabant e Dubus, venner già fuori con la famosa proposta di innalzare a persona civile l'università di Louvain; ma i liberali e i dottrinarii, di accordo, facendo abilmente apparire quella gran testa di Medusa che chiamasi *manomorta*, misero lo stesso Nothomb nella necessità di negare il suo appoggio alla proposta de' clericali. Più recentemente un progetto di legge sulle opere pie « sollevò, come si esprime Laurent, tutto il Belgio; la pubblica opinione lo condannò sotto l'odioso nome di *legge de' conventi;* e il Ministero che l'avea presentato alle Camere fu costretto di ritirarsi davanti ad una splendida manifestazione del corpo elettorale ».

Sicchè la Chiesa cattolica non esiste nel Belgio, che allo stato in cui vi fu confermata nel 1830, come associazione non come ente, come mera società non come una manomorta. La differenza tra questa condizione e quella di cui gode in America è grave. Le semplici associazioni son temporanee, di lor natura; la manomorta si suppone perpetua. Nelle prime, la proprietà collettiva appartiene agli individui che le compongono, e che han dritto a riprenderla ove mai l'associazione si sciolga; nella seconda, il contribuente è per sempre spogliato d'ogni proprietà, che rimane sempre attaccata all'ente fittizio, e che in caso di scioglimento fa sorgere il grave quesito intorno alle persone od agli enti ne'quali si possa legittimamente trasmettere. Codesta istituzione, tanto oggi combattuta ne'nostri paesi, e che vive senza il menomo inconveniente in America, ebbe miglior fortuna una volta; perchè non solamente fu ammessa ognidove, ma fu prediletta e carezzata, le si diede perfino, o se così vuol dirsi, le s'impose l'inalienabilità de'suoi possedimenti, dal che provènne la sterminata accumulazione di ricchezze stabili, e la paura, non sempre mal fondata, che un giorno la Chiesa potesse riuscire padrona di tutto il territorio d'ogni paese cattolico.

Indipendentemente da ogni considerazione economica sugli effetti dell'ente morale (sui quali noi facciamo le più ampie riserve), le manimorte sono state attaccate con armi strettamente giuridi-

che. Il coraggio e lo spazio ci manca, per ingolfarci in una disputa così complicata, che, per quanto siasi già dibattuta, ci sembra nondimeno poter dare argomento a discussioni necessariamente non brevi. Diciamo soltanto che non sapremmo, per parte nostra, mai sottoscriverci al concetto fondamentale, su cui gli avversarii della manomorta fan tutta aggirare la dialettica loro. Secondo noi, la creazione dell'ente morale non sarebbe, non può riguardarsi, come opera della legge, come esclusivamente derivata dal beneplacito della podestà civile, e perciò revocabile a suo piacere. Il diritto di associarsi, e quello di dare alle associazioni una forma a preferenza d'un'altra, una durata temporanea o perpetua, un modo speciale di farsi rappresentare, succedere, rispondere ai terzi ec., nasce e si svolge nell'uomo, appartiene rigorosamente al giure della natura, non può avere altro limite fuorchè quello che incontri nella collisione de' diritti; nè si può, senza cadere in trasparenti sofismi, strapparlo all'uomo per deporlo a'piedi del principe. La legge *riconosce*, non *crea*, l'ente morale; sostenere l'inverso, come a sommi giureconsulti è piaciuto di fare, ci sembra eresia giuridica, salvo per coloro che, trascinati dalle speciose confusioni di Rousseau, credano poter sostenere che il diritto medesimo della proprietà si riduca a graziosa concessione del principe o della Legge. — Ma si mettan pure da parte le teorie e, tenendoci ai fatti, vediamo un po'da presso quali conseguenze sien venute nel Belgio da questa doppia maniera di limitare la libertà della Chiesa.

Le leggi, con cui si restringa qualsiasi legittima libertà, han sempre sortito il destino di tornare in parte illusorie, e in parte aggravare i mali medesimi che, violandola, si sperava aver combattuti. Giacchè, vincolate pure quanto vi piaccia le facoltà umane: mai non avrete la forza di assorbire tutto l'essere umano e confiscare ogni briciolo della sua operosa energia. Allora, l'elemento sfuggito all'oppressione si raffina, come fa l'uno de' nostri sensi, quando un altro ci manchi; si rieccita, vive e cresce in silenzio, fino a che divenga forte abbastanza, per insorgere e sopraffare la forza che non potè sopraffarlo. Questo non è un ghiribizzo teorico, ma legge evidente ed eterna del mondo morale, che noi applichiamo ogni giorno; perchè se vera non fosse e suprema, la libertà non avrebbe nè titolo nè vantaggi: la censura varrebbe più che la libera stampa, la maestranza più che la libera industria, l'oppressione sarebbe più utile e santa che la

giustizia. Il Belgio, nella quistione religiosa, dev'essere oramai convinto che le due sole e impercettibili restrizioni imposte alla libertà della Chiesa son tutta la causa per cui a poco tempo i segni della reazione si son prodotti, e si trovò inaspettatamente mutato in pomo di fatali discordie quel cattolicismo medesimo che avea cominciato dall'essere anello di pace e di prosperità generale.

Dapprima, una delusione si ebbe, non lusinghiera al certo per l'amor proprio di que' liberali, che credettero giuocare di scaltrezza nel tôrre al Clero la facoltà di costituirsi in ente morale. La guerra segretamente era fatta alla vita monastica de' conventi, e si suppose di averli renduti impossibili. Ma i conventi, sotto le più disinvolte apparenze, nacquero e si moltiplicarono con tanta fecondità, che nel 1836 se ne contavano già 400; che in un quarto di secolo si potè dire di averne, nel Belgio costituzionale e libero, quanti non ne furono mai veduti sotto il dominio spagnuolo o l'austriaco; che Ducpétiaux ha potuto francamente affermarli esistenti in virtù della legge fondamentale; che, mentre il popolo di Bruxelles, indegnato contro la legge sulle Opere pie, gridava *abbasso i conventi!*, l'edificio d'un gran convento proseguiva ad innalzarsi appunto in Bruxelles. Si era creduto che, mancata la mano regia e negata la costituzione dell'ente, i voti monastici sarebbero finiti per sempre; ma ben presto si vide che solenni voti, più liberi perchè senza alcuna restrizione nè protezione civile, si pronunziavano davanti a' capi ecclesiastici con maggior pompa di rito, e che una forza superiore a quella di qualunque gendarme, la credenza in Dio e nell'inferno, bastava a far sì che venissero scrupolosamente adempiuti. Erasi inoltre calcolato che, con la medesima negazione dell'ente, sarebbesi annichilata la manomorta, in quantochè risultasse dalla perpetuità e dovizia del clero; ma tutti conoscono le deliziose descrizioni de' modi in cui l'astuzia legale ha saputo ricostruire nel Belgio le fondazioni perpetue, con piena potenza di acquistare, possedere, trasmettere, in onta alla Costituzione ed alle leggi, si dice, ma noi diremmo più volentieri, perchè non v'era costituzione nè legge che giungesse a poterlo impedire. Atti di società stipolati avanti a notajo, donazioni simulate, persone supposte, taciti fedecommessi, lunghe enfiteusi, lettere di riscontro, e tutto ciò che potea ricordare e adattare a' tempi i contratti con cui cominciò a formarsi il patrimonio de' primi conventi, la *convenientia*, il *precario*, il *canone* ec., tutto si è escogitato sotto i nostri

occhi nel Belgio; e lo Stato ha veduto rifarsi un fresco patrimonio di Clero, senza che la legge gli offrisse alcun mezzo di opporvisi, mordendo il freno, e con la sola sterile soddisfazione di far gridare da' suoi giornali *allo scandalo!* chiamare astuzia e frode ciò che era per verità azione così civilmente legittima, come son tutte quelle che la legge non vieti nè possa vietare.

La delusione sarebbe stata ben poco. Il Clero del Belgio è, o tra non guari sarà, costituito in ricchezza, quanto mai avrebbe potuto divenirlo se gli si fosse accordato l'ente morale, come in America; ma ha mutato il genere della sua ricchezza, perchè, se l'apparenza feudale degli sterminati e quasi inculti poderi gli manca, possiede da un lato case, livelli, e fino opificii, possiede dall'altro rendita pubblica, azioni industriali, depositi in banco ec. Tutti lo sospettano o sanno, benchè niuno possa addurne le prove. Ora, è egli questo un cambio in cui la Società secolare abbia buona ragione di credersi avvantaggiata?

Noi non vogliamo qui attaccare di fronte l'opinione assai comune, che i beni stabili, in mano a' corpi morali, riescano comparativamente infecondi, per questo solo che esistano in mano loro. Ammetteremo per dimostrato che, mancando nell'uomo la proprietà individuale e i sentimenti della famiglia, può mancare il più grande stimolo a quel perpetuo rinfrescamento del capitale, che mantiene la ragion crescente della produzione; in altre parole, che il fondo della manomorta, nella sua fruttificazione, tende a retrocedere, o tutt'al più non progredire; e che in conseguenza una società, nella quale il possesso del predio agli enti morali è accordato, soffre un annuo scapito nella massa de' frutti che la proprietà prediale sarebbe capace di rendere. Partendo da un tal principio, il Belgio avrebbe assicurato un vantaggio a' suoi interessi economici, quando volle lasciare il Clero nello stato di semplice associazione, negandogli la personalità civile che gli permettesse l'acquisto d'un patrimonio perpetuo. Ma rimane allora a decidere se codesto vantaggio ipotetico sia puro, come tutti suppongono, da ogni miscela di mali economici; e noi crediamo, all'incontro, che qualcuno ve n'ha da cui può essere soverchiato e distrutto.

Ne' tempi andati, il patrimonio stabile della Chiesa derivava da due sorgenti. Una parte le veniva donata tal quale, in fondi; un'altra, consistente, in origine, di valori mobili, solevasi dalla Chiesa stessa, per le sue aspirazioni alla perpetuità, convertire

in predii. Complessivamente, questo fatto economico altro non era che *risparmio, accumulazione, capitalizzazione*, comunque si ami chiamarlo, a cui la Chiesa facea da strumento. I beni da lei posseduti non andavano punto ingojati dal caos, rimanevano nel seno della società. L'essere da lei posseduti, importava soltanto che i laici non potevano comperarli, in cambio de' loro valori mobili; e che questi, quando mai tendessero ad assumere la forma stabile, non si rivolgevano ai fondi della Chiesa, ma ne cercavano altri, o si sforzavano di escogitare nuove specie d' impiego. Eranvi, dunque, due masse di ricchezza: l' una in forma di predio, appartenente al Clero; l'altra, nel seno della società, in forma di valori mobili, tendenti a consolidarsi.

Ordinariamente si presuppone che, negando ora alla Chiesa la facoltà di possedere in forma stabile, le due masse divengono una, e che di tanto la società temporale arricchisce, quanto si sarà tolto alla Chiesa. Errore evidente. Sarebbe ciò vero, se la Chiesa spogliata cadesse nella miseria; ma l' esempio del Belgio assai chiaramente dimostra che la Chiesa cattolica è ciò che fu: sino a che esisteranno popoli, credenti ne' suoi dogmi e ligi ai suoi precetti, i doni le accorreranno in gran copia, ed essa non mancherà di ricchezza. Tutta, dunque, la novità si riduce a spostare le due specie di valori. Le terre rimangono in mani laiche; ed una massa di valori mobili parte dalla società laica per andare in mano alla Chiesa. Economicamente, vi sarà di che rallegrarsi?

A primo aspetto non vi sarebbe che una semplice permutazione. A noi potrebbe sembrare innocua; ma coloro che detestano l'ente morale dovrebbero ricordarsi che questa è la grande accusa lanciata contro le *fondazioni*, le quali, si dice, « stornano ogni anno capitali considerevoli dalla agricoltura, dalle arti, dal commercio, e, scemando il lavoro nazionale, aumentano quella miseria che pur si propongono di combattere ». Ora, è questo precisamente l'effetto che si apparecchia ai nostri nipoti da coloro che tanto speran di bene sulla abolizione della proprietà clericale. Ed essi non se ne accorgono: il fondo incamerato è ciò che vedono, la ricchezza che va, goccia a goccia, a ricostituirlo sott' altra forma, è ciò che non vedono.

Ma in verità avvi qualche cosa di più; perchè il compenso e traslocamento delle due ricchezze si opera per mezzo di una occulta guerra che si combatte contro il principio della accumulazione, il quale è alla fin fine il grande elemento d' ogni progresso economico.

Da un lato la massa de' piccoli valori che, per cento vie dirette e indirette, passerà dal laicato alla Chiesa, è sviata dal suo naturale destino, che è quello di consolidarsi, che sempre lo fu, ma soprattutto nella vita moderna, in mezzo a questi grandi svolgimenti che al principio di associazione si diedero. Deviarla dalle sue tendenze mondane, forzarla tacitamente a convertirsi in prebende di curati, in pie largizioni, in oboli di San Pietro, è un operare a ritroso di tutto ciò che le moderne istituzioni economiche si propongono, è un contrariare le intenzioni della Cassa di risparmio, de' banchi di deposito, delle società per azioni, dell'industria commanditata.

Da un altro lato, s' impedisce che codesti valori sottratti alla circolazione, riunendosi nelle mani del Clero, ricevano il carattere di un solido impiego. La Chiesa non deve avere palesemente un patrimonio fermo: ciò vuol dire che, se una parte delle sue ricchezze può esser posta in sicuro con mezzi simulati e segreti, sarà capitalizzata in onta alla legge, ma una gran parte ne resterà, che poteva rendersi produttiva, e la legge vuol che languisca nella condizione di sterile tesoro, o più spesso vuol che si sciupi.

Vi è dunque una doppia congiura contro l'accumulazione economica. Un annuo *frutto* alla società presa in massa s' invola; e se avessimo modo di calcolarlo accuratamente, dovremmo convincerci e confessare che la società necessariamente vi perde ben più, di quello scapito annuo del quale la proprietà delle manimorte si possa incolpare.

Ma la quistione si allarga. Per l' indole naturale d' ogni ricchezza capitalizzata, e per le artificiali attinenze che la Chiesa ebbe mai sempre collo Stato, il valore de' suoi beni, comunque se ne spendessero i frutti, non fu perduto; ne' momenti di grandi calamità, ne' baccanali delle grandi rapine, la società lo rinvenne; nè oggidì si comprende come mai si reputi sano consiglio il volere che questa sorgente inesausta rimanga inaridita per sempre a' bisogni delle generazioni future.

Se ci poniamo dall'aspetto della Forza civile, le storie dell'asse ecclesiastico si compongono tutte d'un fatto solo, ripetuto e variato sotto mille figure: i beni del Clero furon sempre soggetti ad una altalena di fervore religioso che li donava, e di avidità che tornava a pigliarseli. La pietà fondò le chiese, il capitano di ventura sopravenne a spogliarle; il moribondo testò *pro remedio animæ*, il suo successore rivendicò. A contare dalla *Decima sala-*

dina sino alla *Costituzione civile*, l'asse ecclesiastico fu sempre la gran fonte alla quale ogni Erario bisognoso attinse, con una sveltezza che alcun possessore privato mai non avrebbe sofferto in pace. Nella sola commedia de' *doni gratuiti*, ripetuti di 5 in 5 anni, il Tesoro francese del secolo scorso trovò modo di provvedere alle « urgenze dello Stato », di sostenere la « gloria del migliore fra i re », di regalare il giovine principe incoronato a Reims, di montar la casa a' fratelli di Luigi XVI: i re cristianissimi si guardavano bene dal violare le immunità dei Beni di Dio, ma chiedevano ed ottenevano, perchè i ministri della Chiesa di Francia, costretti ad immolare una parte per salvare il resto, erano, « sempre pronti a dividere i pani sacri col pietosissimo Principe, e co' guerrieri d'Israello ». Quando noi pensiamo a' tesori che gli sgherri di Enrico VIII rubarono al cattolicismo anglicano, quando leggiamo che la Rivoluzione francese raccolse da' beni del clero cinquemila milioni di franchi, quando ci si dice che la Spagna odierna si è potuta rigenerare *disammortizzando* l'asse ecclesiastico, e quando ci vediamo ridotti a sperare la salvezza d'Italia da' 600 milioni che abbiamo adocchiati sul patrimonio del nostro clero; ci vien meno il filo che guidi a comprendere con qual nuova specie di logica da questi fatti si possa dedurre che i nostri discendenti vorranno elevare un monumento di gratitudine a chi abbia oggi distrutto la proprietà della Chiesa. Noi non intendiamo menomamente appoggiare la scuola finanziaria, comoda molto, delle spoliazioni, nè le ipocrisie con le quali è tanto facile mascherarla e difenderla; ma noi consideriamo da economisti il fenomeno, e il cuore ci basta per affermare che la proprietà, liberamente creatasi, anco in mano alla Chiesa, è sempre un capitale proficuo, che, in modi più o meno giusti, potrà sempre rientrare in qualcuno fra i cicli della circolazione, da cui venne fuori una volta. La Chiesa soccorse sempre lo Stato; che cosa oggi si vuole? insegnarle e comandarle la pratica del più cieco e freddo egoismo? la lezione sarà imparata. Nella gran lotta sulla immunità de' suoi beni, la Chiesa si arrestava a respingere la coazione, e sotto nome di dono gratuito lasciavasi taglieggiare; ma la lotta è oggi decisa, la democrazia ha dato piena ragione a' papi, la Chiesa non dee possedere cosa alcuna che sia taglieggiabile.

Se poi ci poniamo dall'aspetto de' popoli, la proprietà prediale in mano del clero aveva, anche per essi, le sue utilità che non son punto da disprezzarsi. Esposta ai raggi del sole, e riflessa sulle pupille della gente, nutricava un sentimento di gelosia,

che bastava a tenerle sempre sospeso sul capo il rancore del popolo, la crociata de' riformatori e la minaccia delle leggi agrarie. Un clero proprietario ha sempre avuto de' riguardi da usare. Se mai si affievoliva un momento la forza della carità, sottentrava il calcolo della prudenza politica, nè mai gli era permesso di venir meno al pietoso ufficio di satollare l'affamato e vestire il nudo. Oggi, se, in vece di lasciare che posseda alla vista di tutti, noi crediamo avere operato una grande riforma trattandolo come il misero ebreo de' tempi bassi, egli asconderà nel suo scrigno i segreti della sua dovizia, e potrà, se lo voglia, presentarsi da mendico, a domandare l'obolo di quel povero stesso che avrebbe invocato soccorso alla porta del suo convento. Si sa bene ciò che avvenne agli Inglesi: le minestre che i loro monaci distribuivano avanti lo scisma, son divenute la tremenda tassa de' poveri; il cittadino la paga, e le congregazioni cattoliche, dopo lo Statuto di manomorta, costrette di vivere quasi alla macchia, impararono a divenire insensibili alle miserie dell' umanità. Il sistema, dunque, del Belgio tende ad estirpare dal cuore umano ciò che forma il più gran titolo che il Vangelo si abbia all' ammirazione del mondo, il principio della carità cristiana, cosa assai più pura di quella fredda e impotente filantropia ufficiale con cui tenteremo invano supplirvi. Il sacerdote speculatore e banchiere non è ciò che occorre all' umanità sofferente; il clero che può metter fuori dal Belgio i suoi Dumonceau a riscattare l' asse ecclesiastico minacciato in Italia, ci dà ben l' idea della vitalità che nelle vene del cattolicismo circola ancora, ma non è il san Vincenzo da Paola, nè il san Giovanni di Dio, ha perduto il sublime della sua missione. E chi lo sa! Col volger del tempo, i nostri posteri potranno assistere a delle scene più desolanti. In un clero non proprietario, dev' esser viva e gagliarda la spinta allo scialacquo sistematico, abituale, da cui spontaneamente deriverà quella profonda corruzione di costumi che in altri tempi deturpò il mondo de' cristiani: allora, tuonerà forse di nuovo la voce di un san Girolamo o quella di un san Bernardo, e il Cristianesimo non perirà; ma infine la Società secolare potrebbe aver barattato lo *scandolo* d' una proprietà ecclesiastica, per avere in sua vece la seta e il belletto sul prete, la briglia d' oro sulla giumenta del vescovo, i banchetti e le *unioni di tolleranza*, che a' fedeli del secolo dodicesimo è toccato di deplorare.

In somma, impedire al Clero il possedimento di beni stabili è, a nostro avviso, non solo una incoerenza giuridica, ma un ma-

linteso economico, un calcolo falso dal punto di vista del benessere sociale; e chi suppone altrimenti non pare che si mostri ben forte in punto di storia, nè che dia segno di avere riflettuto abbastanza sulla maniera in cui la ricchezza sociale è sempre destinata a scegliere tra l'eterno dilemma delle forme stabili o de' fugaci consumi. Capitalizzare, nel significato economico della parola, è sempre un bene, qualunque sia la mano da cui si faccia, perchè in fin de' conti chi gode i beneficii della ricchezza consolidata è sempre la società presa in massa. Valori immensi, è ben vero, ne' secoli che ci han preceduti, si accumularono dalla Chiesa; ma valori immensi del pari alla società ne tornarono, o perchè così il corso naturale delle funzioni economiche portava, o perchè così la forza bruta imponeva. È forse principalmente perciò, che le sue accumulazioni, malgrado l'istituzione della manomorta, riuscirono così lente; ed è perciò che, quando si lamentavano tanto le grandi possessioni della Chiesa nel Veneto, calcolandole pervenute a un buon quarto del territorio, il cardinale Bellarmino potè vittoriosamente e spiritosamente rispondere: ci son voluti 12 secoli per acquistare alla Chiesa questo primo quarto; ce ne vorrebbero 12 ancora per giungere alla metà; ma allora la consumazione finale sarebbe venuta.

Fin qui si estenderebbe l'effetto del solo divieto di possedere, effetto lontano, benchè grave molto e probabile, del quale a stento si potrebbero scorgere per adesso i primi germi nel Belgio, dove nè lo Stato ha per anco avuto alcuna stringente necessità di accettare pecuniarii soccorsi dalla Chiesa, nè il difetto della carità cristiana, o il decadimento de' costumi nel Clero, hanno avuto il tempo di manifestarsi. Ma la Costituzione belgica, siccome abbiam già veduto, non si è limitata a questa sola restrizione; ha voluto addossare allo Stato una spesa non sua, salariando, diciamo la vera parola, i ministri del culto. Ciò forma un intimo e permanente legame tra le due Potestà, che conseguenze micidiali dovea partorire; e sventuratamente non si fecero lungo tempo aspettare.

La libertà, o per dir meglio, la separazione assoluta è da noi vagheggiata come il più efficace e salutare fra i mezzi che la società laica possa offerire alla Chiesa, per isvincolarla da ogni cosa capace di attraversare il pacifico svolgimento della sua missione. Ciò che il sistema del Belgio ha prodotto, è precisamente il contrario: non fu mai veduto un Clero altrettanto immerso e travolto nel vortice degli affari profani; e se può darsi che la

cura delle anime non ne abbia patito gran danno, se noi non conosciamo de' casi in cui que' fedeli abbian trovato a dolersi della mancanza di que' consigli e conforti che la Religione alle anime afflitte dispensa, non è men vero che il colossale lavoro politico, a cui indefessamente si è dato il Clero del Belgio, in tutti questi anni non pochi che son trascorsi dalla rivoluzione del 1830, ha dovuto necessariamente sciupare una grandissima parte della sua dottrina, del suo fervore, delle sue facoltà, in oggetti che nella vocazione apostolica non entrarono mai, e che i pastori americani abbandonano volentieri al criterio morale del loro gregge.

Un anno era appena trascorso dopo l'espulsione del re Guglielmo, quando la Enciclica, che condannava il liberalismo cattolico di Lamennais servì di occasione e pretesto perchè gli uomini che lo avevano di accordo detronizzato si schierassero in due campi nemici. Da un lato si scagliarono acri censure; dall'altro i Potter, i Gendebien, i Verhaegen si atteggiarono a divoratori di preti. Da allora in poi, le libertà e guarentigie, che lo Statuto aveva concesse, non furono più riguardate come scopo o condizione normale d'una libera Chiesa, ma divennero un mero strumento, un'arma di lotte politiche, nelle quali il Clero giurò di non dare un'ora di requie a'suoi avversari; ed attenne pur troppo la sua promessa. Conoscendo per prova l'onnipotenza della disciplina gerarchica, si studiò di farne una sagace applicazione al suo nuovo intento, e ne ha dato un esempio di cui sarebbe cosa assai malagevole rinvenire il compagno. Dal palazzo dell'Arcivescovo di Malines, centro ed anima del partito, stendevasi sopra tutto il paese una rete di relazioni e di vincoli, le cui maglie, intortigliate dapprima sulla testa de' vescovi, e poi su quella de'curati e de'semplici preti, portavan de' ganci, che scendevano a conficcarsi sopra ogni castello dell'antica nobiltà, ogni tugurio da campagnuoli, ogni modesta famiglia delle città secondarie. Noi non vogliamo raccorre tutto ciò che d'indegno, e probabilmente di calunnioso, si è sparso per denigrare i modi adottatisi a mantenere la compattezza e la cieca ubbidienza, che erano essenziali condizioni alla durata ed efficacia d'un sì abile ordinamento. Lettere pastorali, sermoni pubblici, segreti consigli, impieghi e soccorsi, promesse e minaccie, nulla parrebbe che siasi dimenticato di adoperare, o forse ancora di profanare, per ben riuscire in un'opera che, ammantata di religioso velame, tuttavia non offriva che un interesse prettamente politico e temporale. Ciò che sembra incontestabile è la parte presavi da' membri della Compagnia di Gesù, e l'abuso

de' mezzi a cui ella non si fe' scrupolo di avere ricorso, per tenere in freno quella parte del basso clero che osasse ricalcitrare. « Avanie (scrivevasi nel 1843 da un imparziale autore), censure, paure, esclusioni da ogni promozione, missionarii che piombano ogni anno sui curati sospetti, che condannano le cose da lor tollerate e disapprovano quelle consigliate da loro: tutto si pone in opera per iscoraggiare gl' indocili, o per discreditarli. Qui, un prete con cui qualche foglio liberale erasi rallegrato della sua moderatezza, è costretto di porre la firma sopra una violenta protesta contro i liberali e favorevole a' gesuiti. Là, un altro, sospetto di liberalismo, e che aveva ancora il demerito di trovarsi direttore d' un collegio reale, è diffamato quasi pubblicamente; e poichè ardisce dolersene, vien minacciato d' interdizione, e trascinato a disdire pubblicamente se stesso ». Noi amiamo bene di credere che questa, e cento altre descrizioni consimili, sien fatte a tinta troppo aggravata; ma è pur da riflettere che il solo numero de' giornali, impiantati e sostenuti dal partito clericale, la veemenza del loro stile, il nessuno o pochissimo spirito di carità evangelica che ne spira, basterebbero a provare quanto largamente si sia esso giovato della libera stampa, per occuparsi di argomenti i quali sarebber tutt' altro che dogma o cristiana morale. Tutto lo scopo di tanto affannarsi erano le elezioni; perchè in un paese nel quale i rappresentanti del popolo devono così spesso ridomandarne il suffragio, nessun partito può lusingarsi di mantenere immutata la propria preponderanza, senza spiegare una operosità infaticabile nel tenere ben rannodate le fila delle elezioni. Il Clero aveva le sue liste di candidati, de' quali, a torto o dritto, le mille bocche della sua stampa cantavano perennemente le laudi. Nelle campagne, divideva in piccoli appezzamenti le terre che avea comperate, e vi piantava altrettanti coloni-elettori; nelle città, creava nuove bottegucce, e per mezzo della patente ingrossava la cifra de' suoi affiliati. Approssimandosi il giorno del gran cimento, il parroco leggeva dall' altare i nomi da preferirsi, per chiunque non volesse attirarsi la riprovazione del vescovo, la quale, nelle anime più semplici, agevolmente poteva venir confusa con la riprovazione di Dio; scriveva egli medesimo i bollettini, preordinava gli uffizii dello scrutinio, e finalmente marciava, alla testa del suo battaglione ed a vessillo spiegato, per andare a deporre nell' urna il nome del prediletto. La previdenza, la sagacità, la perseveranza, con cui il partito clericale del Belgio seppe per tanti anni ideare e condurre la gran manovra delle elezioni, ha giustamente ecci-

tato la meraviglia degli osservatori; è soggetto ben degno di essere raccomandato allo studio delle politiche consorterie; e per lo meno ogni Governo costituzionale dovrebbe seriamente considerare se non convenga far venire dal Belgio i suoi prefetti in sottana.

Guidando le grandi manovre della ginnastica elettorale, che provvedeva ai bisogni della politica quotidiana, il Clero non ha punto obbliato il pensiero dell' avvenire, a cui l' onnipotenza della educazione dovea provvedere. Abituato a pugnare, per ben quindici anni, contro il governo neerlandese, onde rivendicare una parte di quella libertà d' insegnamento che ora la Costituzione veniva a concedere in condizioni pressochè illimitate, non esitò a raccogliere da' suoi nuovi diritti tutto il vantaggio possibile. Aprì questue pasquali in tutte le chiese del regno, riunì una larga mèsse di danaro, in pochi anni potè spargere su tutto il paese le scuole primarie e medie da lui dirette e da' suoi fidi servite; offrì piazze-franche in gran copia a' figliuoli degli elettori; accaparrò le più sode e splendide intelligenze, ricostituì a nuova vita la celebre università di Louvain, la quale se non ha più veduto gli 8000 studenti che la frequentavano ai tempi di Giusto Lipsio, è sempre ben più popolata che le altre quattro esistenti a Gand, Liegi, e Bruxelles.

Ognuno intende come, ajutandosi di questo doppio mezzo, l' Autorità clericale tendesse a conseguire tal grado di temporale dominio, che un giorno la Corte stessa di Roma avrebbe dovuto sentirne invidia. Se non che, la società laica ne fu atterrita, si scosse, e decise di reagire. Rannodando le forze sperperate, i liberali di ogni gradazione nelle città francesi, gli Orangisti nelle fiaminghe, si collegarono insieme, e giurarono di far testa agli ambiziosi disegni degli oltramontani. Le loggie massoniche, riordinate e rinforzate di numero, opposero la magia de' loro misteri alla disciplina de' gesuiti, spedirono agenti a contrappesare l'azione de' parrochi, aprirono soscrizioni, combatterono co' loro libelli le pastorali de' vescovi: il *meeting* e la taverna risposero al confessionale e alla predica. Così, due grandi fazioni si divisero tutto il paese, e per 30 e più anni lo han lacerato. Tutta, può dirsi, la sua vita politica si è ridotta alla monotonia d' una sfida, nella quale di altro non si trattava che di schiacciarsi a vicenda, mettendo a prezzo di questa grande scommessa la pace e la prosperità delle popolazioni ingannate. Nel Belgio, i ministeri che, con altalena continua, si son succeduti, non rappresentarono mai

peculiari sistemi di finanza, di amministrazione, di reggime economico, ma due schiere di nomi che salivano e discendevano, gli uomini della Chiesa e gli uomini dello Stato, o tutt'al più, gli uomini barcollanti fra l'una e l'altro, temporeggiando e mantenendo in forzato equilibrio le due parti orrendamente nemiche. E il paese fu palleggiato dalle mani de' Rogier in quelle de'De Theux o de' Nothonb; e vi furono de' momenti in cui si governava con due soli voti di maggioranza; e ve ne fu qualch'altro, nel quale il buon Re Leopoldo, costretto dalla sua privata religione a tenersi nella più scrupolosa riserva, stette immoto aspettando per molti mesi, fra un ministero liberale privo di appoggio, ed una opposizione pretesca che, nell'atto medesimo in cui l'osteggiava senza pietà, dichiaravasi nondimeno impotente a raccogliere l'eredità de' suoi portafogli.

Ci è toccato talvolta di veder proporre al clero d'Italia quello del Belgio, come modello di attività e di coraggio; ma noi saremmo ben grati a chi volesse indicarci i vantaggi di cui la Chiesa cattolica gli va debitrice. Non è certo dal lato della dignità, nè da quello della seduzione da ispirare negli animi, che essa deve aver guadagnato; perchè, quanto è rispettabile e caro il sacro Pastore occupato a depurare le anime e propagare la fede, tanto a noi par misero e repulsivo il sacerdote ingolfato nel labirinto della politica, costretto a lordarsi la coscienza delle trame, delle gelosie, delle ingiurie, del linguaggio sfrenato, della verità adulterata, in cui, allo stringer de' conti, tutto il sublime della politica militante consiste. Noi abbiamo del sacerdote di Cristo un ben diverso ideale. Vi vorremmo l'angiolo della pace, non l'uomo che ecciti le passioni del secolo; perchè sia consolatore del povero, non dev'essere l'esempio vivo di tutte le avidità; e l'uomo occupato a deprimere i suoi avversarii non ci sembra che possa insegnare agli uomini il perdono de' loro nemici. Se poi aggiungesse l'ipocrisia, se vendesse come zelo religioso gl'intrighi del suo partito e i calcoli della sua ambizione, allora sarà meno che misero, gli amici sinceri della Religione lo troveranno spregevole.

Queste dure parole non intendiamo applicare ad alcuno di que' venerandi prelati, de' cui nomi la Chiesa del Belgio s'infiora; ma rendendo tutto l'omaggio dovuto alla nobiltà del loro personale carattere, noi persistiamo a pensare che ben tristo mestiere è quello al quale la Costituzione del loro paese li ha condannati. Egli è appunto nelle viscere della Costituzione, che la

radice del male si abbarbica. Il Clero trovò incatenato il proprio interesse all'andamento de' pubblici affari. Una cifra doveva inscriversi a suo favore ogni volta che il Bilancio dello Stato si rinnovasse: poteva egli mai non pretendere che fosse amica la mano chiamata a scriverla e conservarla? Poteva abbandonare alla mutabilità del vento politico un capo di spesa, che costituiva l'unico e primordiale elemento della sua esistenza, ne' primi anni della libertà, quando la febbre del clericalismo non erasi sviluppata, e la corrente delle pie contribuzioni non ancora fluiva? E l'esser egli costretto a vegliare per la perpetuità del suo *trattamento*, non era da sè solo bastevole a far sorgere il desiderio di riuscire a ingrossarlo? E la necessità di migliorarlo, o mantenerlo soltanto, non implicava anche quella di prender parte alla discussione di tutte le leggi, lanciarsi in mezzo agli attriti di tutte le opinioni, e sostenere le proprie, e combatter le altrui, e far atto di presenza ogni giorno, ed affermare dalla tribuna la propria importanza, e collocare una plejade di devoti ne' pubblici uffizii, e portar candidati in trionfo, e spingere al potere gli amici, e rovesciare i nemici? In qualche parte della sua condotta, il Clero belgico può avere ecceduto ed essersi degradato, nè noi vogliam tutta difenderla; ma chi ve lo spinse, mettendolo davanti al bivio fatale di intrigare o perire, è la legge. Senza far pompa di profetica audacia, è lecito asseverare che mai non avrebbe trovato la via di porsi così in prima scena e far tanto parlare di sè in Europa, se mai non gli si fosse architettata una condizione così eccezionale, se si fosse avuto il coraggio di vincere in tutto le gallicane paure, se il diritto di costituirsi e possedere liberamente si fosse riconosciuto ne' membri della Chiesa cattolica come a quelli della società secolare si dava, e come gli Americani ad ogni ente morale di qualsivoglia natura e confessione lo accordano. Dacchè si ebbe il bizzarro concetto di congiungere le più belle franchigie che si possano attingere nel sistema della separazione assoluta, con ciò che havvi di più timido e gretto in quello della commistione; dacchè si volle un clero sussidiato, ma nondimeno investito di tutti i diritti del libero cittadino; la contraddizione divenne palpabile, e le sue conseguenze dovevano ben presto apparire nella struttura e nel movimento della macchina sociale. Un clero vincolato e salariato si può ben comprendere, ma in un mondo nel quale non possa elevarsi alla condizione dell'uomo libero, e strettamente rimanga in quella del servo; lo comprendiamo dovunque la volontà di un Principe comandi assoluta su

tutti, alla Corte di una Francia imperiale o reale. Là, un clero da anticamera, mescolato a ciambellani e marescialli, sta bene; e purchè gli si salvino le apparenze, gli si conservino i titoli, gli si baci l'anello, sarà ben pago di tutto, largheggierà di *doni gratuiti*, predicherà pace, moderazione e silenzio. Ma dove esistono cittadini e non sudditi, ove libera è la parola, e i diritti umani prendono le sembianze di una realità che si possa rivendicare ed incuta rispetto, non v'è pace possibile, finchè non sia cosa parimenti reale l'eguaglianza di tutti innanzi alla legge.

Il Belgio non ha mostrato di riporre piena e sicura fiducia nella potenza della libertà; ed essa ha crudelmente e giustamente vendicato l'insulto. O che almeno il suo esperimento giovi all'Italia! Siamone una volta convinti: con questo eterno principio, e supremo regolatore del mondo morale, con questa gelosa Dea del progresso, non si discute, non si patteggia; bisogna adorarla o restarne schiacciati; le più piccole infrazioni al suo culto costano lacrime e mali a cui non havvi rimedio che possa giungere a tempo. La *libertà come nel Belgio* è caduta in profondo e meritato dispregio: era pur bella e seducente, guardata in complesso, ma un tristo neo la macchiava, che crebbe rapidamente e l'ha resa sì brutta. Respingiamola, dunque, noi pure, e mettiamo sul suo piedistallo un idolo più puro e più fermo: *libertà come in America.* Non istiamo a mercantare e temere; si risparmi a' nostri figliuoli un nuovo periodo di lacerazioni e torture, per l'unico intento che riescan convinti, mercè la esperienza lor propria, di ciò che ora su quella del Belgio potremmo loro insegnare. — Come ogni specie di libertà è solidaria con tutte, così ogni parte di ciascheduna è indispensabile ad integrarla; e vi son casi non rari, ne' quali val molto meglio la servitù che una libertà smozzicata.

F. Ferrara.

LA RIFORMA PARLAMENTARE

IN INGHILTERRA.

Il movimento iniziato da lord Chatham continua ancora. Cent' anni or sono il celebre ministro poneva per la prima volta la questione della riforma parlamentare. Prima della fine del secolo, egli diceva, o il Parlamento si riformerà da se stesso, o la Riforma gli verrà di fuori accompagnata dalla vendetta. La questione così posta dall' eminente uomo di Stato divenne in breve affare di tutto il paese. Giureconsulti, pubblicisti e uomini di lettere se ne fecero campioni. Si promossero dimostrazioni e si organizzarono *clubs* e *méetings*. Come tutte le grandi cause, quella della riforma parlamentare ebbe pur essa i suoi martiri, e fu più o meno vivamente difesa a seconda delle circostanze e degli uomini al potere. Erskine, Fox, Sheridan, Pitt, Grey, Macaulay furono partigiani della riforma; e non basterebbe forse la vita di un uomo per leggere tutto ciò che intorno ad essa si è scritto. Tuttavia le cose, fatta ragione delle mutate condizioni dei tempi, rimangono quali erano un secolo fa. La riforma del 1832 tolse alcuni abusi, ma la radice del male esiste tuttora. Ora, come cent' anni or sono, si domanda ad una voce: riforma parlamentare.

A noi, gente di razza latina che facciamo e disfacciamo i Governi colle barricate, che riduciamo le questioni politiche alla miserabile stregua d' un *pronunciamento*, che prima di aver compiuto una rivoluzione ne coviamo in petto una seconda, questa longanime aspettazione della razza anglosassone riesce pressochè inesplicabile. E pure noi siamo i discendenti di quella plebe romana che lottò dei secoli per avere i matrimoni solenni e la *bonorum possessio*. D' onde in noi tanta sete di novità e di progresso? Non abbiamo noi una storia, delle tradizioni e delle memorie da conservare? Siamo noi così poveri di passato che nulla, proprio nulla al passato ci leghi? È egli utile lo spezzare così la nostra esistenza e spingerla verso un avvenire che si pre-

senta incerto al nostro sguardo e senza confini ben definiti? Non ci aggiriamo noi in un circolo vizioso? Noi dobbiamo certamente progredire, ma la via del progresso dobbiamo noi farla allato della nazione onde avvertirla degli scogli e guardarla dalle imboscate nemiche, o dobbiamo percorrerla soli, a marcie forzate, e, giunti alla mèta, aggiustar tutto, assente la nazione.... ?

L'impulso alla riforma in Inghilterra non nacque dal bisogno di ordinare le istituzioni del paese in base ad una teoria politica qualsiasi. Esso non derivò da un sentimento di distruzione dello stato di cose esistente, nè da odii di classi, o da avversione verso gli ordini privilegiati. L'aristocrazia non era in Inghilterra armata di quei diritti che la fecero impopolare altrove, e il privilegio dei cavalieri di contea di rappresentare il popolo al Parlamento ebbe sin dalla sua origine un carattere di protezione e di tutela verso i rappresentati. La borghesia era d'altronde, benchè in modo affatto insufficiente, rappresentata alla Camera dei Comuni. In alcuni borghi era in vigore il suffragio universale, e il diritto elettorale dei *freemen*, benchè divenuto in ultimo così odioso, rappresentò tuttavia per lungo tempo gli interessi commerciali. D'altra parte l'uguaglianza di tutti gli ordini della popolazione in faccia alla legge, la libertà di discussione, il diritto di riunione e di petizione erano preziose guarentigie, e la pratica di esse determinò in molte occasioni un controllo efficace sulle deliberazioni del Parlamento. Il possesso di queste pubbliche libertà avrebbe fatto dimenticare ancora per lungo tempo i privilegi ed il predominio dell'aristocrazia territoriale ove non vi fosse esistito un male che mentre richiedeva pronto rimedio pose in pari tempo in luce le anomalie del sistema e diede quindi occasione ai grandi interessi commerciali di esigere una più equa rappresentanza politica. Questo male era la corruzione parlamentare. Sotto l'amministrazione di Roberto Walpole essa aveva luogo direttamente fra il Governo e i membri della Camera dei Comuni. A poco a poco questo scandalo mostruoso cessò; ma l'abuso di un enorme patronato, la distribuzione di favori d'ogni specie ai membri del Parlamento ed a coloro che avevano influenza sulle elezioni tuttavia continuavano. Ed è contro questo regolare sistema di corruzione che si sollevò la pubblica opinione. Gli sforzi di tutti furono dapprima rivolti non a mutare la Costituzione del paese, ma a rimuovere gli abusi ond' essa era deturpata. I grandi interessi commerciali entrarono più tardi nell'arringo. La parte di poter politico ad essi assegnata fu riconosciuta insufficiente. La questione mutò quindi d'aspetto; mentre si voleva prima una semplice riforma della Camera dei Comuni fu necessario pensar dopo ad

una riforma sostanziale della Costituzione. Di qui l'Atto del 1832. Rimane ora da compiere l'edifizio stato abbozzato con quella legge, e dare agli interessi del lavoro quella giusta parte d'influenza che loro spetta nei consigli della nazione. Ed al conseguimento di questo scopo è diretta la presente agitazione.

Vediamo anzitutto qual'era lo stato della rappresentanza politica in Inghilterra prima della riforma del 1832.

I.

La Magna Carta, unitamente alle altre antiche libertà sassoni ristabilì pure quelle dei Comuni, e sanzionò, in principio, la loro partecipazione al governo del paese. Ma gli è solo nel 1265, che i loro deputati compariscono nel Parlamento. In quell'anno il conte di Leicester convocò un Parlamento al quale chiamò non solo i baroni, ma anche due cavalieri per ciascuna contea, e due cittadini (*burgesses*) per rappresentare ciascuna città o borgo. Questo Parlamento non era allora, come oggi, diviso in Camera dei Pari e Camera dei Comuni, non si può neppur dire che formasse un sol Corpo. L'epoca in cui esso prese veramente la sua forma attuale non è ben definita. Carte la pone nel diciasettesimo anno del regno di Edoardo III (1344), Hallam nel primo anno del regno dello stesso re (1327) e forse nell'ottavo anno del regno di Edoardo II (1315).

La Camera dei Comuni nei primi tempi della sua regolare esistenza era composta di 74 cavalieri, o rappresentanti di tutte le contee dell'Inghilterra, eccetto Chester, Durham e Monmouth, e di 260 deputati di città e borghi. Questo numero però non rimase fisso ed inalterato. I Comuni dapprincipio non sentirono tutta l'importanza del diritto loro accordato. Questo diritto di eleggere un deputato portava con sè l'obbligo di pagargli una data indennità, e non è a meravigliarsi se in quei rozzi tempi molti Comuni sacrificassero, come difatti avveniva, a considerazioni di parsimonia il loro diritto politico. D'altra parte i *writs* di convocazione erano spediti dal re al sceriffo per tutti i borghi della contea sotto la sua giurisdizione, e non di rado per negligenza o per parzialità lo sceriffo trascurava di promuovere in dati borghi l'elezione dei deputati. Non vi era insomma nulla di stabile e di ben definito. In progresso di tempo poi nuovi borghi man mano che acquistavano importanza venivano investiti della franchigia politica. Nel primo Parlamento di Enrico VIII la Camera era composta di 298 membri, 80 vennero poscia in vari tempi aggiunti con atti del Parlamento, ed altri 180 creati con Regie Patenti da Enrico VIII e dai suoi

successori. L'unione dell'Irlanda ne diede 100, si hanno in tutto 658 membri, che è il numero attuale dei deputati della Camera dei Comuni.

Ma quali erano le attribuzioni della Camera dei Comuni fin dai primi tempi della sua istituzione? Nei *writs* di convocazione spediti ai sceriffi nel 1295 il re Edoardo diceva: « C'est la règle la plus équi- » table que ce qui intéresse tous soit approuvé par tous, et que le » danger commun soit repoussé par des efforts réunis. » Lo stesso re nello Statuto XXV, cap. 6, dichiara: « That for no business from hence » forth we should take such manners of aids, task, nor prizes, but » by common consent of the realm, and for the common profit thereof, » saving the ancient aids and prizes due and accustomed. » Nello Statuto poi *De tallagio non concedendo* espressamente dice: « That no » tallage nor aid shall be taken or levied by us or our heirs in our » realm without the good will and assent of archbishops, bishops, earls, » barons, knights, burgesses, *and other freemen of the land.* » [1]

Contribuzioni e diritto politico furono dunque considerati come due cose correlative fin dai primordii della Costituzione inglese. Limitate erano in principio le attribuzioni della Camera dei Comuni; esse si riducevano alla votazione dei sussidi da accordarsi al re. Questo diritto però fu in seguito l'arma più formidabile dei Comuni per frenare le esorbitanze regie, e il signor Delolme, con ragione potè poi dire che la monarchia in Inghilterra è un vascello che la Camera dei Comuni può mettere a secco, togliendole le acque.

Ma se larga e comprensiva era fin dal secolo tredicesimo la ragione del poter politico, non si può poi dire che la libertà e l'indipendenza nell'esercizio di questo potere fossero sufficientemente guarentite. L'indipendenza dei deputati era frequentemente manomessa, le sedute della Camera dei Comuni erano tenute segrete e tali restarono fino a Giorgio III. Nè si può dire che le elezioni fossero veramente libere. Il poter regio e l'arbitrio dei sceriffi vi portavano un'influenza funesta alla schietta manifestazione delle volontà degli elettori.

Nei *writs* che spedì nel 1552 il re Edoardo VI, si diceva ai sceriffi « qu'ils étaient requis de choisir pour représentants des hommes qui » eussent de l'expérience et des lumières; et cependant *tel est notre plaisir*, » que toutes les fois que notre Conseil privé ou quelqu'un de ses » membres recommanderont pour nos intérêts dans leurs juridictions » quelque personne éclairée et sage, *leur choix sera respecté et suivi* » comme tendant à la fin que nous désirons. » [2].

[1] Questo Statuto è annesso alla relazione di Lord Russell sul progetto di riforma presentato nel 1831 alla Camera dei Comuni.

[2] *Const. d'Angleterre,* par Dufour, pag. 336.

Vediamo ora chi aveva il diritto di eleggere i deputati alla Camera dei Comuni. Le condizioni del diritto elettorale erano diverse nelle contee e nei borghi. In ordine alle prime, alcuni, e questi sono i Whigs, sostengono che, oltre ai vassalli diretti del re, tutti i *freeholders* avessero nelle contee, fin dalla istituzione della Camera dei Comuni, diritto di voto. Altri invece, e questa è l'opinione degli scrittori Tories, vogliono che i soli vassalli diretti del re possedessero questo diritto. L'ammessione dei deputati di contea nel Parlamento, dicono questi ultimi, avendo avuto per causa prima la impossibilità di riunire nell'assemblea generale tutti i vassalli diretti del re, che avevano soli, ma che avevano tutti, il diritto di intervenirvi, questa sola classe di proprietari dovette per conseguenza avere il diritto di eleggere i deputati di contea.

Ogni incertezza però cessa sotto il regno di Enrico IV il quale estese il diritto elettorale a tutti i *freeholders* della rendita di 40 scellini, franchigia questa che è ancora oggi in vigore.

Rispetto ai borghi la cosa è molto più complicata ed incerta. L'ammessione al Parlamento dei deputati di contea è fondata sopra un diritto, cioè sul diritto dei vassalli diretti del re, ed ha per conseguenza sin dalla sua origine un carattere di generalità. L'ammessione invece dei deputati dei borghi non ha per base alcuna idea di diritto; essa emana da fatti isolati che non hanno fra loro alcuna relazione; si accordavano dei deputati ad una città, ma questa concessione non implicava alcun diritto in altre. Di qui l'arbitrio che dovette necessariamente aver luogo nella ripartizione del diritto di rappresentanza tra le contee e i borghi. [1] Rispetto poi alla franchigia elettorale non esisteva, nei borghi una regola uniforme. È tuttavia opinione generale che questa franchigia appartenesse in origine a tutti gli uomini liberi, *freemen*. [2] Hallam anzi professa l'opinione che tutti i proprietari di sostanze mobili ed immobili non erano, come *freemen*, soggetti a leggi o tasse che da essi non fossero state consentite per mezzo dei loro rappresentanti al Parlamento. È dunque probabile che verso la fine del secolo XIII vigesse nei borghi inglesi ciò che ora noi chiamiamo suffragio universale. Egli è vero che nei borghi i quali vennero costituiti in corporazione la franchigia elettorale non era estesa a tutti gli abitanti, ma era ordinariamente limitata ai *freemen*, cioè a quelli che godevano le libertà civiche. Questa distinzione però così importante nei tempi posteriori, era di poco rilievo in tempi in cui tutti

[1] Guizot, *De l'origine des Gouv. représentatifs.*

[2] Delolme, *Constitution d'Angleterre*, Hallam. *Const. history of England*, tom. II, pag. 200.

quelli che possedevano proprietà mobili soggette a tassa appartenevano all'ultima classe, cioè ai *freemen*. Con ciò non rimane tuttavia tolta ogni incertezza. I vari modi di occupazione del suolo, la confusione del diritto feudale, e le diverse condizioni economiche dei borghi rendono oltremodo difficile lo stabilire a qual classe di persone appartenesse, per regola generale, il diritto politico. In alcuni borghi questo diritto apparteneva a tutti gli abitanti soggetti allo *scot and lot*, cioè alle tasse locali e probabilmente anche generali. In altri il diritto derivava dall'occupazione di terre allodiali. [1] Nei borghi costituiti in corporazione questo diritto apparteneva ai soli *freemen*. In ultimo vi erano borghi in cui i soli magistrati municipali avevano il diritto elettorale. Molti studii furono fatti allo scopo di ridurre ad una regola generale queste varie franchigie. Nel 1624 una Commissione della Camera dei Comuni dichiarò il diritto degli *householders*, diritto elettorale comune, e quello che, salva una provata consuetudine contraria, debbe valere qual regola. Holt invece diede questa forza di diritto comune ai *tenants* dei borghi in cui era in vigore il diritto di *burgage tenure*. Altri la diedero ai *freemen* delle città incorporate, ed altri finalmente ai soli funzionari municipali.

Checchè ne sia di queste varie modalità di franchigia si può stabilire con certezza che nei primi tempi della Costituzione erano due cose correlative, tassa e diritto politico. Ma coll'andar del tempo questo spirito liberale si perverti. Gli Stuardi specialmente restrinsero più volte il diritto politico. Dopo la rivoluzione quando la lotta dei partiti era ogni triennio rinnovata, il diritto elettorale veniva continuamente posto in discussione ed era trattato dalla Camera con grande parzialità e subordinato agli interessi delle fazioni rivali. Sotto il regno di Carlo II, l'antico diritto degli *householders* pare essere andato in discredito ed aver dato luogo a quello delle corporazioni. Ai membri di queste corporazioni andò dunque poco a poco restringendosi il diritto politico. [2] Alcuni cenni intorno a queste corporazioni dimostreranno quali enormi abusi esistessero, prima della riforma del 1832, nel sistema elettorale inglese.

V'erano due maniere di corporazioni, le corporazioni chiuse e le corporazioni aperte. In ambedue i soli *freemen* avevano il diritto elettorale. Nelle corporazioni chiuse il numero dei *freemen* era fisso, definito. Nelle altre questo numero era soggetto a variazioni.

[1] Ci serviamo di questa parola quantunque non esista in Inghilterra vera proprietà allodiale.

[2] Hallam, *Const. history of England*, tom. II, p. 209.

Fra le città dove il numero di questi *freemen* era indefinito, ve ne erano (prima del 1832);

12	che avevano da		10 a	20	*freemen*
35	»	»	20 a	50	»
19	»	»	50 a	100	»
29	»	»	100 a	200	»
33	»	»	200 a	500	»
9	»	»	500 a	1000	»
12	»	»	1000 a	2000	»
4	»	»	2000 a	3000	»
5	»	»	3000 a	4000	»
3	»	»	4000 a	5000	»
1	»	»	5000 a	6000	»

Nelle corporazioni in cui il numero dei *freemen* era fisso, ve ne erano due che avevano meno di 10 *freemen;*

16	che ne avevano da		10 a	20	
22	»	»	20 a	30	
6	»	»	30 a	50	
3	»	»	50 a	100	
1	»	»	100 a	150	

Quanto alle grandi citttà,

Iork con	26,000	abitanti	aveva	3700	*freemen*
Liverpool	165,000	»	»	5000	»
Norwich	65,000	»	»	3400	»
Exeter	28,000	»	»	586	»
Cambridge	20,000	»	»	194	»
Portsmouth	46,000	»	»	102	»
Wigau	20,000	»	»	166	»
Pljmouth	75,000	»	»	437	»

In Ipswich che aveva 20,000 abitanti $^{11}/_{12}$ dei beni appartenevano ad individui esclusi dal diritto di cittadinanza. Ma ciò che è più singolare si è che in molte di queste corporazioni i *freemen* non solo non erano i più abbienti del Comune, ma molti di essi erano *indigenti.* Non è quindi a meravigliarsi se con una organizzazione municipale siffatta la corruzione nelle elezioni al Parlamento era divenuta una cosa sistematica. [1]

[1] Raumer, *Lettres sur l'Angleterre,* tom. I, pag. 310.

Il potere politico era adunque in pressochè tutte le città concentrato nelle corporazioni municipali. Anche nelle città più popolate, come Liverpool e Londra, la franchigia elettorale era ristretta ai *freemen*, a quel corpo cioè che godeva delle libertà civiche. Ma quali erano le condizioni di ammessione al diritto di cittadinanza, epperò al diritto politico? Questa ammessione era fondata sulle regole le più arbitrarie ed era differente in pressochè tutti i borghi. Vi esisteva però una consuetudine uniforme. I figli di un *freeman* colle sostanze ereditavano anche le libertà civiche del padre. Un altro modo di ammessione molto comune era il tirocinio. Le corporazioni essendo state in origine istituite per favorire il commercio e le manifatture, i *freemen* che componevano queste corporazioni avevano il diritto di prendere presso di loro quanti apprendisti credevano utile e conveniente. Questi apprendisti al loro entrare in servizio pagavano al loro *freeman* una tassa elevata, *premium*. Terminati gli anni di servizio, essi avevano il diritto di chiedere le libertà civiche colla facoltà di trasmetterle alla loro posterità; ma per ciò ottenere essi dovevano pagare una tassa molto più grave (*fees*) di quella che era imposta ai figli di un *freeman*. L'obbligo adunque di pagare un premio al principio e le *fees* al termine del servizio necessariamente limitava il numero di coloro che per tal modo acquistavano il diritto di cittadinanza. Un altro modo vi era di acquistare la cittadinanza; e ciò aveva luogo col pagare una tassa differente secondo i casi, ma esorbitante sempre. Questo modo di ammessione era accessibile solo alle classi agiate; e non era del resto un uso universalmente riconosciuto. In casi affatto particolari la cittadinanza poteva essere accordata come una distinzione ed un onore a persone che avessero resi grandi servizi al paese. Questo modo di pervenire alla cittadinanza era naturalmente aperto a pochi, ed oltre di ciò alle sole classi elevate.

Abbiamo detto che, per regola generale, la somma del poter politico era concentrata, prima delle riforme del 1832, nei *freemen*. Vi erano tuttavia delle eccezioni. Così, p. e., a Abington, a Arundel erano elettori tutti quelli che pagavano le tasse dirette; a Bath, al contrario il deputato era nominato dal *maire*, Sindaco, dagli *aldermen* e dal Consiglio municipale; a Bristol dai *freeholders* della rendita di 40 scellini; a Collington da tutti gli abitanti che possedevano una casa da tre anni; a Coventry da tutti gli abitanti investiti del diritto di borghesia dopo di aver fatto sette anni di tirocinio nella città; a Crickdale da tutti i possessori di beni *copyhold*, e da quelli che avevano affitti per tre anni ec. I rappresentanti delle Università erano eletti dai dottori o professori effettivi. Di qui una grande sproporzione

nel numero degli elettori nei diversi borghi. A Bristol ve ne erano 5000; ad Abington 600; a Bath 30; in molti borghi meno, ed in altri *uno.* [1]

Questi gravi abusi del sistema elettorale si possono riassumere colle seguenti cifre. Prima del 1832, sopra una popolazione di 25,000,000. solo 500,000 avevano il diritto elettorale, e di questi 500,000 elettori non più di 200 *appartenenti la maggior parte alla classe privilegiata* già ad esuberanza rappresentata nella Camera dei Pari avevano, per mezzo dei rappresentanti da loro nominati, la maggioranza nella Camera dei Comuni.

Non meno gravi erano le anomalie riflettenti la circoscrizione dei distretti elettorali. Quando ai Comuni venne per la prima volta accordata la rappresentanza politica, la popolazione dell' Inghilterra era concentrata nella parte meridionale dell'isola, mentre la parte settentrionale era poco più di un deserto. Ma le città del mezzogiorno in quel tempo ricche e fiorenti, in appresso decaddero, e il commercio che un giorno vi fioriva erasi trasportato in altri centri. Sparite le manifatture e l'industria, vi si era sviluppata una manifattura di un altro genere, la manifattura elettorale. Venne considerata una buona speculazione dai proprietari vicini a queste antiche città quella di acquistare influenza sopra i pochi abitanti che vi rimanevano, il che poteva aver luogo in vario modo, e così la rappresentanza del paese invece di essere l'espressione di liberi cittadini, dipendeva ora mai dalla nomina di una sola persona. Il conte di Darlington, per citare un caso solo, possedeva una ventina di questi piccoli borghi; e fu considerato un grande atto di patriottismo il volontario abbandono che egli ne fece non chiedendo altra ricompensa al Governo che il titolo di Duca di Cleveland. — Un Pari andò un giorno da Pitt per un favore, e trovato il ministro riluttante a concederlo, gli disse con significazione, alludendo ai borghi di cui egli disponeva: noi siamo sette, *we are seven.* E mentre vi erano dei distretti elettorali con pochi o nessun elettore, vi era d'altra parte un abuso ancor più grande. Molte città importanti non avevano rappresentanza politica. Manchester, Birmingham, Leeds, città piene di vita e riboccanti di ricchezze d'ogni maniera, non avevano al Parlamento un sol rappresentante.

Quantunque l'esistenza di quei piccoli borghi sia stata origine di grandi abusi, la loro conservazione fu tuttavia sempre tenacemente difesa dai Tories. È vero che i proprietari di essi non sempre se ne servivano per fini interessati. Molti disponevano della loro influenza a favore di giovani di promettente ingegno, i quali non avrebbero in altro

[1] Raumer, loco cit., pag. 246.

modo avuto mezzo di entrare al Parlamento. Burke, Pitt, Mackintosh, Macaulay, Gladstone e molti altri pervennero per via di questi borghi alla Camera dei Comuni. Ma, come osservò Macaulay nel 1832 in un suo discorso sulla riforma, un sistema non debbe giudicarsi da pochi felici accidenti, ma dal suo spirito e dal suo insieme. D'altronde questo patronato politico così vantato dai vecchi Tories è più presto atto ad allontanare che ad attrarre gli uomini di carattere fiero ed indipendente. L'ex-cancelliere dello scacchiere, sir Gladstone, entrò al Parlamento come deputato di Nevark, borgo sotto la dipendenza del duca di Newcastle. Sir Gladstone aveva allora idee conservative. Più tardi si convertì al liberalismo; abbandonò Peel per correre sotto le bandiere di lord Palmerston, e il duca di Newcastle lo punì col ritirargli l'alto suo patrocinio. Ma la fortuna volle che mentre il duca gli chiudeva le porte del suo borgo, l'Università di Oxford aprisse le sue al futuro rappresentante della riforma.

Anche nella rappresentanza delle contee vi erano delle anomalie, quantunque non così gravi come nei borghi. In esse avevano la franchigia i soli *freeholders* della rendita di 40 scellini, e siccome il numero dei piccoli proprietari è abbastanza grande, ne consegue che numerosi erano i corpi elettorali delle contee. Vi esisteva però una grande lacuna. I *copyholders* erano anticamente stati esclusi dal diritto elettorale. Questa massima era certamente buona in tempi in cui il possedere la terra altrui implicava una dipendenza reale e quasi un vassallaggio, invece di una mera dipendenza contrattuale, come è il caso oggigiorno. Ma quantunque la ragione dell'esclusione avesse da lungo tempo cessato, l'esclusione tuttavia rimaneva. Una nuova classe era sorta dopo i tempi delle servitù feudali. In luogo dei servi che pagavano un giorno al lord per compenso della terra loro data in coltivazione una rendita parte in generi, e parte in servizi feudali e militari, esistevano ora dovunque corpi di fittabili non vincolati al proprietario da altra obbligazione tranne quella del pagamento di una rendita in danaro, e in molti casi questo modo di possesso era assicurato con convenzioni a lungo termine. Ciò non ostante l'antica legge restringeva il diritto ai soli proprietari. I fittabili con contratto e i possessori precari (*tenants at will*) erano esclusi dal diritto elettorale.

Nella Scozia la cosa era più semplice con un' oligarchia meno mascherata. Il diritto elettorale era ristretto ai *freeholders;* ma il numero di questi essendo minore che in Inghilterra, i corpi elettorali erano per conseguenza meno numerosi. I borghi erano, come lo sono tuttora, classificati in gruppi, ad eccezione di Edinburgo e di Glascovia che avevano il privilegio di eleggere un membro ciascuna. Quanto

agli altri, cinque borghi uniti sceglievano un deputato. Ma sì ne' grandi che nei piccoli borghi il diritto elettorale era ristretto ad un numero limitatissimo di individui. I soli membri del Consiglio municipale vi avevano diritto di voto. Edinburgo con una popolazione di 120,000 abitanti aveva un solo rappresentante scelto da trentatrè persone.

Diverse erano le condizioni del diritto politico in Irlanda. Nelle contee esisteva la stessa franchigia di 40 scellini, non però fondata sulla proprietà, ma sulla rendita di fondi posseduti anche a volontà del signore, *tenure at will;* circostanza questa, che stante la costituzione della proprietà in quel paese, poneva i voti di presso che tutti gli elettori a disposizione dei *landlords*. Nei borghi la cosa era la stessa che nella Scozia, con una circostanza aggravante. I cattolici non erano legalmente esclusi dalle corporazioni irlandesi, ma, siccome nessun cattolico era mai stato membro di tali corporazioni, ne conseguiva che in fatto nessun cattolico aveva voto nei borghi irlandesi. [1]

Tali erano le condizioni della rappresentanza politica nel Regno Unito allorquando nel 1831 venne al potere Lord Grey colla missione di presentare un progetto di riforma. Questi abusi del sistema elettorale erano per se stessi gravi; ma la loro gravità era fatta ancor maggiore dalla enorme corruzione di cui quel sistema era origine in pratica. La rappresentanza nazionale era diventato un affare di compra e vendita. Il popolo non aveva nessuna voce nei consigli della nazione, e il potere politico era tutto concentrato nell' aristocrazia dominante nelle contee e padrona dei piccoli borghi.

Il bisogno di correggere gli accennati abusi era stato in ogni tempo sentito dagli statisti inglesi. Tutti gli uomini più competenti anelarono ad una riforma. Se non che per i suoi eccessi la rivoluzione francese riempì di spavento il medio e l' alto ceto. Le nuove teorie francesi avevano certamente dei fautori anche in Inghilterra; ma la maggioranza del popolo le guardava con diffidenza, e vedeva in esse un pericolo per le antiche istituzioni inglesi e per la stessa libertà. I clubs e le varie società politiche che si formarono in quel tempo in Inghilterra non pervennero mai a costituire un partito abbastanza forte ed imponente da trapiantare nell' antica Albione i *diritti dell' uomo* proclamati a Parigi. L' avversione ad ogni cambiamento sottentrò al desiderio di riforma, e la guerra a morte in cui Pitt aveva impegnata l' Inghilterra, trasse tutta la pubblica attenzione verso la politica estera, e la questione della riforma fu messa da parte.

Ma cessata la guerra colla Francia il popolo si ricordò dei suoi di-

[1] Alison, *History of Europe,* tom. IV, chap. XXIII.

ritti, e l'agitazione per la riforma ricominciò con più vigore di prima. Varii progetti furono presentati. Ma la gravità stessa del male, e il fatto che tutta l'aristocrazia era interessata a mantenerlo rendeva arduo il compito dei riformisti. Finalmente la dichiarazione di Lord Wellington colla quale si opponeva risolutamente ad ogni riforma troncò ogni indugio. L'agitazione popolare condotta dai Whigs si fece fortissima. Lord Wellington dovette ritirarsi e lasciare il posto a Lord Grey che fu incaricato di presentare un progetto di riforma. Lord Grey proponeva:

1° Tutti i borghi di popolazione inferiore a 2000 abitanti dovevano essere privati della franchigia.

2° I borghi aventi una popolazione minore di quattro mila abitanti dovevano quindi innanzi nominare un solo deputato.

3° Senza nulla innovare quanto alle franchigie esistenti, eccetto in uno o due borghi retti a suffragio universale, doversi aggiungere nelle città una nuova franchigia derivante dalle proprietà od affitto di una casa della rendita annua di lire 10 sterline. Nelle contee doversi accordar la franchigia ai proprietari di case dello stesso valore che tenessero in pari tempo in affitto, a tempo fisso, casa e fondi della rendita annua di lire 50 sterline.

4° Doversi ripartire i posti rimasti vacanti in conseguenza della soppressione dei piccoli borghi, fra le contee e le città più popolate.

Questo *bill* eccitò un entusiasmo indescrivibile nel popolo, un'opposizione fortisssima da parte dell' aristocrazia.

Venuto il Bill alla seconda lettura nella seduta del 22 marzo, esso venne votato alla sola maggioranza di un voto sopra 603 membri. Nel seguente mese fu votato un emendamento creduto fatale alla integrità del progetto, e il re, dietro l'avviso dei suoi ministri, il 22 aprile disciolse il Parlamento.

Chiamato a manifestare il suo sentimento sopra così importante misura, il paese nell'agitazione elettorale che ne seguì, prese per divisa il motto: — *the Bill, the whole Bill, nothing but the Bill* — Le nuove elezioni compitesi sotto l'influenza di un grande entusiasmo popolare portarono alla Camera dei Comuni molti nuovi partigiani della riforma. Apertosi il 24 giugno il nuovo Parlamento il Bill fu accettato con 367 voti contro 231, e il 21 settembre la Camera lo adottò definitivamente con 345 contro 236 voti.

La vittoria tuttavia non era compiuta. Il 7 ottobre la Camera dei Pari rigettò il Bill senza nemmeno proporre un emendamento. Tre giorni dopo la Camera dei Comuni, dietro la proposta di Lord Ebrington votò la seguente dichiarazione al re. « La Camera deplora la sorte

» del Bill alla Camera alta. Essa rinnova la sua ferma adesione ai prin-
» cipj in esso contenuti, ed esprime la sua piena fiducia nella sag-
» gezza ed abilità dei ministri, i quali e col proporlo, e col difenderlo
» hanno compresi i veri interessi del paese e ben meritato della na-
» zione. »

Lord Wellington e i Tories non avendo potuto formare una nuova amministrazione, il Ministero Grey risalì al Governo, e le discussioni ricominciarono per la terza volta. Nel nuovo progetto presentato dal Ministero erano state introdotte parecchie modificazioni, che i suoi amici segnalavano come prove di arrendevolezza, e i suoi nemici interpretavano come prova di leggerezza e di precipitazione.

Presentato alla Camera dei Pari il nuovo Bill non venne seccamente rigettato, ne fu ordinata la seconda lettura, e se ne intraprese l'esame in dettaglio. Il 7 maggio 1832 la Camera dichiarò di voler prima esaminare quali dovevano essere le località alle quali conveniva di accordar la rappresentanza. Con ciò i Tories pigliavano in mano tutta la direzione dell'affare, e l'abolizione dei *bourgs pourris* diveniva impossibile.

Non vi era adunque altro mezzo per far passare il Bill che di nominare una quantità sufficiente di nuovi Pari favorevoli alla riforma. I ministri proposero questo mezzo, come rimedio estremo, al re. Essi gli fecero vedere che da più di 50 anni non erano entrati che Tories alla Camera alta, e che le nuove nomine non sarebbero state che un compenso legittimo al partito Wigh e una giusta soddisfazione al paese. Il re però era riluttante ad abbracciare questo partito per più rispetti pericoloso. Tuttavia il caso non ammetteva indugio. Fece chiamare a sè i Pari più influenti nella Camera, e li avvertì del passo a cui avrebbe dovuto appigliarsi ove essi continuassero nella loro opposizione. I Pari, gelosi delle loro prerogative politiche, e d'altra parte incalzati sempre più dall'agitazione e dalle violenze popolari, compresero che non vi era altro mezzo per scongiurare i pericoli che minacciavano il paese che quello di cedere. Molti lords abbandonarono la Camera, e si ritirarono alle loro residenze di campagna. Per tal modo il Bill di lord Grey, benchè modificato in alcune parti, divenne la legge del 7 giugno 1832.

II.

La riforma del 1832 non fu una vittoria riportata sotto l'influenza di un entusiasmo passeggiero, ma il frutto di lunghi sforzi, di mature discussioni e un bisogno sentito dalla gran maggioranza della nazione. Essa distrusse il monopolio politico dell'aristocrazia ed associò il medio

ceto al governo del paese. Prima del 1832 il potere politico era virtualmente fondato sulla proprietà stabile. Con la legge del 7 giugno alla proprietà stabile si sostituì il censo, sotto forma d'affitto. Ora preso una volta il censo per base del diritto politico non è più possibile arrestarsi. Il censo è un principio e bisogna ammetterlo sino alle ultime sue conseguenze. Perchè dare il diritto politico a chi paga lire 10 d'affitto e negarlo a chi non ne paga che 7, 6, 5? Non vi è una ragione plausibile di questa esclusione. D'altra parte perchè porre per limite della costituzione politica dei borghi una popolazione di 2000 abitanti? Perchè Arundel, Houiton, Lyme Regis e Ashburton, che hanno in media una popolazione di 3000 abitanti ciascuno, manderanno al Parlamento quattro deputati, mentre Manchester con 300,000 abitanti non ne manderà che due? Perchè su 100 uomini adulti 16 solamente avranno il diritto politico? Perchè infine sopra una popolazione di 30,000,000 di abitanti un trentesimo solo di essa avrà il diritto di partecipare al governo del paese? Queste anomalie che la riforma del 1832, lasciò incorrette diedero origine ai tanti progetti di riforma che videro la luce da trent'anni a questa parte, e partorirono in ultimo l'agitazione che in questi giorni si è fatta così grave ed imponente.

Nessun partito ha mai apertamente negato i buoni risultati della legge del 1832. Ma quella legge ebbe, agli occhi dei conservatori, il grande difetto di non essere stabile e definitiva e di aver tracciato una via che conduce direttamente al suffragio universale ed alla democrazia. Ogni qualvolta pertanto le classi operaie si agitano e chiedono il riconoscimento dei loro diritti, quella legge appare ai conservatori come uno spettro presago di non lontani danni e rovine. E ciò è naturale. La riforma del 1832 coll'ammettere il censo per fondamento del diritto politico, distrusse il privilegio dei proprietari del suolo, allargò la base della Costituzione, chiamando se non in fatto, almeno in principio; tutto il popolo a goderne dei benefizi.

E parrebbe per conseguenza che la questione della riforma parlamentare dovrebbe essere affare esclusivo dei liberali, e còmpito dei conservatori quello di osteggiarla. Ma ciò non è. E liberali e conservatori si professano egualmente desiderosi di riforma. I difetti e le anomalie dell'attuale sistema sono riconosciuti dagli uni e dagli altri. Tutti i partiti infine si trovano in questa questione d'accordo. Se non che le divergenze incominciano quando si viene all'atto pratico, e si parla del modo di riformare. Ed è in questo che le idee dei conservatori e dei liberali sono diametralmente opposte. Per questi ultimi la riforma del 1832 è un atto inappuntabile, ma non è definitivo; esso la-

sciò esclusi dal potere politico gli operaj; convien dunque completarla associando tutta la nazione al governo della cosa pubblica. Pei conservatori invece la riforma del 1832 contiene principii pericolosi. Le loro idee di riforma pertanto, se pure esse meritano questo nome, tendono a correggere più o meno quell' atto ed a neutralizzare le conseguenze che esso contiene in germe. Egli è da questo punto di vista che vogliono essere giudicate le idee dei partiti in ordine alla presente questione.

Come tutti i partiti, il torismo ha esso pure le sue gradazioni. Esso raccoglie nel suo grembo un gruppo d' uomini non affatto alieni al progresso ed alle riforme, ma in pari tempo tenacissimi di tutto ciò che è antico e che ha dato garanzie di stabilità e di durata. Per costoro la Costituzione inglese debbe lasciarsi, nella sua base, tal qual' è; essa ha fatta l' Inghilterra grande, fiorente e rispettata; conviene dunque essere estremamente cauti nel toccare un edifizio che ha resistito all' urto ed alle tempeste di sei secoli. Tuttavia le anomalie e gli abusi del presente sistema sono evidenti, ed anche costoro li riconoscono. Essi adunque in buona fede cercano un rimedio e si affaticano di trovare una soluzione che risponda ai bisogni del paese e possa essere accetta a tutte le classi. Se non che le idee di questa frazione di conservatori in ciò si accordano con quelle del resto del loro partito in quanto che esse contengono in sostanza una critica severa della riforma del 1832; e i miglioramenti che d' altra parte essi propongono non toccano la radice del male, ma si riferiscono unicamente a questioni di dettaglio, e non costituiscono una riforma abbastanza larga e tale che possa soddisfare le meno esagerate esigenze popolari.

Anzitutto l' Atto del 1832, ebbe, a giudizio di questi riformatori, il deplorabile effetto di rendere impossibili delle amministrazioni vigorose e durevoli. I legislatori di quell' anno col sopprimere i piccoli borghi hanno distrutto il semenzaio di quei membri della Camera dei Comuni che erano al Governo di sicuro e costante appoggio, e che lo aiutavano a continuare nell' amministrazione della cosa pubblica ad onta delle inevitabili temporanee variazioni della pubblica opinione. Presentemente questo non è più possibile. Il Governo è stato cacciato dalla fortezza che prima occupava, e venne posto sotto il controllo e la dipendenza delle medie classi. Conseguenza di tutto ciò si è che ora le amministrazioni, quando non possono dire come Manfredo:

I stand
Upon my strengh — I do defy-deny,

esse sono fatte schiave di tutte le fluttuazioni dell' opinione pubblica

e debbono nascere e cadere a seconda degli instabili e poco illuminati sentimenti delle moltitudini. Governare con ordine e continuità ora non è più possibile: unica cura dei governanti esser debbe quella di vivere alla giornata, essendo il domani incerto e dipendente dal capriccio della volontà popolare.

Ma, proseguono costoro, la soppressione dei piccoli borghi ha ancora avuto un'altra dannosa conseguenza, in quanto che in forza di quella soppressione è scomparsa quella varietà nella rappresentanza politica del paese che era suo peculiar pregio. Nel costituire politicamente i borghi è stata, a senso dei conservatori, prevalente nella mente dei legislatori inglesi, l'idea di una rappresentanza di interessi, ordini e classi. L'esistenza di varii borghi notevoli per interessi, industrie e traffici particolari, la separazione cardinale dei borghi e delle contee, la rappresentanza politica delle Università sono una prova di quest'asserzione. I corpi elettorali inglesi non sono frazioni del popolo chiamati chi in un luogo chi in un altro ad influire col voto sull'amministrazione del paese, essi sono enti storicamente e politicamente distinti, che non hanno nessuna relazione immediata fra loro, e che perciò importava conservare tali quali erano. Insomma la Camera dei Comuni, a mente di questi uomini, non rappresenta tutto il popolo inglese, ma bensì corpi morali, interessi, ordini e classi; e i legislatori del 1832 col sopprimere quei corpi potitici hanno distrutto questa varietà di rappresentanza e inaugurato un cattivo sistema.

Lo stesso effetto ha avuto l'introduzione della franchigia uniforme di L. 10. Anticamente vigevano nei varii borghi e città inglesi differenti franchigie adattate alle peculiari condizioni di ciascuno di essi. In un borgo erano elettori gli *householders*, in un altro i *potwallopers*, in un terzo i *tenants*, nelle Università poi erano elettori i soli graduati. E tutte queste franchigie davano alla rappresentanza politica un aspetto di varietà consentaneo alle tradizioni del paese ed alla sua storia. L'introduzione di una franchigia uniforme le ha tutte distrutte ed oltre di aver così alterato il carattere della rappresentanza politica ha avuto per effetto di spostare il potere politico investendone una classe sola, e inaugurando il culto del cieco numero.

Tali essendo le idee degli uomini di cui parliamo intorno alla riforma del 1832, egli è facile il prevedere che essi non possono ora fare al popolo inglese delle grandi concessioni. In un punto però tutti i partiti sono d'accordo. Anche i conservatori non negano che gli abusi presenti siano gravissimi, e che è supremamente ingiusto che gli operai siano esclusi dal potere politico. Conservatori e liberali sono perciò, in massima, concordi nell'associare gli operai all'ammi-

nistrazione del paese. Ma la difficoltà di intendersi incomincia sul come e sulla misura di potere politico da accordarsi. Ecco come i conservatori di cui parliamo intendono di procedere in questa bisogna. Essi premettono che non è prudente abbassare l' attuale franchigia, perchè questa darebbe la preponderanza politica ad una sola classe. D' altra parte è necessario censervare, per quanto è possibile, il carattere della rappresentanza politica del paese. Si potrebbe adunque conciliare tutte le esigenze collo stabilire dei distretti elettorali distinti per gli operai. Questo sistema avrebbe il vantaggio di essere consentaneo allo spirito della costituzione inglese, e permetterebbe agli operai di essere rappresentati in Parlamento senza tuttavia dar loro la preponderanza. Ciò si è pur fatto per le Università; l' intelligenza è rappresentata alla Camera dei Comuni da Oxford e Cambridge; resta che sia pure rappresentato il lavoro. Se questo sistema fosse attuato, la Camera dei Comuni rappresenterebbe le tre grandi forze della nazione, la proprietà, l' intelligenza ed il lavoro.

A quale scopo tendono queste proposte non è difficile il vederlo. Egli è chiaro che il numero dei distretti elettorali da assegnarsi agli operai dovrebbe essere naturalmente scarso. Il proposto sistema tenderebbe adunque a dare a questi ultimi il *maximum* di diritti elettorali, e il *minimum* di potere politico effettivo; e mentre esso rassomiglierebbe alla riforma censuaria di Servio Tullio, ne avrebbe pure le conseguenze.

Ma l' uomo che ha più compiutamente riassunto e ridotto ad un vero corpo di dottrina le idee e le tendenze dei conservatori in ordine alla riforma è il signor Disraeli. È difficile pensare qualche cosa di più ingegnoso e di più abile, di più complicato, e nello stesso tempo di più semplice del sistema da lui immaginato; e sarebbe veramente nera ingratitudine da parte dei conservatori se essi non tenessero in gran conto gli sforzi erculei fatti dal loro capo onde mantenere in piedi uno stato di cose impossibile e condannato dalla moderna civiltà. Se adunque da parte dei liberali vi è l' ardore, l' eloquenza, il numero e la coscienza del diritto, vi è da parte dei conservatori abilità, destrezza, l' influenza della tradizione e la potenza degl' interessi materiali. Le parti sono bene bilanciate e la lotta sarà lunga e seria.

La spiegazione delle idee del signor Disraeli intorno alla riforma è da cercarsi nel concetto che egli ha della Costituzione inglese. Alcuni anni sono, parlando nel *Coningsby* di quella Costituzione, l' attuale *leader* dei conservatori si esprimeva nei seguenti termini:

« Quando il re normanno voleva tener consiglio sulla cosa pub-
» blica egli radunava gli *Stati* del Regno. Ora uno Stato è una classe

» della nazione investita di diritti politici. Vi era lo Stato del clero, » dei baroni e delle altre classi. Nel regno scandinavo lo Stato dei coltivatori del suolo manda ancora adesso i suoi rappresentanti alla » Dieta. In Inghilterra, sotto i Normanni, la Chiesa e i baroni erano » convocati in un collo Stato dei Comuni, termine questo che probabilmente comprendeva i possessori inferiori del suolo non dipendenti immediatamente dalla Corona. Il terzo Stato era così numeroso » che fu necessario che esso comparisse per mezzo di rappresentanti, » mentre gli altri più limitati di numero comparivano e compajono » tuttora personalmente. Il terzo Stato era ricostrutto secondo che » le circostanze lo richiedevano, ed ebbe luogo una riforma quando » le città furono la prima volta convocate. Col trattare la Camera del » terzo Stato come Camera del popolo, e non come Camera di una » classe privilegiata, il Ministero ed il Parlamento del 1831 virtualmente sancirono il suffragio universale. »

Egli poi aggiungeva: « Il Ministero ed il Parlamento del 1831, » avrebbero dovuto annunziare che era giunto il tempo di allargare » e di ricostruire il terzo Stato. Molti equivoci sarebbero stati » evitati, un' altra classe non meno numerosa della esisitente e investita di privilegi non meno importanti sarebbe stata aggiunta agli » Stati del Regno, e la fosca frase, *il popolo,* sarebbe rimasta ciò che » è — un termine di filosofia naturale, e non di scienza politica. »

Non dissimili da queste sono le idee che egli manifestava più tardi. Nel 1860, in un suo discorso sulla riforma così si esprimeva: « Qualunque sia l' opinione che ognuno può avere intorno all' indole della » franchigia più propria al nostro paese, in ho tuttavia sempre supposto che tutti noi consideriamo la costituzione inglese come una » monarchia temperata dagli Stati del Regno, cioè da classi privilegiate investite di diritti politici per il bene del paese. »

Finalmente nel suo discorso dell' 11 febbraio ultimo col quale proponeva le sue famose tredici risoluzioni, il signor Disraeli dichiarava che una riforma è certamente necessaria, ma che questa doveva essere fondata sullo *spirito* della Costituzione inglese. E sono queste idee della Costituzione inglese che informano tutti i progetti del signor Disraeli. Essi tendono non ad una riforma, ma ad una ricostruzione dei tre Stati del regno.

In base a queste premesse si presenta ovvia la separazione dei borghi e delle contee; quelli costituiscono lo Stato dei Comuni, e queste lo Stato dei baroni; e però debbono essere costituite distintamente. Di qui la sua proposta della revisione dei borghi e della costituzione politica delle città situate nelle contee. Ma a rendere facile l'intelligenza del concetto Disraeli

è necessario premettere alcune osservazioni intorno allo stato della popolazione nelle contee inglesi. Sino alla metà del secolo decimo settimo non era in Inghilterra alcuna città di più di 5000 abitanti che non fosse rappresentata al parlamento.[1] Ma da quel tempo in poi i piccoli villaggi delle contee crebbero di popolazione, si sviluppò in essi il traffico e l'industria, e divennero borghi e città importanti. Di modo che le contee che sino alla accennata epoca erano composte di una popolazione schiettamente rurale acquistarono poi un nuovo elemento, l'elemento industriale e borghese. Ciò era un portato dei tempi nuovi, era la civiltà che si inoltrava nel terreno stesso del feudalismo e vi rompeva gli antichi vincoli di subordinazione fra il landlord e i coltivatori del suolo. La popolazione di queste città *conteali* (alle quali non venne mai assegnata una rappresentanza distinta, ed esercitano tuttora il diritto politico nelle contee in cui sono situate) è dal signor Disraeli calcolata a un milione e mezzo. D'altra parte gli abitanti delle località suburbane di molti borghi e città, continuavano ad esercitare ed esercitano tuttora il diritto politico nelle contee, benchè per la loro residenza e per le loro relazioni essi siano sottratti all'influenza dell'aristocrazia dominante nelle contee ed abbiano simpatie ed interessi più borghesi che rurali. La popolazione di questa gente suburbana è calcolata ad un mezzo milione; si ha per conseguenza in tutto una popolazione di due milioni di abitanti i quali, benchè appartenenti alle contee per ragione di residenza, di esse tuttavia non dovrebbero, secondo il sistema Disraeli, politicamente far parte per avere essi interessi di un altro Stato che non è quello delle contee. Ora, siccome la popolazione delle contee nella sola Inghilterra è di 115,000,00 abitanti, e quella delle città di 850,000,0, trasportando i due milioni di cui abbiamo sopra parlato dalle contee nei Comuni, ne conseguirebbe che la popolazione delle prime si ridurrebbe a un di presso alla metà della intera popolazione dell'Inghilterra, ma questa metà sarebbe una popolazione omogenea e sceverata da ogni elemento non rurale, e indipendente dall'aristocrazia.

Se queste idee del signor Disraeli venissero accettate ne potrebbero col tempo derivare conseguenze di grande importanza. In fatti non ostante che la popolazione delle contee sia, come abbiam visto, a un di presso uguale a quella dei borghi, questi tuttavia hanno una rappprese-ntanza molto maggiore. Ove pertanto venisse data alle contee una costituzione più distinta e singola non vi sarebbe ragione per mantenere quella ineguaglianza e converrebbe aumentare il numero

[1] Macaulay, *History of England*, tom. VII, pag. 145.

dei deputati di contea a danno della deputazione dei borghi. E che tale idea entri nei progetti del signor Disraeli ne abbiamo una prova ogni qual volta egli si fa a rimaneggiare l'assetto dei corpi elettorali. Quando in forza della soppressione di qualche borgo rimangono vacanti dei seggi alla Camera dei Comuni, sono le contee dove più domina l' elemento rurale che vengono favorite dal signor Disraeli.

Il sig. Disraeli non è il primo uomo di Stato che abbia nelle sue idee di ricostruzione politica dell'Inghilterra preso per base questa distinzione di Stati. Anche Burke avversava le riforme parlamentari nel senso democratico. Secondo il celebre scrittore, l'Inghilterra possiede tre libertà, libertà del clero, libertà dell' aristocrazia e libertà dei Comuni. Queste libertà esistono e si sviluppano parallele l' una all' altra, ma non si confondono mai; e si fu per aver invaso il dominio delle altre libertà della nazione che il terzo Stato francese attirò sul suo capo la terribile ira e le maledizioni del grande transfugo del partito Whig. Se non che Burke viveva un secolo fa. Chi può negare i progressi avvenuti da cent' anni a questa parte nelle idee di libertà pubblica? Chi può negare i grandi cangiamenti che ha prodotto nella politica dell'Inghilterra la riforma del 1832? Chi può negare infine l'influenza che anche in Inghilterra ha prodotto lo sviluppo della democrazia nel continente di Europa? La divisione in Stati è la forma politica rudimentale dei moderni popoli, ma non è la loro destinazione ultima. Assiderare la nazione entro le anguste cerchie di classi, di ordini e di Stati, è commettere un grande anacronismo, e disconoscere lo sviluppo ed il progresso della società.

Le accennate idee di ordini e di Stati che hanno condotto il signor Disraeli alla separazione politica delle contee e dei borghi, lo hanno pure guidato a ricostrurre il terzo Stato — lo Stato dei Comuni — sul privilegio. Anticamente i Comuni comparivano nei consigli della nazione non come parti di un tutto, ma come enti singoli, indipendenti. Essi erano chiamati ad *audiendum et consentiendum* e vi liquidavano i sussidii che ciascuno di essi doveva prestare alla Corona. L'affrancamento di un Comune non ne implicava un altro, e il suo entrare nel grembo della Costituzione significava il riconoscimento di un diritto, ma nello stesso tempo l' imposizione di doveri e di pesi; esso era una specie di contratto sinallagmatico fra la Corona e il Comune. Il Parlamento, e più spesso i re, con lettere patenti, davano la franchigia ai borghi man mano che essi acquistavano ricchezze e popolazione. L' ultimo esempio dell' esercizio di questa prerogativa reale si verificò nal 1673 quando venne accordata la franchigia alla città di Nevark; e Hallam nota che questa concessione sollevò una opposizione

inusitata in Parlamento, opposizione che si sarebbe certamente fatta più forte e forse insuperabile, se il caso si fosse riprodotto. Ciò era naturale che accadesse in tempi in cui le libertà pubbliche non erano sviluppate e il bisogno di guarentigie costituzionali poco e confusamente sentito. Ma le condizioni delle cose sono ora profondamente mutate. Può ora il Parlamento concedere il diritto politico per via di privilegio? Non crediamo che questa massima possa sostenersi. Il Parlamento riconosce il diritto, ma non può crear privilegi: esso esprime la volontà di tutti; e però Parlamento e privilegio sono due cose contradittorie. Il sig. Disraeli tuttavia esplicitamente dice: « Nel » trattare la quistione della riforma parlamentare noi dobbiamo » sempre avere in mente che la franchigia elettorale non è un diritto » democratico ma un *privilegio* popolare. » Egli è quindi in massima contrario all'abbassamento della franchigia perchè esso sanzionerebbe, in principio, l'avvenimento della democrazia. Nel concedere nuove franchigie egli procede lateralmente: non prende per base il censo, ma classi, ed interessi. I riformatori del 1832, secondo il sig. Disraeli, fecero opera funesta; col distruggere la franchigia dei *freemen* dei *potwallopers* degli *scot and lot voters* essi distrussero il terzo Stato e violarono lo spirito della Costituzione inglese; si doveva dare la franchigia ai nuovi interessi ed alle nuove classi come il tempo le aveva sviluppate. Invece si atterrarono le franchigie esistenti a benefizio totale di una sola classe, dei pigionanti a L. 10. Ora i pigionanti a L. 10 sono il *popolo*, cioè un' astrazione filosofica che non somministra nessuna base solida alle applicazioni della scienza politica. Convien dunque rifare le cose, ed è a questo scopo che nel suo discorso dell' 11 febbrajo ultimo egli propose che la Camera fosse chiamata a riesaminare l'Atto di riforma del 1832. Se non che la sua proposta incontrò la disapprovazione universale. Il sig. Disraeli però non si spaventa. La sua mente ha delle risorse senza fine e il suo sistema ha il merito di essere di una elasticità portentosa. Mediante una combinazione di contrappesi e di correttivi (checkes) egli può tuttavia abbassare senza grande pericolo l'attuale franchigia. Pluralità del voto, franchigie laterali, *faucy franchises*, pagamento personale delle tasse, condizione di residenza biennale sono altrettante dighe che egli innalza contro la democrazia e che gli servono a neutralizzare le concessioni che egli debbe fare ai suoi avversari. Ciò apparirà meglio dalla esposizione del suo progetto. Nella seduta della Camera dei Comuni del 26 dello stesso mese egli propose di dare le franchigie 1° ai graduati delle Università, agli addetti alle varie professioni liberali, ai ministri del Culto ec. (*educational franchise*), 2° a coloro che hanno in deposito, da un anno, L. 30 nelle

Casse di risparmio (*savings bank franchise*), 3° a coloro che posseggono L. 50 in fondi pubblici (*funded franchise*), 4° e finalmente a coloro che pagano 20 scellini di contribuzioni dirette (*taxation franchise*). La prima franchigia darebbe 10,000 elettori, la seconda 35,000, la terza 7,000, e l'ultima 30,000. Nei borghi propose di abbassare l'attuale franchigia a L. 6, ma sulla base della tassa, il che equivarrebbe in media ad una franchigia L. 8 rendita, e però meno liberale di quella proposta lo scorso anno da sir Gladstone. Questa franchigia di L. 6 darebbe altri 130,000 elettori. In totale si avrebbero 212,000 nuovi elettori nei borghi. Il sig. Disraeli propose poi di estendere le quattro franchigie sopra accennate anche alle contee, e di abbassare l'attuale franchigia di L. 50 a L. 20, con che si avrebbero 187 mila nuovi elettori di contea. E sarebbero in tutto 399,000 nuovi elettori.

Per ciò che riflette il riordinamento dei distretti elettorali, il signor Disraeli propose di togliere la franchigia a quattro borghi più colpevoli di corruzione elettorale, e di togliere un rappresentante a 23 borghi di popolazione inferiore a 7000 abitanti, che ora ne hanno due. In conseguenza di questa soppressione rimarrebbero vacanti 30 seggi, e il signor Disraeli propose di darne metà alle città e metà alle contee. Egli finalmente si dichiarò, in massima, contrario alla estinzione dei piccoli borghi. La costituzione politica delle città *conteali* e la revisione dei limiti delle città e dei borghi dovrebbero anche far parte integrante della proposta riforma.

Questo progetto contiene in sostanza le idee che il signor Disraeli ha in ogni tempo manifestato in ordine alla riforma elettorale. Egli crea 400,000 nuovi elettori, ma, secondo i calcoli più favorevoli, non sarebbero che 150,000 gli operai che per esso verrebbero chiamati al suffragio elettorale; gli altri appartengono a classi già rappresentate al Parlamento. Ma la parte meno liberale del progetto è quella che riguarda la riorganizzazione dei distretti elettorali. La soppressione di soli quattro borghi è affatto insufficiente, e non toglie che una minima parte delle enormi ineguaglianze che attualmente esistono nel sistema elettorale inglese.

Respinto questo progetto, dalla Camera e dal paese, il signor Disraeli dichiarò di voler ritornare al suo programma primitivo. Qual'è questo programma? Nientemeno che il suffragio di tutti gli occupatori di casa, *household suffrage*. Appena venne conosciuta questa idea, fu grande in tutti i partiti lo stupore di vedere uniti in uno stesso sentimento Disraeli e Bright. Ma questo stupore non durò che poco tempo, e tornò a prevalere l'opinione di prima, che cioè non è ragionevole lo aspettare dal Ministero Derby una vera riforma. Nell'esposizione

fatta alla Camera dei Comuni il 18 dello scorso mese il signor Disraeli propose di abbassare nelle contee la franchigia a lire 15 tassa, uguale in media a lire 20 rendita, misura questa meno liberale di quella già accettata l'anno scorso dal Parlamento (lire 14 rendita). Nel resto il signor Disraeli dichiarò di mantenere il suo progetto del 26 precedente febbraio, sostituendo però, nei borghi, l'*household suffrage* alla franchigia allora proposta di lire 6 tassa. Se non che quest'ultima proposta, radicale in apparenza, combinata colle altre parti del progetto Disraeli, perde ogni valore. Infatti l'*household suffrage* viene presentato accompagnato da due importanti condizioni, la residenza biennale nel borgo, e il pagamento personale delle tasse da parte dell'abitante che reclama il diritto elettorale. La prima condizione è ragionevole; non così la seconda. In fatti il signor Forster, membro del Parlamento, in un discorso ai suoi elettori di Bradford ha dimostrato che in novanta borghi su cento non vi hanno contribuenti al di sotto di lire 6; di modo che la proposta misura sarebbe in realtà meno liberale di quella precedentemente proposta dallo stesso signor Disraeli, e da quella di sir Gladstone dello scorso anno. Questa circostanza è già da se sola bastevole a togliere ogni apparenza di liberalismo alla nuova proposta del signor Disraeli. Ma v'ha un'altra clausola più grave ancora, e che imprime un carattere odioso al progetto Disraeli. Questa clausola è la dualità del voto a favore di coloro che pagano 20 scellini di contribuzioni dirette. Il signor Disraeli aveva già abbandonato il principio della pluralità del voto. Ora l'ha ripreso forse per mantenersi devoti i Tories più tenaci e taccagni. Ma non vi ha nessuna probabilità che esso venga accettato dalla Camera e dal paese. La dualità del voto stabilisce una distinzione fra elettore ed elettore che non è fondata sopra alcun principio; essa è odiosa perchè crea elettori poveri ed elettori ricchi. In forza di essa 500 elettori favoriti avrebbero ugual potere politico di 1000 elettori che la nuova proposta classificherebbe fra i poveri.

Da queste considerazioni appare chiaramente che il nuovo progetto Disraeli non è tale da raccogliere i suffragi del gran partito liberale. Ma quand'anche esso non avesse le mende che abbiamo accennate, quel progetto sarebbe tuttavia insufficiente nella parte che riflette il riordinamento dei Collegi elettorali.

Una riforma infatti non è veramente liberale e compiuta se non adotta da una parte una franchigia liberale e non toglie dall'altra le ineguaglianze più gravi dell'attuale ordinamento dei distretti. *L'household suffrage* riescirebbe in pratica di poca utilità se tuttavia si permettesse ad alcune località di poche migliaja di abitanti di avere la

stessa importanza ed influenza politica di città senza paragone più ricche e popolate. Il signor Disraeli sopprime appena quattro borghi e toglie un rappresentante a 23 borghi che ora ne hanno due. E l'effetto di questa scarsa misura viene ancora neutralizzato dal sistema di depurazione delle contee, che è in cima dei pensieri del signor Disraeli. Non vi ha dunque probabilità che le proposte dell'attuale cancelliere, per quanto esse siano abilmente combinate, possano essere accolte dalla Camera e dal paese. Ciò che ora chiede il popolo inglese è la franchigia elettorale per gli operaj, senza contrappesi e correttivi che la rendano effimera, ed inoltre un più equo riparto della rappresentanza politica in base a popolazione e ricchezza. I conservatori, pur professandosi inclinati a riforme, non vogliono concedere nè l'uno nè l'altro. L'abbassamento puro e semplice della franchigia equivale, secondo essi, a dare la preponderanza politica ad una sola classe, la classe operaja. Riordinare i distretti elettorali in base alla popolazione è un dare la preponderanza al numero e falsare lo spirito della Costituzione. Se non che il tempo preme, le esigenze popolari aumentano; e i conservatori sentono il bisogno di mostrare che essi hanno forze bastanti per lottare cogli ostacoli e governare il paese. Di qui tutti i loro tentativi. Essi tolgono da una parte le concessioni che fanno dall'altra, e cercano di spaventare i timidi e gli ignoranti col fantasma della democrazia, lusingandosi così di continuare a governar l'Inghilterra nel nome e nell'interesse di una casta.

Diametralmente opposte a quelle dei conservatori sono le idee dei liberali intorno alla riforma. Per questi la legge del 1832, fu un atto provvido e sapiente; ma essa non segnò che un passo nella via della riforma; diede la franchigia al medio ceto, ma ne lasciò esclusi gli operaj; tolse molte, ma non tutte le anomalie esistenti nella costituzione dei distretti elettorali. Col *bill* presentato nell'anno scorso sir Gladstone proponeva in sostanza 1° di sopprimere i borghi aventi meno di 8000 abitanti, e di dare un sol rappresentante ai borghi aventi una popolazione inferiore a 10000, — 2° di abbassare la franchigia nei borghi a L. 7 rendita, e nelle contee a L. 14. Secondo i calcoli della *Rivista di Edimburgo* (gennajo 1867) sir Gladstone creava col suo *bill* 400,000 nuovi elettori, di modo che la popolazione elettorale che ora è di un milione circa, sarebbe ascesa, se quel *bill* fosse stato accettato, a 1,400,000. Ammettendo anche che i nuovi elettori fossero tutti operaj ed avessero, come tali, idee e tendenze diverse dalle altre classi della società essi non sarebbero tuttavia entrati che per un terzo nella formazione della popolazione elettorale, e non avrebbero certamente creato un pericolo alla Costituzione del paese. Tanto adunque il *bill* di

Gladstone che quello del signor Disraeli davano la franchigia a 400,000 persone. Se non che Gladstone nello estendere il suffragio elettorale procedeva d'alto in basso, verticalmente. I nuovi ammessi col suo progetto sono gente ora esclusa dal governo del paese, mentre gli affrancati del signor Disraeli appartengono a classi già rappresentate al parlamento. Insomma il signor Disraeli concede la franchigia per via di eccezione, di privilegio. Gladstone invece riconosce che, per regola generale, tutti vi hanno diritto, salvo una provata incapacità. Nelle seguenti sue parole sono riassunte le sue idee intorno alla franchigia elettorale:

« Io non esito a dire che ogni individuo ha diritto di essere ammesso nella cerchia della Costituzione, ove non vi ostino considerazioni di qualche incapacità personale, o di pericoli politici. Con ciò io non pretendo che noi non dobbiamo guardarci da subiti, eccessivi e violenti cangiamenti; ma sostengo che allorquando esiste la capacità per la franchigia (e questa capacità la parte eletta degli operaj la possiede) non è un motivo sufficiente di esclusione il dire che è meglio lasciar le cose come stanno sol perchè vanno bene. » (Gladstone, *Discorsi*, pag. 322).

Il Ministero Russell-Gladstone rassegnò il mandato senza aver potuto far passare il suo *bill*. Si contenterà ora il popolo inglese di una misura moderata come quella proposta dall'ex-cancelliere dello Scacchiere? Noi non lo crediamo. Ora è stato pronunziato il motto *household suffrage*, ed è probabile che il partito liberale se ne serva come di un'arme contro quelli stessi che lo proposero, e senza i correttivi e le garanzie a cui lo subordinava il signor Disraeli.

GIOVANNI BOGLIETTI.

RASSEGNA LETTERARIA.

LA VITA E I TEMPI DI VALENTINO PASINI,

NARRAZIONE DI RUGGERO BONGHI

CORREDATA DA DOCUMENTI INEDITI.

Firenze, Barbèra, 1867.

La parte serbata oggi alla monografia storica contemporanea è principalmente quella di radunare disporre ed animare i minuti materiali di narrazione che offre abbondantissimi la pubblicità moderna, seguace diligente e curiosa de' fatti. La storia generale que' materiali li sfrutta, ma non li raccatta; essa ne raccoglie lo spirito, non la lettera; gli interpetra, non gli trascrive. Questo è serbato alla monografia. Il giornale quotidiano, che di per sè non è nè potrebb' essere mai forma artistica, addiviene tale nella monografia, mentre in essa ferma anche ed accresce il proprio valore istorico. La monografia così è una narrazione media fra la storia e il giornale, e può dirsi che li compia ambedue. Da queste ragioni essenziali della narrazione monografica trae pregi e difetti il *Pasini e i suoi tempi* del prof. Ruggero Bonghi, uno degli ingegni più potenti e versatili e delle tempre più operose di scrittore ch' abbia l'Italia. Annunciando il suo libro, non lo consideriamo che dal lato dell' arte, essendo l' autore come persona politica noto e giudicabile per altri ed atti e scritti non meno che il protagonista della narrazione sua. Già, protagonista del grosso volume paiono a noi i documenti: e da ciò l' importanza del lavoro, e la scusa all' autore e il merito di una forma a cui la gravità e la secchezza ufficiali toglievano, quel che è maggior stimolo a lettura, l' amenità. Valentino Pasini è figura storica significantissima de'tempi; e comprende in sè non solo la storia ma e la vita veneta di questi ultimi trent' anni. Il prof. Bonghi ne ha saputo con misurata destrezza cogliere e distinguere i momenti: gli studii, e i primi scritti, e Romagnosi che inspira; l' accademia usurpante, dopo la restaurazione, con le scienze agricole ed economiche alle muse; i congressi;

le strade ferrate; il risorgimento, il 48: ed eccoci a' due più importanti capitoli dell'opera (importanti anche per lo spoglio nuovo di corrispondenze diplomatiche straniere), la missione del Pasini in Parigi per Venezia assediata, per *Venezia sola* (è il titolo felice del cap. X), alla quale potè egli ricordare il senno, l'accortezza, la facondia di quelli antichi gloriosi ambasciatori. Poi l'esilio operoso; il rimpatrio osato contro le accuse, che il prof. Bonghi chiarisce calunnie; nuovi lavori; e i nuovi tempi; e il 59: e da quello, fino alla morte immatura dell'illustre vicentino, una storia, più che altro parlamentare, vivace spigliata e volentieri caustica, del Regno d'Italia. La difficoltà principale del libro era, tessendolo di proposito co' documenti stessi, conservargli movenza e colore proprio. A colorirlo e dargli dignità e altezza di storia non puramente di fatti ma morale, conferisce poi la grazia arguta sparsa specialmente in ritratti, ne' quali forse a qualche onorevole increscerà riconoscersi. Studi più serii di fisionomia, non meno fini e delicati, sono di altri: come del Ricasoli, e, ne' capitoli su Venezia, del Tommaséo e del Manin. E altrove, quando de' medesimi toni colorisce certe pagine di storia, che la retorica sentenzierebbe disperate alla pittura drammatica, per esempio l'arrivo processionale al primo bilancio italiano de' ministri delle finanze annesse, in quelle pagine il prof. Bonghi, attingendo dall'arte evidenza alla storia, mostra all'arte storica nuove vie per le quali il tesoro così de' fatti come delle impressioni contemporanee si conservi agli avvenire, che vorranno certamente raccoglierlo non da' giornali ma da libri.

STORIA DELLA SICILIA SOTTO GUGLIELMO IL BUONO,

SCRITTA DA ISIDORO LA LUMIA.

Firenze, Successori Le Monnier, 1867.

Quei periodo storico, che si ha da chiamare delle origini della moderna istoria italiana, perchè comprende il determinarsi e il primo svolgersi dopo la barbarie di quelle forme di nazionale civiltà e di costituzione politica, e il disegnarsi nel campo dei fatti di quei principii sommi, che governarono poi, modificandosi nelle sue varietà, il corso degli avvenimenti; quel periodo che aggirandolo fra le due istituzioni sovrane in Italia al medio evo, il Papato e l'Impero, potrebbesi tracciare in una linea di centodieci anni da Gregorio VII alla

pace di Costanza; non ha forse, tra i molti episodii di che è sparsamente intrecciato, uno più importante allo studio di coteste origini, di quello che offre la conquista e il dominio de' Normanni in Sicilia. La razza venturiera che fece sua l'Inghilterra, lasciava in un'altra estremità d'Europa impressione di sè, e avviamento a un moto che se non potè da essa medesima essere accompagnato e continuato, ricevè tuttavia da essa il principio. Chè certamente la vendicazione della Sicilia dagli Arabi per mano di uomini del settentrione, fissò e raddrizzò le tendenze dell'isola verso questo continente italiano, a cui la legava comunanza di stirpi, combattuta indarno dalle invasioni diverse che il vicino Oriente le aveva potute sovrapporre ma non trasfondere; e ravvicinando al settentrione quel lembo estremo di terra latina, le procurò comunicazione e intelligenza del nuovo lavorìo morale e politico che veniva ricostituendo dalle Alpi in giù la madre antica, l'Italia. Cotesto fu effetto naturale della conquista normanna, come di cristiani ed occidentali, sul musulmano invasore: nè potrebbe esser negato da chi pure non volesse concedere al signor La Lumia tanta italianità quanta egli ne trova nella politica e nelle mire della casa d'Hauteville; e basta, da solo, a far pesare la grande importanza, per la storia generale d'Italia, d'uno studio accurato e profondo sui conti e re normanni. Il signor La Lumia, che ha già raccomandato il suo nome ad altre egregie fatiche sulla storia siciliana, narrandoci il regno dell'ultimo e più popolare di essi, come un ideale del buono di tutta quella dominazione, e di essa alle estremità del libro congiungendo gli antecedenti e la fine, ne ha quasi descritta una istoria compiuta. Lo studiare il suo tema specialmente nelle relazioni con la nazionalità italiana, se lo ha condotto a dar larga parte nel racconto alle gesta della Lega Lombarda contro Federigo, e in alcune nuove e opportune considerazioni sulla cultura siciliana verso gli albori della lingua e della poesia, non gli ha fatto trascurare nè le controversie e le gelosie di autorità con la Santa Sede, nè le cavalleresche ambizioni verso l'Impero greco, nè infine la bizzarra condizione intellettuale e sociale di quel popolo misto, e gli intrighi spesso sanguinosi della corte, e i costumi, e l'arte, e le leggi. Le fonti del racconto, citate a pie' di pagina, rivelano la diligenza non meno che la dottrina dell'autore. Noi chiediamo al signor La Lumia, scrittore anche se non elegantissimo però corretto e pulito, che voglia compierci questo bellissimo quadro dell'epoca normanna, e darci (ciò che forse il desiderio ci fa travedere promesso in sul fine) l'istoria successiva di quelle grandi misteriose figure: gli Svevi.

MEMORIE ALLA CASALINGA DI UN GARIBALDINO.

GUERRA NEL TIROLO, 1866.

Livorno, Tellini, 1867.

Quando la produzione dei libri era più scarsa e non libera, e perciò avuta più in pregio, e i lettori erano forse in minor numero ma più raccolti e meglio disposti, un libro in Italia o anche un opuscoletto era cosa aspettata, prenunciata e poi seguìta lungamente dal vario rumore dei giudizj letterari e popolari. Ciò specialmente dei libri politici: che se erano teorici, segnavano, coi commenti che vi si facevan su e il parteggiare e l'operare dietro loro, una scuola, un'opinione, e più tempo addietro una setta; Gioberti, Balbo, Mazzini: se narrativi, allora che i libri di cicalecci privati e di apoteosi a se medesimo erano rari, e il senso morale, più sveglio che non oggi, gli avrebbe rifiutati, i narrativi effigiavano un'età, un periodo, un momento, e di quel tratto di tempi descritto rimanevano come documenti, risuonavano come tradizione, eco di voci care, specchio perpetuo di nobili imagini consacrate dal molto per la patria amato e sofferto: le *Prigioni* di Silvio Pellico. Ma allora la rivoluzione era spiritualista; credeva all'efficacia delle idee e dei virtuosi sentimenti: costretta a nascondersi e ad alimentarsi in segreto, ritraeva, in ciò stesso, alcun poco dello spirito, vincolato e riposto nel corpo. Oggi poi, che i filosofi hanno scoperto che noi e la nostra rivoluzione siamo bella e buona materia e nient'altro, o meglio che la rivoluzione sono i cannoni e che della carta se va bene che se ne stampi, non importa poi egualmente che la si legga, il libro politico fa una di quelle figure.... Basta! è meglio convenire con un lepido professore, che definisce la letteratura odierna la letteratura del libro-giornale: definizione seria, si avverta bene, e sulla quale l'autore scriverebbe, a svolgerla, un libro, se si credesse permesso di far dei libri. Ma io ho lasciato lassù sul titolo il mio garibaldino, il più caro e originale giovane che si possa mai imaginare; cominciando appunto da questa sua strana fantasia, di avere scritto, lui, un garibaldino, un bello e grazioso libretto, il quale sarebbe cercatissimo e ristampato a quest'ora per tutta Italia, se, ripeto, qualche rimasuglio di spiritualismo lasciasse nel nostro paese, troppo occupato a sbalordirsi coi fatti, un po' di posto a idee, a sentimenti, ad affetti; se lo scrivere con la lingua sonante e pura dell'Arno, e con lo stile franco incisivo elegante che la lingua bene

adoperata porta con sè naturalmente, potesse avere alcun pregio ai nostri dittatori e maestri; se infine le preoccupazioni del futuro del nuovo del mutabile non dovessero sapientissimamente escludere ogni desiderio ogni cura ogni piacere d'aver dei libri, che, con qualche miglioramento, potrebbero parer degni di rappresentare a' felici nepoti, nelle sue vere scarse glorie, nelle sue fortune, ne' suoi difetti, nelle sue leggerezze, questo nostro presente.

I. Del Lungo.

RASSEGNA DRAMMATICA.

I. Del futuro teatro comico italiano. — II. *Marianna*, Dramma in tre atti di Paolo Ferrari. — III. *Pietro* o la *Gente Nuova*, Commedia in tre atti di Luigi Alberti.

I.

Uno tra i più acuti e simpatici ingegni moderni, testè rapito alle arti e alle lettere, lasciò scritto ne' suoi *Ricordi*[1] che ebbe più volte il prurito di diventare autore drammatico, ma cacciò sempre lontano da sè tal pensiero per « l'ottima ragione che in Italia non es- » sendovi nè lingua, nè attori, nè pubblico, è inutile pensare a scri- » vere commedie. »

Se fosse vera la ricisa sentenza e se chiunque si sente inclinato a dettar commedie modellasse su quella la propria condotta, potremmo a dirittura mettere il chiavistello ai nostri teatri di prosa, o contentarci di traduzioni, più o meno barbare, di opere straniere, aspettando che calassero miracolosamente dal cielo belli e fatti, per nostro comodo, autori, pubblico, lingua e costumi!...

Non ci nascondiamo la gravità degli ostacoli con forma troppo assoluta additati da Massimo d'Azeglio; crediamo pure che in parte soltanto saranno superabili; e diciamo di più: se per conseguire la mèta sospirata fosse necessaria la grandezza d'un Parigi italiano fondata sullo scadimento d'ogni altra originalità municipale, d'ogni altra vita cittadina, meglio sarebbe abbandonare per sempre la speranza d'un nuovo teatro comico, anzichè desiderare Milano, Bologna, Napoli, ridotte alla condizione morale e letteraria di Rouen, di Troye e di Lione.

Ma, in pari tempo, non disperiamo che la commedia giunga a crearsi una impronta libera e nazionale in mezzo alla feconda varietà

[1] *I Miei Ricordi* di Massimo d'Azeglio, cap. XIII.

del suolo italiano. La quale non sarà certo la forma del teatro di Francia, ove una città sola pensa, scrive ed opera per un popolo intero. Unico è Parigi nel mondo:

« Il est, il est sur terre une infernale cuve:
» On la nomme Paris!... »

come canta Augusto Barbier in una robusta poesia che ricorda il *Maremagno* del *Gingillino*.... E che monta? Vi è forse ragione di dolersene? E quand'anche vi fosse, potrem noi mutare la natura delle cose?... A quel modo che la nostra unità, compiuta non per tenaci astuzie e violenze di principi (come quella de'nostri vicini) ma per improvviso slancio degli animi e meraviglioso consenso dell'universale, non distrusse, anzi rianimò, le più nobili tradizioni degli antichi Comuni, così avverrà che il teatro risorgendo armonizzi anche l'unità letteraria col peculiare atteggiamento delle diverse provincie. Sarà esso da ciò? Non vogliamo asserirlo con piena sicurezza, per quanto ci soccorra saldissima fede. Bensì crediamo che, in ogni caso, quello e non altro debba essere l'indirizzo futuro dell'arte drammatica in Italia; poichè se convenisse attendere, per aver una buona commedia, che una foggia di vivere uniforme, uscita dal cervello d'una sola città, dominasse dall'Alpi al Lilibeo, trattare simili studi sarebbe, come suol dirsi, gettare il ranno e il sapone.

Eppure quest'era un tempo (ed è pur tuttavia) il sogno prediletto de' nostri critici più sapienti. Solo l'Alfieri gridava che « a far » nascere teatro in Italia vorrebbero essere prima autori... poi attori, » poi spettatori. »[1] Ma lo lasciavano dire. Il Calsabigi continuava a lamentarsi che non vi fosse « un punto grande e centrale ove riu- » nire un generale e vivo impegno per l'italica ambizione. »[2] E il Gherardini alla sua volta: « Quando tutta l'Italia avrà una sola ca- » pitale che darà la legge a tutto il resto, e dove concorrerà tutto » quanto è ora sparso di sapere e di gusto sopra infiniti punti; » quando in questa capitale esisterà un teatro permanente e protet- » to, allora, allora solo la commedia italiana, godendo de' privilegi » che fecero soprattutto salire in onore la commedia francese, unirà » in sè tutte le perfezioni di stile che si trovano nelle commedie del » secolo XVI e tutte quelle d'intimo spirito e di verace interesse che » non fuggirebbero l'acume d'un autore italiano... »[3]

[1] *Parere sull' arte comica in Italia.*
[2] *Lettera all' Alfieri sulle prime quattro tragedie.*
[3] *Note al corso di Letteratura drammatica di W. Schlegel,* tomo II, nota 43.

Se non che quei valentuomini erano probabilmente guidati nei loro giudizi da prevalenti aspirazioni d'amor patrio, avendo tra noi la politica, da oltre un secolo, segnato col proprio stampo quasi ogni maniera di letteratura. Ora invece ci è lecito, con animo più libero e men turbato, accostarci al sacrario dell'arte. E chiediamo se sia possibile o soltanto desiderabile quell'ideale francese che ci si pone dinanzi agli occhi. Che il teatro sia specchio de'costumi, ritratto della vita da niuno si contesta. Ma che non si possa sperare un teatro nazionale senza una metropoli che tutto assorba e a tutto dia legge, questo è quel che converrebbe dimostrare. Nessun argomento abbiam mai udito addurre fuorchè l'esempio de'Francesi; e, come suonava il proverbio scolastico, *comparatio non est ratio*.

Non piacciono forse, benchè tradotte, le migliori opere della scena straniera? Non piacciono sempre (e spesso più delle moderne) le immortali commedie del Goldoni, che pur sono assai lontane, per luogo e per tempo, dai nostri costumi? E l'istesso comico veneziano quanti tipi olandesi, francesi, inglesi non introdusse nel suo teatro, con continuo diletto degli uditori? Similmente non radunò egli talora persone venute dalle varie regioni d'Italia, dando ad ognuna l'abito che le si confaceva? E si avverta che il senso della verità sia storica sia locale ha fatto, da alcuni anni, notabile avanzamento. Non sarà dunque facile che un pubblico milanese intenda e gusti un artistico ritratto di costumi napoletani e viceversa? Non ha ogni famiglia italiana qualità e difetti suoi propri degni d'essere dipinti sulla scena? La parola « Italia vile Non ha di suo nemmeno i vizi » ci parve sempre una bella esclamazione poetica, non una massima di filosofia sociale. Anche quando fu più guasta dall'imitazione forestiera, la gente italiana non perdè la sua natura particolare manifestata nella religione, nel diritto, nella lingua, nelle arti che mai non furono quelle stesse dei dominatori. Quindi è rimasto un colore, una fisonomia generale per cui si riconoscono i figli d'una medesima patria, e che può servir di vincolo sulla scena, come nella vita, senza che una vernice uniforme affievolisca di soverchio il rilievo delle singole figure. Il filosofico *homo sum* di Terenzio ci dà ragione del perchè ci commuovano avvenimenti antichi e stranieri; e chi si dice *italiano* non terrà per cosa propria i varii costumi della penisola comicamente o drammaticamente descritti?....

Ma questo, si dirà, fu talvolta tentato, e con prova or buona or trista. Sì! ma di rado, e timidamente, e quasi in atto di chiedere scusa della grande audacia e vergognarsene. Non si volle mai presentare un'opera affermando: questa è una commedia napoletana, questa è bo-

lognese; costui vien da Venezia e non d' altr' onde.... E si preferì, aspettando i benefici effetti di una futura metropoli intellettuale, anticipare studiosamente l' agognata uniformità del costume. Dal che uscì quell'incognito indistinto, così contrario all' arte come alla natura, che aduggia i più tra i romanzi e i drammi contemporanei.

Certo è assai comodo, per francarsi dalla fatica dell' osservare, asserire che non c' è veramente nulla da osservare. Anche l' uomo cui andavasi oscurando la vista si lagnava che ai raggi del sole venisse meno la luce e la virtù !... Noi crediamo invece che la materia non manchi, e nemmeno l' ingegno; ma piuttosto l' arte, e lo studio, e la certa coscienza dei mezzi e del fine. Ci sembra che la musa della commedia abbia detto ad ogni suo seguace:

Messo t' ho innanzi, omai per te ti ciba!

V' ha per altro un grave ostacolo che sarebbe poco onesto il tacere; vogliam dire la lingua. Proponendosi il d' Azeglio[1] di effigiare, in una scena sfavillante di *vis* comica, le idee, i sentimenti, gli usi dell' aristocrazia subalpina nel 1820 fu costretto a porre in bocca ai suoi nobili interlocutori il volgar dialetto nativo; l' istesso sarebbegli certo accaduto in altra provincia d' Italia; e stimiamo che la faccenda non cammini diversa, come dovrebbe, nel presente anno 1867.

Noi non abbiamo per gli scritti vernacoli quell' inconsulto disprezzo che ostenta qualche schifiltoso pedante, cui citeremo (se se ne contenta) l' autorità del Gravina[2] il quale pone tra le più vivaci e belle commedie contadinesche *La Rosa napoletana* del Cortese; e gli ricanteremo poi, perchè arrabbi, in buon dialetto ambrosiano:

I paroll d' on lenguagg, car sur Manell,
Hin ona tavolozza de color
Che pon fa el quader brutt, el pon fa bell
Segond la maestria del pittor....

invitandolo a cercare nel Porta il resto del sonetto, che è tutto quanto saporitissimo.

Ma con ciò non si dà vita alla commedia italiana; e qui ci convien cadere (benchè a malincuore) in una contradizione, dettata non da poco amor della logica, ma dalla necessità delle cose. Si dimanda invero che ogni autore osservi da filosofo e ritragga da artista i vari costumi degli uomini che ha sott' occhio; ma se attribuisse ad ognuno

[1] *I Miei Ricordi*, cap. XVI.
[2] *Ragion poetica*, lib. II, cap. 22.

il linguaggio che parla realmente, sa Dio qual Babilonia farebbe di suoni diverse favelle discordi. Il che se vien tollerato talvolta in qualche sollazzevole spettacolo non vorremmo certamente dar come norma alla nostra commedia. Anzi prima condizione di questa deve essere un dettato conforme all'indole del patrio idioma, ed insieme colto dalla viva voce del popolo, là dove più schiette si serbano nell'uso le tradizioni del *bel dire*. Ardua impresa, il sappiamo; eppure di sì fatta forma convien rivestire il dialogo comico, se s'intende comporre opera che valga e che duri. Senza dubbio meglio sarebbe che fin d'ora a Napoli si parlasse come a Siena, a Bologna, come a Firenze.... Ma che fare?... Il desiderio muti il futuro in presente, e il teatro sia scuola dove non può esser ritratto.

Nè ci si riprenda se predichiamo l'anticipata unità della lingua dopo aver biasimato quella del costume; l'una è l'estensione d'un che di vivo e reale, l'altra una finzione inanimata ed astratta, l'una dà forma e colore all'arte comica, l'altra la snerva e l'uccide. Neppure sembri che gli scrittori toscani s'abbiano così un ingiusto privilegio; anzi troppo spesso meno degli altri essi pregiano e si appropriano le ricchezze che hanno in casa. Che poi la lingua italiana solo in queste provincie del centro sia sonante e gentile e piena di quei garbati modi di dire che son l'*atticismo* dello scrivere è un fatto che (salvo certe limitazioni) da pochi omai vien negato. In ciò, se vogliamo, i Toscani non avranno alcun merito, ma neanche, crediamo, alcuna colpa!

Finalmente il campo è aperto a tutti; e chi esamina più da presso i molti dialetti della penisola scopre che quasi tutti hanno grazie native simili a quelle che nascono in riva all'Arno, mascherate per altro dalle storpiature della pronunzia e dalla singolare giacitura delle parole. Così v'ha un fondo comune che facilita lo studio della lingua e affratella il più ostico col più melodioso idioma, forme variamente perfette d'una medesima generazione. Così pure, per ristringerci al nostro tema, lo stile comico che seppero procacciarsi il Caro e anche l'Ariosto (non ostante un contrario giudizio del Machiavelli) può stare a paragone con quello del Gelli e del Cecchi. Questa è la vera unità sostanziale della lingua e non quella insegnata dal Monti e dal Perticari; i quali nocquero assai rinnuovando, fuor di tempo, il concetto dantesco d'una lingua aulica e cortigiana; creazione fattizia dell'arbitrio letterario la quale ebbe un perfettissimo riscontro nella ricerca del sognato costume nazionale. E il più curioso fenomeno si è che la *Proposta* predica una dottrina di morte con la lingua stessa della vita; e mentre, dove fosse seguita, farebbe abor-

tire ogni ingegno comico, ci somministra poi, senza addarsene, i più imitabili esempi di sale comico che abbia forse il nostro secolo!

Del rimanente per questa, come per più altre cose, fidiamo nell'avvenire: *Fata viam invenient!* I rivolgimenti politici sogliono il più delle volte destare una forte e libera generazione di studi; ma non subito nè all' improvviso. Anzi spesso accade che le lettere tolgano dalla politica l' intemperante linguaggio più presto che la calda e potente ispirazione; e l' ingegno ondeggiante tra il desiderio indeterminato di nuovità e l' osservanza di forme disacconcie sembra quasi ristarsi o indietreggiare. Ciò fu osservato in Francia per gli ultimi anni del secolo XVIII e i primi del XIX.[1] Nè dissimile affatto è l' esempio che tuttavia ci porge l' Italia. Appena bastarono cinque lustri perchè si traducessero sul teatro, mercè di Victor Hugo e degli altri romantici, le grandi aspirazioni e le grandi licenze, le virtù e le sfrenatezze della rivoluzione francese. Un sì lungo tempo sarà necessario affinchè, con la lontananza, sparita la prosa del nostro moto politico, ne giganteggi la poesia, ad accender le menti, e rinverdire un' arte per concetto e per forma schiettamente italiana? Questo è il segreto chiuso nel libro dai mistici suggelli; nè noi pretendiamo leggervi dentro; ma diciamo che ci è di buono augurio lo sforzo molteplice e l' istessa fecondità della fantasia drammatica; le dissonanze debbono pure una volta risolversi in armonia. E poi fra molti aborti generati in mal punto, fra molti sciagurati spettacoli ove l' industria uccide l' arte, fra molte macchine congegnate con sommo studio ma cui manca la molla maestra, escono fuori di tratto in tratto opere ingegnose e gentili, colombe che annunziano prossima la fine del diluvio letterario e il ritorno d' un bel sereno. Di queste ci proporremo soprattutto di far parola nelle nostre rassegne, senza tacere peraltro di quei lavori, i quali possono parerci in parte viziosi, ma pur traggono importanza sia dal buon nome già acquistato dall' autore, sia dalla singolar potenza che in lui manifestano. In mezzo all' incomposto agitarsi e vagire del pargolo teatro, ufficio non ignobile può esser quello della critica; non già per porgergli il seno essa stessa; ma per additargli almeno l' eterna balia dell' arte comica, la multiforme vita degli uomini e delle cose.

Poco ci garbano i grandi manifesti vuoi politici, vuoi letterari; però ristringeremo ciò che abbiamo da dire per nostro conto in brevissime parole.

L' Accademia francese propose per tema agli studiosi, or sono

[1] Villemain, *Tableau du XVIIIe siècle.* — Quatrième partie. XXIme et XXIIme leçons.

alcuni anni, d'indagare la miglior via di conciliazione tra i precetti più rispettati dell'antica retorica, i criteri nuovi introdotti dalla scuola storica e le norme dettate dall'individuale senso del bello. La quistione teorica non fu risoluta, nè forse era possibile che fosse; ma con ciò il dotto consesso adombrò, per quanto crediamo, il più vero concetto dell'ottima critica; e ridusse in formola quel che sogliono praticare (ne abbiano o no coscienza) i più giudiziosi scrittori cui non piace abbandonarsi, senza altra guida, al giudizio del primo gusto bene spesso incerto e capriccioso, nè accogliere esclusivamente le dottrine storiche, nè per ultimo giurare nelle massime d'un maestro o d'un sistema qualsiasi; poichè è dommatico tanto lo Schlegel quanto il Castelvetro, tanto Boileau nell'*Arte Poetica* quanto Victor Hugo nella *Prefazione* del *Cromwell.*[1] Or noi non diremo di aver fatto altrettanto; ma sì d'aver tenuto ognora quell'ideale davanti agli occhi quando ci accadde di scrivere qualche studio di critica drammatica.

Sol qui ci giova aggiungere, una volta per sempre, che ricercando curiosamente ciò che un autore volle e ciò che fece, esaminando l'opera di lui con quanta maggior larghezza e benevolenza per noi si possa, non intendiamo già dettare responsi, ma esprimere semplicemente una opinione da noi con molto studio formata e tenuta per vera. « Tutte quelle formule cattedratiche assolute *non va, non sta,* » *non si dice,* e simili, sono la base della censura letteraria italiana: » quindi ella è bambina ancora, e lo sarà, credo, finchè non vengano » abolite quelle formolette, figlie dell'ignoranza spesso, dell'invidia » talvolta, e dell'ineducato orgoglio sempre. » Così scriveva l'Alfieri nella Risposta al Calsabigi che ha la data del dì 6 settembre 1783; ma da quel tempo stimiamo che l'arte critica abbia fatto più d'un passo.

Nella presente rassegna dobbiamo contentarci di dar qualche rapido cenno su due lavori italiani che, tra quelli men remotamente posti in scena a Firenze, più ci sembrarono meritevoli d'attenzione, vogliam dire la *Marianna* del signor Paolo Ferrari e *Pietro, o la Gente Nuova* del signor Luigi Alberti.

II.

Il matrimonio, sia conchiuso in sul finir della favola, sia turbato da varie fortune, fu e sarà sempre parte principalissima del teatro. Le sciagure domestiche degli *Anfitrioni*, dei *Messer Nicia,* dei *Geor-*

[1] Vedi il curioso libro di Paul Staepfer intitolato: *Petite comédie de critique littéraire, ou Molière jugé par trois écoles.*

ges Dandin, destarono il riso inestinguibile dell' antica commedia. Poi venne la scuola romantica a insegnare i sacri diritti della passione; il povero marito non era più ridicolo ma odioso. Ora invece prevale il più morale andazzo di condannare i colpevoli amanti mettendo a nudo il lungo martirio e le torture di una illegittima catena. Questo intesero dimostrare *Le supplice d'une femme* in Francia e la *Marianna* tra noi.

La protagonista del signor Ferrari appartiene a quella infelice schiera di donne che, legate dal dovere, ma non dall' affetto, a colui che fu loro imposto per marito, serbano tuttavia nel cuore profonde traccie d' una fiamma più antica. Ella peraltro non varcò il doloroso passo; conobbe i desiderii dubbiosi dell'animo, ma non mai (a quanto afferma essa stessa) le ebbrezze del senso. Amò e continuò ad amare un onorevole deputato, ma di quell' amore che suole esser detto *platonico* da chi non ha letto Platone. Se non che l' autore le pose in cuore tutte le pene e i rimorsi della donna caduta; tantochè se così fosse veramente, non si muterebbe gran fatto l'andamento del dramma.

Simili invenzioni vogliono esser trattate invero con delicatezza e riserbo, dacchè il senso morale dell'età nostra sembra essersi assai affinato per ciò che risguarda gli spettacoli teatrali, nè più tollererebbe le grasse licenze, tanto gustate dai papi, dai cardinali e dai principi del cinquecento. Ma in pari tempo conviene avere il coraggio del proprio pensiero artistico e affermarlo risolutamente. Si può descrivere una moglie che sta per mettere il piede in fallo e pur lo ritrae a tempo; così fecero, tra gli altri, Augier nella *Gabrielle?* Musset nella *Crise*, Suner nella scena che ha per titolo *Una stretta di mano o un cartoccio di confetti*, e per ultimo Sardou nella *Maison Neuve*. Si può parimente mostrar la madre di famiglia, punita dalla sua colpa medesima, vittima dell' antico amante che essa più non stima nè ama. Questo è il concetto del Girardin nel *Supplice d'une femme*, concetto cui Dumas figlio (il più valente artefice della scena francese) dette tanta vita, tanto moto, tanto colore da nasconder quasi l' inverosimiglianza dell' antefatto, la stranezza della favola, e l' audacia dell' argomento. [1]

[1] È noto che il signor Emilio di Girardin ebbe il pensiero della commedia, la quale, rivestita di forma drammatica e rimessa a nuovo dal signor Dumas ottenne plauso grandissimo; ciò non ostante quello spirito bizzarro del primo autore di essa non fu contento e ruppe una guerra ingrata contro il suo collaboratore; come documento della fiera controversia pubblicò pure il suo lavoro, quale avevalo composto di primo getto: recitato non piacque; lettolo, ci parve uno scritto didattico, una tesi sceneggiata, ma vuota d' ogni pregio drammatico.

Ma chi teme di scottarsi le dita deve lasciare stare il fuoco; il ripiego della colpa morale usato nella *Marianna* non scansa alcun pericolo e guasta la logica del lavoro.

Poichè abbiam nominato la commedia dei due scrittori francesi diciamo subito che ci sembra ingiusta la taccia d'imitatore data da taluno all'illustre autore della *Marianna*. Noi siamo molto restii nel menar buone simili accuse. Certamente se vediamo un lavoro teatrale copiato da un altro o tolto di peso da un romanzo, biasimiamo noi pure il vergognoso plagio. Ma un'idea, benchè già sfruttata, non esce però dal patrimonio dell'universale; e basta che uno scrittore la segni con impronta originale perchè la faccia sua, la rinnovi e la rimetta in giro, senza passar per falsario; questo è il *proprie comunia dicere* d'Orazio. Ora i caratteri, gli affetti, l'orditura della *Marianna* non hanno nulla che vedere col *Supplice d'une femme*. Il signor Ferrari ci ha messo indubitabilmente il proprio stampo; solo, diciamolo schiettamente, desso non ci sembra punto felice.

Ci toccherebbe a fare un lungo discorso, misto d'analisi, per provare come l'azione non bene s'annodi e non bene si sciolga; ma trattandosi di commedia non nuova e assai nota ci passeremo della dimostrazione. E con non molte parole ci sbrigheremo pure dei caratteri. *Marianna* e l'amante di lei *Enrico* sono due tipi studiati con amore, e in alcuni momenti descritti con drammatica efficacia; ma ambedue hanno quel peccato originale del non aver peccato che dà alle loro fattezze alcun che di vago e d'incerto; nè di tutti i loro atti e parole abbiam potuto renderci una ragione che ci soddisfacesse. Dove poi confessiamo di non avere inteso nulla è nel carattere attribuito al marito; il quale da prima si consola della creduta infedeltà coniugale facendo da vecchio bellimbusto e sfringuellando a vanvera le più scipite cose del mondo; poi, miracolosamente ravvedutosi, abbandona la maschera assunta, che chiama del *freddurista*, si *fa radere* per non *far* più *ridere* (questo è il *canto del cigno*) e così torna buon padre di famiglia. Se ci apparisce felicemente immaginato ma infelicemente lumeggiato il tipo del *giovine serio*, ci piace invece, quasi in ogni parte, quello della ingenua fanciulla, puro fiorellino cresciuto in mezzo ai traviamenti domestici, sul cui capo sta per cadere la pena di colpe non commesse e ignorate. Essa dà argomento alle scene più belle e commoventi del dramma, quando ode a caso sommesse e interrotte parole d'una conversazione tra la madre e l'amante; ad un tratto le cade dagli occhi la benda dell'innocenza; capisce ciò che prima non capiva; tutta la natura muta per essa d'aspetto; il padre stesso le appare ridicolo; e non si piega più ad aiutarlo pietosamente negli ar-

tifizi che egli usa per riparare all'irreparabile ingiuria dell'età. Quel solenne e crudele momento, con sì sublime amarezza cantato dal Leopardi, in cui l'*apparir del vero* caccia e disperde le speranze soavi e le care illusioni della gioventù è qui tradotto sulla scena con rara maestria e fortunato ardimento. Salvo un passo in cui la ragazza mostra di aver veduto più a dentro che non si convenga, le accennate scene ci paiono mirabili; e per questo rispetto crediamo che il nostro autore abbia superato anche l'invenzione del *Supplice d'une femme*, ove la bambinetta, figlia d'illeciti amori, è al vero padre, con i puerili racconti, inconsapevole ma terribile strumento di tortura.

In questa parte si manifesta veramente il forte ingegno drammatico di cui il signor Ferrari aveva dato altri saggi col *Goldoni e le sue sedici commedie nuove*, col *Parini e la satira*, con la *Prosa* e con la *Donna e lo scettico*. Ma un colorito alquanto convenzionale, derivato dalla indeterminatezza del costume, è il difetto che principalmente ci offende nel presente lavoro, e di cui non ci pare che vadano immuni nemmeno le altre più pregiate commedie nelle quali l'autore, abbandonata la storia, si cimentò con la pittura della vita contemporanea.

Fu giustamente osservato che ogni persona drammatica chiude in sè tre persone, delle quali l'una rappresenta la parte immutabile della natura umana, l'altra l'indole peculiare de' luoghi e de' tempi, l'ultima (non ultima certo per importanza) il pensiero, l'essere, il temperamento individuale.[1] Dei ripostigli del cuore e dei moti dell'animo il signor Ferrari è soprattuto sottilissimo scrutatore; e sarebbe poi patente ingiustizia l'affermare che alla considerazione psicologica egli sacrifichi affatto lo studio dei particolari costumi; ma crediamo non andare errati dicendo che molti tra i tipi da lui creati son troppo generali ed astratti; lo scettico, il cinico, la colpevole, amante, il marito *freddurista* ec. rappresentano categorie morali più che persone vive, o talora quasi sdoppiandosi ti mostrano un ente ideale e un individuo reale non bene immedesimati. Il *Tartufo, l'Alceste*, il *Fra Timoteo*, il *Burbero benefico* e (per togliere un esempio dal nostro autore medesimo) il padre nella *Prosa* sono di quei tipi che bene possono dirsi con la parola dell'Emerson *rappresentativi;* ma in pari tempo sono uomini in carne ed ossa; e ognuno di essi *mangia*, *bee*, *dorme e veste panni*. Similmente Plauto, il Gelli, Lorenzino de' Medici, Molière, Goldoni, Balzac ed altri più scrittori ci ritrassero l'avaro; tutti questi tipi si somigliano alquanto; hanno una

[1] Guillaume Guizot. — *Ménandre*, ch. V.

cert' aria di famiglia; eppure non ve n'ha uno che possegga le fattezze dell' altro, perchè sotto la pittura d' una qualità generale si manifesta rigogliosa la vita d'una determinata persona. Il che dovrebbe apparire viemaggiormente indispensabile ora che la commedia si è volta a descrivere i minuti difetti anzichè i vizi cardinali degli uomini. Ma fra noi vi pose ostacolo, più che altro, il desiderio di effigiare un costume nazionale che non esiste, invece dei costumi particolari ad ogni città.

L' istesso errore si riflette nel dialogo comico; il quale è generalmente speziato più che salato, e condito a larga mano d' allambiccate arguzie, di cercate metafore, di concettuzzi sottili. Gl' interlocutori non calcano il nostro umile suolo; ma camminano su certi trampoli di gusto assai dubbio, quasi a far pompa della propria agilità.

Come nel teatro italiano del cinquecento si ritrova l' ambiente letterario delle licenziose ed eleganti corti principesche che gli davano asilo, così bene spesso nel nostro si respira quasi un' aria rarefatta e annebbiata di fumo, simile a quella di un caffè, ove uomini ingegnosi ed esperti nella pratica del teatro francese (succeduto all' autorità del latino) facciano un bel palleggio di motti pungenti e di artificiosi pensieri. Potranno piacere là dove sono; ma non sulla scena qual continua riproduzione della vita e del conversar quotidiano. Anzi urtano ed irritano come tutto ciò che è fuor di natura; e ti fanno esclamare col savio protagonista di Molière:

« Ce style figuré dont on fait vanité
» Sort du bon caractère et de la vérité;
» Ce n'est que jeu de mots, qu'affectation pure,
» Et ce n'est point ainsi que parle la nature! » [1]

III.

Lo studio dei costumi popolari è uno tra i modi che maggiormente possono aiutare a ricondur l' arte sulla via del vero; i più umili strati della cittadinanza sono quelli che, in mezzo agli sconvolgimenti sociali, maggiormente serbano l' impronta paesana. E la commedia, simile all'Anteo della favola, parve attingere nuove forze ogni qualvolta non isdegnò toccare il seno fecondo dell' antica madre. Se non possiamo giudicare delle *tabernariæ* dei Romani, abbiamo le nostre commedie popolaresche e le rusticali, per cui vennero in tanta

[1] *Le Mysanthrope,* Acte I, Scène 2.

celebrità a Siena e in tutta Italia le festose congreghe de' Rozzi e degli Intronati; le quali favole, non ostante i ruvidi idiotismi, si leggono tuttavia più volentieri di certe pallide imitazioni di Terenzio. Dobbiamo ricordar nuovamente il teatro vernacolo? Le commedie ove il Goldoni ritrasse al vero il popolo marinaresco di Chioggia e di Venezia non sono tra le più perfette e sollazzevoli di quel grande scrittore? E le fiorentine dell' Accademico abate *Ciana* (G. B. Zannoni) e le piemontesi del Petracqua e del Nugelli (V. Bersezio), non racchiudono più sale e più vita di molti drammi aulici e letterari? L'istesso autore della *Prosa* e della *Marianna* tentò la prova con la *Medicina d' una ragazza ammalata.* Nè mai forse incontrò più bella ispirazione che quando scrisse quel piccolo capolavoro.

Il grave mutamento politico successo in Italia, sebbene ancor recente, deve aver già operato qualche notabile effetto nelle idee, nei sentimenti, nei costumi dei nostri operai. Drizzare in questa parte lo sguardo ed esprimere con forma artistica le cose osservate era opera degna d' infiammare un ingegno drammatico. Il sig. Gherardi Del-Testa mostrò averne un qualche presentimento in una accessoria e fuggevole scena del *Vero Blasone;* ma nè egli nè altri vi si accinse di buon proposito prima del signor Luigi Alberti. Il titolo da lui dato alla sua commedia: *Pietro, o la Gente Nuova* non sembra, a dir vero, molto appropriato; poichè per *gente nuova* suole intendersi, da Dante in poi, una generazione d' uomini venuti su dal nulla, e non una qualche nuovità introdotta nelle menti e nelle consuetudini della vita popolare, in somma una mutazione economica e non una mutazione morale. Ad ogni modo è assai meglio un annunzio che non risponda pienamente alla larghezza dell' opera, anzichè un' opera che (come spesso accade) non attenga punto le promesse dell' annunzio. Qui poi l' autore fece realmente ciò che si propose di fare; e la commedia potrebbe intitolarsi, senza peccar d' ambizione: *L' Operaio fiorentino nel* 1866.

Semplice è la favola. *Pietro,* primo lavorante in una bottega di calzolaio, dopo avere amoreggiato con una fanciulla che ciecamente eraglisi data in braccio, non vuol più saper nulla della poveretta, e intende far la corte alla bella *Maddalena* che è ospitata in casa di maestro *Antonio,* padrone della taberna. Essa peraltro è segretamente legata di puro affetto con *Giampaolo,* figlio del principale, bravo giovane che sta per tornar da Parigi dove, in grazia d' una sua invenzione, ha acquistato agiatezza ed onori; quindi non pensa a dar retta a *Pietro,* e solo cerca di usare la potenza che ha sull' animo di lui, per volgerlo al bene e indurlo a sposare la tradita *Caterina.*

L'operaio ha buoni istinti che di tratto in tratto si destano; ma dominato dalla passione, non abbandona il suo proposito; anzi l'amore ributtato si rinfocola con lo stimolo della gelosia; se la *Maddalena* non vuole esser sua deve giurare almeno di non sposare *Giampaolo;* altrimenti egli non farà nulla per salvare l'infelice padre di lei; quest'uomo è in prigione accusato di aver dato asilo ad un *renitente* alla leva, e l'assoluzione o la condanna dipendono soprattutto dalla testimonianza di *Pietro.* Il quale con simile artifizio strappa di bocca alla ragazza la crudele promessa; e poi, non si ristà da perseguitarla fin nella cameretta dove ella abita e dove ha accolto caritatevolmente la povera *Caterina* cacciata dalla casa paterna. L'inaspettata vista della propria vittima, giacente inferma sul letticciuolo, commuove e scuote il cuore del giovine sviato, che si ravvede e fa ammenda del fallo commesso. Gli sponsali, cui nulla più osta, di *Maddalena* e *Giampaolo* chiudono felicemente la commedia.

Della quale abbiam quì disegnato soltanto il nudo scheletro, che è dritto e ben fatto, e niente più; ma non possiamo mostrare come vorremmo, le belle carni che lo ricuoprono e il sangue che vi circola dentro. La vita dell'operaio vi è dipinta sotto molteplici aspetti: religione ed amore, lavoro e sciopero, nobili aspirazioni e viziosi sofismi, fratellanza artigiana e i dissensi politici, tutto è trattato con gusto gentile e sobrietà artistica. Nè in mezzo a tali scene spariscono i caratteri della commedia; i quali anzi si levano fuori con una originalità lor propria, che è forse il miglior pregio dell'opera. Il protagonista rappresenta il tipo, pur troppo frequentissimo, dell'uomo che ha la mente guasta da cattive letture e da cattivi compagni, che si crede filosofo quando bestemmia, che in nome della libertà viola i doveri più sacri della morale; ma con tutto ciò egli ci mostra una fisonomia propria così bene delineata che è impossibile scambiarlo con altri della sua specie.

Il temperamento di lui sommamente nervoso ed irritabile fa sì che egli volga spesso nell'animo pensieri torbidi e vari, e passi ad un tratto dalla quiete alla collera, dai più miti sensi d'affetto alle più impetuose violenze. Lo sanno pur troppo le povere donne da lui amate; l'una debole e spensierata non sa resistergli; l'altra invece pia, modesta, costumata, nemica della politica, ed anzi alquanto *codina,* discende in linea retta dalla Lucia del Manzoni, con cui ha pur comune il disperato giuramento fatto contro la legge del cuore. Ma è una Lucia nata e cresciuta all'ombra della Cupola, insieme con la buona famiglia che le fa corona. Maestro *Antonio,* per esempio, ha tutte le virtù e i pregiudizi del fiorentino tagliato all'antica; onesto a

tutta prova, semplice, bonaccione, benchè sia risolutamente contrario ad ogni nuovità anch' egli si sente commuovere dentro, quando vede sfilare i soldati d' un esercito italiano guidati tutti da una bandiera italiana; e, se non ha avuto fede nel risorgimento nazionale, confessa pure ingenuamente che *in sette anni non ne ha indovinata una!* Poi il buon vecchio si ringarzullisce tutto vedendosi tornare il suo *Giampaolo* che pare un signore, con la croce all' occhiello datagli dal Governo, in compenso dell' invenzione di lui, già negletta in patria, ora pregiata e adottata dai Francesi. E quando esclama che si rovina l' artigiano insegnandogli a leggere e a scrivere, il figlio gli chiude la bocca mostrandogli i beneficii dell' istruzione e domandandogli perchè egli stesso lo abbia fatto educare con tanta sollecitudine. Simili contrasti d' idee e di opinioni accadono spesso e danno al dialogo vita e colore, senza peraltro mutare il palco scenico in pulpito od in tribuna. Allettano efficacemente senza che si esca mai dai confini della commedia le discussioni di *Pietro* con *Simone* e poi con *Giampaolo,* come pure le patetiche scene tra lui e *Maddalena.* Gli affetti sono generalmente maneggiati con arte finissima e logica industriosa. Solo nell' ultimo atto troppo subitanea sembra la conversione di *Pietro* mentre egli veniva spinto da ben diverso proposito; e v' ha forse in lui pur qualche altro moto dell' animo che andrebbe spiegato con più chiare parole, sebbene abbia in sè ragion d' essere e sia consentaneo all' indole di quella felice creazione. Ma sappiamo che l' autore sta appunto studiando il modo di correggere simili nèi.

In questa commedia che dipinge con forma estetica i costumi locali d' un determinato ordine di cittadini e che è applaudita a Torino, come a Firenze, troviamo una conferma delle opinioni da noi manifestate sul futuro indirizzo del teatro italiano.

Fu detto essere rarissimo che, tanto le nazioni quanto gli scrittori, nello stadio giovanile, tocchino l' eccellenza dell' arte drammatica; la quale richiede grande maturità di senno, esperienza della vita e avanzamento letterario.[1] Il signor Luigi Alberti ha provato, per proprio conto, la verità di sì fatta osservazione; poichè molti argomenti meditò e scrisse prima del suo *Pietro,* e potrebbe quasi far sua la profonda e severa divisa: *errando discitur.* Ed altrettanto auguriamo al teatro italiano il cui risorgimento da tanti anni è aspettato e chiamato dal nostro secolo; ma potrà avverarsi solamente (secondochè teniamo per fermo) quando gli autori, posto da banda un co-

[1] Federigo Schlegel, *St. della letteratura ant. e mod.,* Lez. XVI, (Trad. Ambrosoli).

stume e una lingua fattizia, si adopreranno a ritrarre con lingua viva costume vivo.

Avremmo voluto parlare pur anche degli ultimi lavori della scena parigina, ove ebbero ed hanno tuttavia molto plauso il *Galileo* del Ponsard, uno fra i più nobili poeti della Francia contemporanea, e *Les Idées de Madame Aubrey* d' Alessandro Dumas il Giovane; ma ci conviene rimettere ad altra rassegna simile argomento.

AUGUSTO FRANCHETTI.

RICORDO DI GIUSEPPE MACCARI

ROMANO.

Nel quaderno del *Buonarroti* pubblicato di marzo (Roma, 1867) era annunziata la morte di Giuseppe Maccari con queste parole:

« Il giorno 16 di marzo, avanti vespro, da una casetta nella via remota delle Quattro Fontane usciva un povero corteo funerale: veniva dietro una piccola schiera d' amici che avevano negli occhi il rossore del pianto, nelle guancie il pallore delle notti vegliate sconsolatamente al letto di quell' estinto. Le donne, gli operai si facevano sulla strada chiedendo chi fosse quel poveretto che s' avea fatto quel tesoro d' amore. Buona gente, l' oro compra i servi e gli adulatori, la virtù gli amici.

» Giuseppe Maccari nativo di Frosinone nell' anno 27 dell' età sua cristianamente com' era vissuto moriva all' alba del giorno 15, seguitando il fratello Leopoldo morto otto mesi avanti. Perdita gravissima non pure alla famiglia desolata ed inconsolabile, non pure agli amici a' quali parve lutto domestico, ma a Roma e all' Italia che noi teniamo per fermo egli avrebbe maggiormente de' suoi scritti onorata, chè anelò sempre fervidamente alla verità e alla bellezza. »

Chi è questo giovine del quale si dice siffatta lode? Il suo nome non è uscito fuori le porte di Roma: chè questo è toccato in sorte alla città nostra, d' essere agli stessi Italiani mal conosciuta, quando v' ha pure chi non sia indegno della patria comune. Però rendo grazie all'*Antologia* ch' abbia voluto con affettuosa eccezione permettere ch' io faccia alcuna parola di lui: del quale parlerò con timore, perocchè ardua è la lode de' coetanei cui la lontananza dell' età non concilia venerazione; nè sanno accomodarsi i presenti ad avvicinare agli antichi ed inchinare un giovine ch' abbia vissuto con essi.

Egli nacque il 18 ottobre 1840 e giovinetto si condusse a Roma a terminarvi gli studi. Già fin da quegli anni erano sua vita la verità e la bellezza alla quale ebbe animo greco; e solo, senza maestri, con indefessa fatica, si diè a studiare la lingua di quel popolo al quale unicamente si rivelò ignuda, ed è cosa mirabile ch' egli giungesse non pure ad intenderla ma a penetrarla ne' più riposti secreti. Ne' suoi molti e profondi studi non attese a vanità d' erudizione ma a finezza di sentire. Nondimeno se gli durava la vita, de' suoi scritti filologici ed eruditi avrebbe avuto l' Italia di che onorarsene.

Condotto a rara perfezione il sentimento dell' arte, bruciò ogni scritto della sua prima gioventù e diede principio a' nuovi suoi versi, poesia vergine

in secolo alla bellezza decrepito, e ne pubblicò un volumetto co' tipi del Barbèra (1865).

Il suo stile è schietto e quasi nudo d' ogni ornamento; la lingua tanto pura e propria quanto si possa desiderare: imagini leggiadre, ardimenti felici raccolti come per estratto nella brevità d' uno o di pochi versi di pieghevole armonia, dove non è che si possa togliere o aggiungere. Pregi rarissimi, ma da cavarne poco gusto la moltitudine de' lettori, che, dice il Leopardi, *è molto più dilettata dalle bellezze grosse e patenti che dalle delicate e riposte.*

I suoi nervi penosamente mobili mandavano non cercate armonie al tocco della bellezza.

Essi son corde vivide ch' al tocco
Della bellezza mandano armonie. (Pag. 37, 38.)

E lucida, leggiadra, nelle sue forme più elette gli s' appresentava natura, l' amica del suo canto.

Quando mi fece Iddio mobili i nervi,
Onde viva sentii gioja e dolore,
Mi ti mostrò dicendomi: l' amica
Del tuo canto sia questa. Frondeggiava
Il bosco, i fior metteva l' oleandro,
Era di luglio, e ardevi nell' amore. (Pag. 39.)

La state era la sua diletta stagione: chè il sole re della natura, fonte di luce, fecondatore della vita, e imagine di Dio sulla terra, era per esso un desiderio profondamente focoso e un delirio d' allegrezza infantile.

Inoltriamoci e in grembo della luce
Cogliamo i gigli della poesia. (Pag. 43.)
Non è poeta quegli che la vita
Del suo pensiero non formò di luce. (Pag. 44.)

E ad ogni tratto ricorre ne' suoi canti il sole; nè quell' impeto ond' era tratto alla luce era finto furore di poesia, ma sentimento vivace; che l' animo schiettissimo gli abborriva da ogni maniera di falsità di tal forma da non soffrirla nel verso. Per più anni ogni giorno nella state salivamo insieme il Gianicolo, e ogni giorno come di cosa nuova esultava la sua anima

Nella splendida pace del creato. (Pag. 29.)

Onde la sua poesia fiammeggiante e piena di sole.

Ma che più vivace e più gaio di que' brevi quadretti dove coloriva le stagioni, le aurore, i tramonti, ogni più leggiadro aspetto della bellezza e dell' amore, e la natura e le costumanze del paese natale? Chi non vede que'

Vecchi cui l' età grave raffredda. (Pag. 8.)

passeggiare il paesetto all' aprile? Chi non sente l' estate quando

Nel paesetto la solinga strada
Solo trapassa il vagabondo cane.
E tutto è chiuso. La donzella scopre
Del sen le rose e languidetta giace
Piena d' amor nella dipinta stanza,
Ov' entra bene il venticello e spira
Il delicato odor del gelsomino. (Pag. 10.)

Egli non ha lasciato di prosa quasi nulla che sia compiuto, ma sonovi inedite alcune traduzioni dal greco d' Apollonio Rodio e d' Omero, e poesie

leggiadrissimi, delle quali, se bastasse lo spazio, volentieri farei dono a' lettori; che a quelli ch' han senso più delicato sarebbe dono accettissimo.

Ma non so' tenermi dal trascriverne, come per saggio, due leggiadrissime delle quali forse le greche muse non sepper trovare di meglio.

IL CIPRESSO.

In tutte le famiglie de' viventi
È qualcun che su gli altri si rattrista.
Ne' fiori stessi figli della gioia
È quel che dicon fior di passione.
Triste è il cipresso tra le piante, e mentre
L' altre spiegan la verde giovanezza
Egli in sè foscamente si ristringe.
Timida a lui s' appressa l' aura, e solo
Gli augelletti vivaci a turbar forse
Quella diritta sua melanconia,
Vi s' adunano a schiere in su la sera
E vi fan dispettosi un cinguettio.
Domina nella notte, e mentre tace
Natura, al vergin chiaro della luna,
La sua bruna figura si dimostra.

Chi non vede il cipresso che *in sè foscamente si ristringe,* o non gli tocca il core *quella diritta sua melanconia* e il bizzarro contrasto che vi fa intorno quel cinguettio degli uccelli? Ma si veda ora se greco poeta figurasse mai più vivamente e leggiadramente *il fiero cacciator delle fanciulle.*

AD UNA FANCIULLA
CHE CHIUDE IN GABBIA UN AUGELLO.

O fanciulla crudele, come un fiore
Tolto ai vaghi giardini della vita,
Togli ai diporti limpidi del cielo
Cotesta variopinta crëatura.
Essa qui dentro nacque e non conosce
I propri luoghi, e pur sempre ne mostra
Inquïeto desire: e tu contrasti
Con la vivace forza di natura?
O fanciulla crudele, i baci, i vezzi
Il poeta ti nega, ch' ogni cosa
Innanzi a sè vuol libera, corrente,
Per averne le vaghe fantasie.
All' improvviso ten verrà la pena.
Come gli uomini son spirti del male
Per le soffrenti bestie, e le meschine
Caccian battendo pel cammin sassoso,
Su le teste di quelli son demoni,
Bizzarre creature, che i mortali
Gastigan pe' sentieri della vita.
È fra questi un volubil spiritello
Con la chioma di luce, con lo sguardo
Di luce ratta come la scintilla.
T' adocchia dai sereni ove s' annida
Il fiero cacciator delle fanciulle.
E piomba e come in gabbia ti rinserra
Entro una cerchia di pensieri mesti;
Con gli spinosi fusti delle rose
Fattone un fascio, il core ti flagella.
Tu ne dimandi sorridendo il nome?
Amore, e presto piangerai, fanciulla.

Non si dica che son pochi e umili di soggetto i suoi versi. I suoi rari e modesti non valgono molti canti sonori? O pare picciola lode lo avere in

quella gioventù così vivamente espresse le naturali bellezze? E chi può dire che avrebbe fatto e che segno avrebbe toccato se gli bastava la vita? Invano nella poesia italiana si cercherebbe il modello su cui egli foggiasse quel suo modo di poetare. Le grazie greche, la sprezzata leggiadria d' Anacreonte, temperata dal sentimento cristiano, poichè egli sa che v' han cose

Cui la greca bellezza non figura (*Poes. ined.*),

adornano i suoi versi; ma egli non è imitatore di nessuno e non altri che se stesso. Però non dubito che posato il pubblico turbinare delle passioni, verrà presso gl' Italiani in onore.

Ho detto *sa* ed *è* e doveva dire *sapeva* ed *era:* ma ancora sento il bacio delle sue labbra smorte, e non so assuefarmi a parlarne come di chi non è più. Que' suoi nervi, infermità della fanciullezza, ogni anno peggio lo tormentavano; ed egli si conduceva tremando, con passo incerto, a dar lezioni presso le altrui famiglie per sostentare la sua.

Esco ed all' aura del piovuto gelo,
Come suole, mi tremola la testa.
Io vado, che di me pure ha bisogno
La famiglia che soffre; e sì ch' io sento
Quest' amore più caro che la vita.
Io vado, ma già mancano le forze.
Il sol riluce su pei tetti e corre
La tramontana le indurate vie.
Fiede le tempie ed il cervel sconfigge;
Ogni cosa alla vista si confonde.
Pur vado, vado, e giunto alfin, con l' aspro
Panno ch' ho sopra, dalla rossa faccia
Tergo il sudor che il vento mi raggela. (Pag. 37.)

Talora gli si offuscava la vista e gli tremavano i nervi che non si reggeva su' piedi.

Come canna che movono li venti,
Tremolante, ludibrio per le strade
Son de' fanciulli: con la man talora
Ch' al suol ponto, sostengo la persona. (Pag. 46.)

Nondimeno si faceva forza, e dalla sua casa lontana, che

. . . . . troppo lunge
Dalla cittate frequentata han casa
I poveretti (*Poes. ined.*),

veniva agli opposti estremi della città. Egli già sì celere nel passo, sì spedito nelle movenze, era ridotto stanco, rifinito, vecchio: a ogni tratto gli mancava la terra, e non più buono da andar solo, s' appoggiava al braccio amorevole de' fratelli. Era uno strazio a vederlo tremante, balbettante, agitato dal sospetto di smarrir la ragione. Tardi, quando de' rimedi non era nulla, si scoperse in esso la tisi. Chiese di vedere gli amici che da quell' ora mai giorno nè notte si discostarono dal suo letto. Ne' suoi delirî vedeva un campo di rose, poi sepolcri coperti di neve; e gli era acerba a 27 anni, nel fiore della vita, la morte.

Il poeta moriva povero e senza fama nella gioventù promettitrice di largo onore alla patria nostra. Italiani, facciamo conto di que' pochi che si levano sopra il volgo, e vivi e morti onoriamoli!

Roma, 27 marzo 1867. DOMENICO GNOLI.

RASSEGNA POLITICA.

La Camera nuova. — Necessità del Governo. — Le condizioni generali dell'Europa. — L' opposizione in Francia. — Le relazioni tra il Governo francese e il prussiano. — Difficoltà interne dell' Austria. — La riforma elettorale in Inghilterra. — Condotta dei Governi europei nella questione d' Oriente. — Sospetti contro la Russia. — Gli Stati Uniti d' America.

Uno dei maggiori atti della vita parlamentare d'un popolo è stato quello a cui abbiamo assistito in questo mese. Il ministero del Ricasoli, lasciato in minoranza dalla Camera precedente sopra una quistione d' ordine pubblico, ha chiamato il paese a risolvere tra la maggioranza avversa e se medesimo. Forse, noi siamo usi nel continente a considerare una simile risoluzione per molto più straordinaria di quello che veramente è, nella ragione dei governi costituzionali. In Inghilterra non è ritenuta tale; e ad ogni ministero è attribuito il diritto implicito di provocare una volta il giudizio del paese, se quello della Camera, avanti alla quale è nato, gli è contrario, e crede utile l' appellarsene. Ivi sentono meglio che da noi, la necessità di dare questo fondamento di stabilità al potere esecutivo, che, in un governo libero, ha pur tante cause di mobilità eccessiva. E l'impressione contraria è l'effetto di quell' inclinazione demagogica che ora respiriamo nell' aria, anco quelli che più ci sforziamo a tenere turato il naso; per la quale ci sentiamo come naturalmente piegati e disposti a credere che dove sia la maggioranza d' una moltitudine, più o meno grossa e scelta, ivi sia la ragione. Fortunata combinazione, certo, se fosse vera e costante; giacchè, così, da quella parte che stesse la ragione, starebbe anche la forza; e tra le due si trovrebbe stretto quel connubio indissolubile, del quale s' era disperato sinora.

Se, però, il barone Ricasoli aveva tutto quanto il diritto d' appellare al paese, ciò non basta ad affermare, che convenisse di farlo. Per rispondere a questa dimanda bisogna sapere, se nella Camera

ch'egli ha sciolta fosse possibile a lui o ad altri di governare. Ora, crediamo davvero che nè a lui nè ad altri sarebbe stato possibile. L'elezioni del 1865 erano state fatte sotto la pressura dei discordi interessi locali, in un'ora d'intera calma d'ogni vera corrente politica, e al soffio d'una infinita calunnia sottile e diffusa; gittata, per ogni dove, ad onde e a sprazzi contro tuttaquanta la parte moderata liberale d'ogni provincia italiana, dal Piemonte in fuori. Anzi, la parte moderata piemontese s'era riunita colla radicale delle altre provincie per distruggere, coi mezzi che gli dava la maggior influenza nel governo e nelle amministrazioni, i suoi compagni del 60 e del 61, a fine di vendicarsi contro di loro della legge di perequazione fondiaria e del trasferimento della capitale.

In questo complesso di sospetti e di dispetti, era venuta fuori una Camera, nella quale nessuna parte aveva vinto, e nessuna era tanto forte da sforzare l'altra a venire a patti con essa. I liberali moderati dell'altre provincie italiane s'erano trovati con alcuni dei lor capitani e molti soldati di meno: ma erano lor rimasti, quantunque in discredito, i generali, e molti fiduciosi di occupare i posti lasciati vacanti. La parte piemontese si sentiva contenta di essersi tolto dinanzi dagli occhi alcuni dei più invisi, ma viveva incerta da qual parte pendere, se da quella del governo o da quella dell'opposizione, poichè le reminiscenze e le opinioni la tiravano in un senso, le passioni nell'opposto. E la vecchia sinistra, per ultimo, troppo e malamente numerosa, non era adatta nè à prendere il governo essa stessa nè a tollerarlo negli altri. Fu dovuto governare due anni, barcamenandosi tra la parte piemontese e la sinistra, chiamando dalla sua quelli della prima che volessero passare, e lusingando la seconda. Così fecero il Lamarmora prima, e il Ricasoli poi, fidando l'uno e l'altro, che la parte moderata italiana, pure disprezzata e lasciata da parte, pur urtata e offesa nelle sue simpatie e nei suoi sentimenti, non avrebbe ricusato di appoggiarli e di sostenerli, per quanto si mostrasse non solo di non sollecitare il suo appoggio e favore, ma quasi, saremmo per dire, di volerne fare a meno se si fosse potuto trovarne un altro. A questa fiducia, la parte moderata, in effetti, non venne meno; e quando gli spiriti saranno più riposati che non ora, e potranno *voltarsi all'acqua perigliosa e guatare,* intenderanno, che mai da uomini politici, in nessun paese, è stato fatto un più nobile e difficile sacrificio di sè alla patria.

Ma s'intende che un Governo, condotto così, non era mai stato in grado di prendere ad esame l'elezioni del 1865, di studiare quali diverse malattie esse indicassero nelle diverse provincie, e quali cure

andassero applicate, perchè il paese avesse rappresentanza più sana e più vera. Per attendere a simile cura, sarebbe bisognato che il Governo avesse avuto un criterio chiaro di quello che la salute era. Ora, questo criterio non gli poteva non mancare, vivendo così ambiguo tra i diversi partiti, e non avendo stabilmente l'aiuto se non di quello, che meno aveva parte a' suoi affetti e a' suoi consigli. La condizione del paese, quindi, non era stata politicamente nè migliorata nè considerata nei due anni ch' erano scorsi; si doveva ritrovare nel 1865 quella del 1867. Il partito moderato, in ogni provincia italiana, era stato nel 1865 battuto dagli ufficiali stessi del Governo; questo non s'era mai addetto, nell' intervallo, ad operare sopra i suoi siffattamente che gli dovesse ritrovare, nel 1867, favorevoli a se medesimo, poichè non s' era mai risoluto quale esso stesso sarebbe stato. La frammassoneria aveva nel 1865 dato prova di potere esercitare una grande influenza nell' elezioni; e l' aveva esercitata soprattutto nel Napoletano. Il Governo non s' era mai dato pensiero di cercare, come quest' influenza si fosse diffusa, e come si potesse frenare o disperdere; giacchè non aveva mai saputo, se all' ultima ora non n' avrebbe voluto e potuto usufruire esso stesso. E così via via. Nè quella cura, che politicamente e direttamente non era stata fatta, si può dire che si fosse come avviata da sè, per il rassetto avvenuto nell' amministrazione o nelle finanze del paese. In quella vece, l' amministrazione s' era arruffata di più per effetto degli stessi sforzi fatti invano per riformarla: e la finanza, non ostante le nuove imposte votate nel giugno, e l' acquisto della Venezia, era diventato oggetto di maggiore ansietà e sgomento. E s' aggiugneva per ultimo, che, nel riaprirsi della sessione, il Ministero aveva presentata una legge sulla libertà della Chiesa e la liquidazione dell' asse ecclesiastico; contro la quale le obbiezioni erano diverse, sì, ma venivano da ogni parte dell' assemblea e del paese; cosicchè si vedeva chi non la volesse, ma non si vedeva chi la volesse. Intanto, ogni speranza di un avvenimento politico, che commuovesse, per così dire, la mente pubblica, e le desse una scossa conforme da un angolo all' altro della penisola, era persa, dopo che la Venezia era stata acquistata, non diciamo con gloria, ma quasi con vergogna; e la conchiusione della pace non era parsa — forse a torto — un' occasione propizia allo scioglimento della Camera.

Il barone Ricasoli si trovava, dunque, l' 11 febbraio, avanti al voto della Camera, in questa condizione; che, da una parte, le magagne originali di questa non erano punto sanate, cosicchè non v' era luogo a sperare di trovarci per l' avvenire un miglior istrumento di Governo che per il passato; e che, d' altra parte, il suo

Ministero, che, in una quistione incidentale, si vedeva posto in minoranza quasi all' improvviso, non poteva aspettarsi, che di trovarsi a peggiori strette tra breve. Questi eran fatti, che dovevano risolverlo a sciogliere la Camera. Ma, nel farlo, certo egli non si nascondeva neanche che nè le condizioni del paese e quelle dell'assemblee nè le disposizioni passate o presenti del Governo eran tali che dalle urne potesse uscire nessuna risposta chiara, larga, poderosa. Per ottenere questa, sarebbe bisognato, che il Governo avesse avuto una condotta molto netta e risoluta sinallora, e che in quel momento, non si trovasse compromesso da una legge, che nessuno dei suoi amici difendeva, che parecchi, anzi, di questi combattevano, e i suoi avversari calunniavano persino. Ora, quella condotta non v' era stata; e questa legge v' era. Il Ministero stesso non era siffattamente composto da avere l' appoggio pieno ed intero di nessuna opinione politica; e la mala riuscita della legge sull' asse ecclesiastico avviluppava nella sua rovina i ministri, per lo meno, delle finanze e della giustizia. Se si voleva, quindi, tentar l' elezioni, come pur si doveva — giacchè s' era, quanto alla Camera, colle spalle al muro, — bisognava, nel tempo stesso che si scioglieva la Camera, ricomporre il Ministero, così che avesse un significato chiaro o almeno diverso da quello, a cui nome la Camera si scioglieva.

Noi non ricordiamo, nella storia dei Parlamenti, un caso di scioglimento di Camera, così complicato. Dell' urto stesso che dava, il ministero, se non in tutti i suoi uomini, nel complesso almeno delle sue idee cadeva di rimbalzo a terra. Avanti agli elettori, che convocava per il 10 e il 17 marzo, si rilevò e riformò, come potette, piuttosto smorzando che non rinforzando le sue tinte: e accaparrando parecchie inclinazioni e speranze, con alcuni provvedimenti pieni di lusinga, e con nomi di ministri più adatti a suscitare diverse aspettazioni, secondo i varii desiderii della gente, e la diversa maniera d' intenderli, che non ad imprimere all' opinione del paese una direzione sola. Il ministero nuovo, che si riformava dopo il decreto di scioglimento della Camera, colla giunta del Devincenzi, del Biancheri, e del Correnti; e coll' uscita dello Scialoja, del Borgatti, e del Berti, era più sfaccettato, che non quello stesso che aveva sciolto la Camera. Riceveva e rifrangeva luce da più parti; e quindi s' era adatto a brillare agli occhi di più persone, non era in grado di presentare ad un maggior numero di queste un aspetto solo.

La quistione elettorale, quindi, per diventare precisa, è dovuta diventare poco meno che astratta.

Nessuna determinata proposta di legge, o d' un definito indi-

rizzo politico in tale o tale altra delle discussioni aperte avanti al paese, ha potuto servire di pietra a cui saggiare, saremmo per dire, la mente degli elettori. Nè in finanze nè in amministrazione, nè nella politica ecclesiastica, nè nell' estera nè nell'interna ve n' era rimaste di tali. E' s' è dovuto dir loro: — Volete che un governo vi sia o no? se appunto questo volete, poichè di nessuna cosa vi lagnate più che di non averlo, scegliete uomini i quali vengano con un proposito deliberato e chiaro di volerlo in un modo o nell' altro. Scegliete deputati, i quali sieno in grado di aggrupparsi insieme stabilmente, e risoluti a reggere quel ministero, che sciolga, secondo la lor mente, le principali controversie del paese.

E nella mente degli elettori non è valso che un solo criterio. Alcuni hanno detto: — Vogliamo il governo, ma appunto per questo non vogliamo nessuno di quelli che hanno governato sinora; e nessuno dei loro fautori; giacchè sentiamo nell' ossa, che hanno governato male. — Ed altri hanno risposto: — Che questi non abbiano governato per lo appunto bene, è pure un fatto; altrimenti non saremmo nelle strette a cui siamo. Ma pure quegli a' quali è fatto questo rimprovero, sono riputati i migliori e i più intelligenti cittadini d' Italia. S' essi non vi son riusciti, vuol dire che la cosa è per sè difficile; e che non è stato lor dato quanto tempo e quanta pace sarebbe bisognato per venirne a capo.

Il vantaggio d' una quistione posta così è che le parti nella Camera devono essere diventate di tre ch' erano, due sole, per quanto all' opposizione sarebbe difficile di non scindersi di nuovo, se dovesse dal *no* perpetuo passare a un *sì* qualsia, e scegliere nel suo seno gli uomini, dei quali volesse consentire a diventare il partito ministeriale; senza di che non sarebbe capace di prendere in mano il governo, che vuol dire, non sarebbe degna di esistere in un' assemblea politica.

Questo vantaggio ne porta seco un altro: ed è, che come avanti alla mente degli elettori gli uomini che hanno governata l' Italia in questi sette anni non si son presentati divisi, ma tutti insieme ed in una massa sola, ed un candidato è stato ritenuto per governativo a chiunque di loro fosse amico, nè ha potuto menar vanto di appartenere all' opposizione se non a patto di chiarirsi avversario di tutti loro, cotesti uomini, i quali pur si sono combattuti a più riprese, ed hanno in questo settennio alternato al governo, oggi devono sentire e sentono che sono stretti a un solo patto; e che, se per avventura le loro divisioni non cessassero, non porterebbero danno all' uno di loro, senza cagionarne anche all' altro.

Oggi, non è più oggetto di congettura il cercare, se gli elettori hanno mandato più deputati favorevoli alla parte governativa, o più di favorevoli all' opposizione.

L' elezione fatta ieri del presidente della Camera nella persona del Mari mostra come la parte governativa soverchia d' un 50 voti l' opposizione; e che essa sia ben ferma e risoluta, lo prova l'elezione dei vice-presidenti, che son riusciti quelli ch' essa ha proposti con molta e giusta rigidezza di criterio politico.

D' altra parte, se una maggioranza di 50 voti è tale che in ogni altro paese basta e soverchia per governare, tutti sanno che in Italia è appena abbastanza: giacchè il numero dei deputati presenti è variabilissimo, e varia, quindi, ad ogni tornata quasi, la proporzione dei partiti. Oltre di che, essa s' è verificata sopra una quistione di nomi proprii assai semplice, nè è probabile, che non se ne perda o smarrisca o muti una parte, quando la quistione diventi più complessa e di cose. E s' aggiugne, che, per la qualità della lotta elettorale, la minoranza è assai più compatta e numerosa che non fosse mai; giacchè ha potuto raccogliere sopra un solo nome, quello del Crispi, 142 voti. Non gli ha dispersi, come fece l' ultima volta, sopra il Mordini ed il Ratazzi. Ha confessato un capo, almeno di guerra; il che le aggiugne forza, nella stessa maniera e misura che ne aggiugne alla maggioranza la scomparsa del terzo partito.

Se la Camera è il masso di marmo, da cui l' artista trae la statua del governo, noi vediamo quale questa debba e possa essere.

Perchè le vene, che vi sono come già cancellate, non ricompariscano, bisogna che gli uomini politici della maggioranza intendano a che condizioni essa può solo rimanere tale: e come bisogna essere fedele a rispettarle se non si vuole che si dilegui.

È necessario per questo, — ci si permetta mutare l' immagine, — gittare tutti fusi in una sola forma i diversi pezzi estratti fuori con tanta fatica dalla povera miniera del paese.

È necessario, a dirla altrimenti, che le divisioni degli uomini politici si mostrino cessate a tal punto, da potere i più principali o i più opportuni di loro formare insieme il governo.

Quanto più innanzi si va in questa via, quanto più il ministero, che s'è andato per istrada e in estrema necessità caricando come ha potuto, si alleggerisce d' ogni peso inutile, e prende ed acquista forze attive e reali coll' acquisto degli uomini di maggiore ingegno, più provati e più autorevoli della maggioranza, tanto più il governo si troverà in grado di compiere la difficile opera che gli è commessa.

Quali sieno i suoi bisogni principali, la natura stessa di que-

st'opere gliel'indica. Un ministero costituzionale deve poter maneggiare la maggioranza; il che non s'ottiene senza molta arte dentro della Camera e fuori. Leggevamo quest'oggi stesso in una delle più riputate riviste inglesi, che dei capi inabili rovinerebbero qualunque esercito, per disciplinato che fosse, e la Camera dei Comuni è di tutti gli eserciti quello la cui qualità più dipende dalla qualità dei capi. Ora, il ministero non ha oggi chi possa esercitare l'ufficio di *Leader* o capo della Camera dei Deputati. Il complesso delle attitudini che vi bisognano, non sono propriamente quelle, che un altissimo ingegno e un altissimo cuore più desidererebbe di possedere: anzi è caso estremamente raro, che un ingegno elevato e un animo squisito le posseda tutte. Ma cogli uomini bisogna essere uomo; nè troppo più su nè troppo più giù del dovere. A chi guida un'assemblea è necessario avere fronte che non si perturba; viso che non si scolora; mente che non s'inebbria; spirito pronto a presentire l'attacco; a sviarlo, se arriva improvviso; ad avvertire nell'ardore stesso dell'avversario una forza che si squilibra da sola; a darle la spinta, se bisogna; a ribattere l'accusa coll'accusa, l'insulto coll'insulto, l'ironia coll'ironia, senz'eccedere: a scorgere con uno sguardo e scovrire la debolezza dell'argomentazione dell'avversario e covrire quella della propria; a rilevarsi subito sotto i colpi che paiono a'meno esperti d'avervi stramazzato per terra; e ad assestarne di tali dai quali l'altro non si rilevi: ed insieme, gli bisogna non essere più aspro nè più incalzante del bisogno; mostrarsi ansioso di pace, e pure pronto, se provocato, alla guerra; duttile e ricco di partiti nelle discussioni; pieghevole coi suoi, ed attento a non levar loro animo, col lasciar trasparire di non contare abbastanza sopr'essi soli; e d'altra parte, guardingo a non metterli in maggior lotta che non possano e non vogliano sostenere: in somma, è una fierissima ed abilissima scherma, non ad armi sempre gentili, che non richiede meno snellezza, se vuole più mente, di quella che s'insegna nelle accademie. Quella giostra di spirito a cui essa abitua, acuisce tutte le facoltà della mente; ed è essa stessa uno dei più nobili e succosi frutti del governo parlamentare.

Ma bisogna pensare che se questa giostra serve al paese, non gli va a genio; e, ben lontano dal compiacersene, come quello che, almen per ora, l'intende assai poco, se ne ristucca. Come ogni altro lusso, richiede, perchè sia ragionevole, che l'agiatezza non manchi. Ora, questa agiatezza al paese non può venire solo dall'arte con cui l'istrumento, così indispensabile, dell'assemblea è usato in un governo libero; bensì, dall'uso che n'è fatto, e dal prodotto che se n'ottiene.

Perciò, al ministero non basta avere chi guidi la Camera; gli bisogna venirle dinanzi con un disegno ben formulato così circa le quistioni che vuole in questa sessione risolute da essa, come circa a'modi nei quali le vuole risolute.

In questa parte il ministero ha già, nel discorso della Corona, dato indizio di un giudizio molto sano e pratico. In esso ha mostrato d' intendere, che, non essendo stata posta agli elettori nessuna quistione molto precisa, nè, quindi, potendosi sperare, che essi abbiano mandata una maggioranza adatta a risolvere le meno urgenti e le più difficili, bisogna per ora contentarsi di appligliarsi a quelle, che solo possono aver fatta impressione nel sentimento del paese. Ora, queste sono due; l' amministrazione e la finanza. Il paese è stanco della confusione che l'aggira nella prima; e sgomento dalla rovina che lo minaccia nella seconda. Ha dato un segno molto evidente di questo suo duplice pensiero, nominando a suoi rappresentanti alcuni uomini, che erano appartenuti agli antichi governi; e dei quali ha potuto credere, che fossero in grado di fornire al nuovo buoni consigli e tradizioni. Il partito moderato ha molto prudentemente operato facendogli giugnere sotto l' egida del nome suo. Ora, il ministero deve dirigere a questo segno i lavori della Camera, e spendere a un tal fine tutte le forze della sua maggioranza. Deve ottenerne ch' essa impedisca a sè e alla minoranza di distrarsi in altre quistioni; e che quelle nelle quali si circoscrive, le risolva. Giacchè gli elettori se hanno dissentito circa le qualità di uomini, ai quali bisognava commettere di governarli e il maggiore numero s' è chiarito favorevole alla parte moderata, sono stati d' accordo in questo, che dagli uni e dagli altri la quistione dell' amministrazione e della finanza dev' essere risoluta oramai.

Ma perchè la maggioranza lo faccia, bisogna, che il ministero le proponga il modo. Se il ministero non ha di questo un' idea determinata, la maggioranza potrà avere buona volontà a sua posta; non potrà nè saprà farne nessun uso. Ora, non si potrebbe affermare, che sin d'ora appaja che il ministero sia ben chiaro sulle proposte che intende fare nella materia delle finanze, o si veda risoluto circa il riordinamento dell' amministrazione centrale e locale. Non ha ancora parlato, è vero, nè poteva: e perciò, qualunque giudizio sarebbe parziale e precipitoso; ma i segni, gl'indizii non assicurano del contrario. Ora, s' esso non vuole risicare per colpa sua di naufragare presto, bisogna, che si metta in grado di esporre i suoi concetti precisi e compiuti alla Camera, appena questa sia in grado di accingersi a lavorare.

Quando il barone Ricasoli provveda il suo ministero di chi gli di-

riga la Camera, e si accerti di potere presentare a questa un insieme d'amministrazione e di finanza ben definito, egli potrà governare il paese oggi; che è un così gran servizio, siamo per dire, come l'averlo fatto.

S'egli non ha ottenuto dallo scioglimento della Camera tutto il frutto che taluni speravano, n'ha forse ritratto tutto quello, che ragionevolmente si poteva solo aspettare. Se anche i deputati fossero ritornati gli stessi, l'acqua mossa, sarebbe, per questo solo, diventata più sana. Ora, non sono ritornati gli stessi; e se fra gli antichi alcuni buoni son rimasti fuori, i nuovi del 1867 paiono assai migliori dei nuovi del 1865. La viva lotta elettorale, che s'è fatta, se non ha potuto essere più concreta, è stata pur tale, che un risveglio di sentimento politico s'è visto nel paese. Quest'idea, forse, v'è stata intesa; che un deputato non va ad almanaccare pro o contro il Governo, ma va a formarlo; e che il Governo è infine un'unione di alcune persone, e che queste potevano essere o su per giù quelle che hanno governato sinora, o diverse; e bisognava scegliere. Una maggioranza di deputati, disposta a lasciare il governo nelle mani dello stesso partito che l'ha esercitato sinora, v'è nella Camera; v'è più stabile, più certa, più chiara, più numerosa, che non fosse nella Camera precedente. S'anche non fosse più numerosa, basterebbe che avesse maggior coscienza di sè, più saldo e più distinto proposito di fare; perchè il barone Ricasoli potesse attribuirsi la lode di avere sciolta la Camera utilmente; e gli si dovesse tanto più gratitudine ed encomio di averlo osato fare, quanto più, come abbiamo detto, era difficile di prevedere con sicurezza il resultato. Ora, deve aspirare ad un altro elogio; a quello di sapere fare uso della maggioranza che il paese gli ha mandata; di sapere intendere le condizioni della sua esistenza attuale e quelle del Governo rispetto ad essa: e di sapervisi conformare con quell'altezza e serenità d'animo che è tutta sua, e che gli ha permesso, già tante volte, di dimenticare sè ed ogni memoria ed ogni suo affetto avanti alle necessità di quella patria ch'egli porta nel cuore.

E l'impresa se è difficile, non è oramai impossibile. Certo, bisogna aspettarsi ad una lotta viva, accanita e spessa di colpi, e frequente di riprese per parte d'una minoranza, che s'annuncia così numerosa e pare così unita. Ma non è necessario sgomentarsene; ed è possibile già da ora guardare oltre cotesta apparenza di forza, e vedere se è salda. L'opposizione è tuttora divisa internamente, e non potrà non rimanere così. Una parte è stata mandata dalle popolazioni più conservative e più assennate d'Italia, le piemontesi, ora

sì esacerbate per un doloroso concorso di cause, e perciò sfruttate miseramente da passioni ch'esse non partecipano, e che si devono, quindi, nascondere ad esse stesse per ottenerne i suffragi. Il comitato della *Permanente* ha dichiarato in un resoconto delle sue gesta, di avere dovuto persuadere a coteste popolazioni, che il modo di ottenere un governo era quello di dichiararsi contrario a tutta la parte governativa; e s'è dovuto protestare, che non intendeva compromettere la lor causa a dirittura con quella dell'opposizione, per ciò solo che i lor deputati sarebbero venuti a far parte di questa.

D'altra parte, la vecchia opposizione di sinistra è riuscita dall'urna diminuita di valore e di nomi. Il viaggio del Garibaldi per le provincie venete, e poi la sua gita a Torino, dov'è stato visto a braccetto con uomini che si ridevano e si ridono di lui sotto i baffi, hanno tolto credito al partito che si voleva fare scudo del suo nome. Gli entusiasmi che ha suscitati, sono riusciti così stracchi e mescolati di così nuove follie, che in tutto il Veneto la parte savia del paese se n'è sentita come eccitata ad operare, e quasi non uno dei suoi candidati ha vinta la prova. Egli stesso l'ha a mala pena vinta contro un candidato di parte moderata, egregio sì, ma non dei primi, ed eletto in un altro collegio. Cosicchè, dopo avere convocato i suoi partigiani alla Camera, non c'è venuto ancora egli stesso; alcuni dicono, perchè è ammalato, altri, e ci pare più vero, perchè la sua presenza, la sua parola sarebbero d'impaccio più agli amici che agli avversarii. Scemato di credito il Garibaldi che s'atteggiava a capoparte, dal senno degli elettori, nessuno dei suoi seguaci s'è ingrandito in sua vece agli occhi del paese. Vero è che alcuni de'loro hanno ottenuto elezioni doppie, triple, ed uno persino quintupla; ma ciò non giova, giacchè gli elettori possono aggiugnere credito a chi ne ha, non darne a chi ne manca. Senza dire che queste elezioni, così pompose, portano evidentemente il segno di non essere il frutto della deliberazione spontanea e del giudizio ponderato degli elettori stessi. Come parecchie altre delle provincie napoletane, dov'esse si sono verificate, appaiono evidentemente l'opera di sètte, che impongono a'Collegi nomi affatto incogniti ad essi.

La frammassoneria, in effetti, ha mantenuto laggiù tutto il terreno acquistato nel 1865; forse l'ha accresciuto anche. Il che è il fatto più doloroso dell'elezioni, e quello che richiederebbe la maggiore cura e vigilanza dell'opinione moderata s'essa resta padrona del governo; e vi sa far prevalere que' principii d'onestà politica, che devono essere il suo fondamento e la sua bandiera. L'azione delle sètte segrete, subdola insieme e violenta, vizia tutto l'organismo della vita politica d'un popolo; se s'abbarbicasse alla nostra, ba-

sterebbe a corromperla sino alle midolle. Se v' ha cosa contraria alla libertà, se v' ha veleno che le sia mortale e nemico, è quello della setta, che s'avviticchia alle mani dell'elettore, e l' accompagna, per forza d'un cieco giuramento, insino all' urna.

Se non che se la frammassoneria ha potuto mandare gregarii alla sinistra dalle provincie napoletane più incolte, e mantenerle alcuni dei capi che hanno messo nido nei collegi di Terra d'Otranto, non è stata in grado di conservarle tutti quelli che aveva nelle provincie centrali venete e lombarde; nei cui collegi regnava una buona parte di coloro i quali le davano una cotal vigorìa sana di significato politico. Cosicchè la sinistra non ha perso niente di quel marcio che aveva, e che l' abbassa avanti al paese, ed ha perso un poco di quel tanto di buono che le dava credito. Non libera, quindi, da molte divisioni, quando dovesse dall' opposizione passare al governo, rimpinzata di elementi o poco riputati o guasti, con appoggio scemato in ogni altra parte d' Italia fuori che in quella che per sè ha oggi minor peso, non è, non ostante il numero de' *no* che può raccogliere a un tratto, non è un partito temibile, solo che la maggioranza sia attenta, costante, ferma, e non si lasci sgominare e dividere. Ora, come la vittoria non dovrebbe essere sua, se è, come s' è visto, nelle sue mani? Ha il dritto per sè, perchè l' opposizione non ha un numero sufficiente di voti per mettere le mani sul governo; perchè non avrebbe per sè il fatto? Che il ministero ed essa stessa ci pensino. Hanno l' uno e l' altra una responsabilità assai grande. Il governo parlamentare vuol essere, come ha detto saviamente il Re, giudicato da' suoi frutti. La sua salvezza è nelle mani dei senatori e dei deputati. È l' istrumento più facile, il solo anche, che il paese oggi ha per iscampare a dolori e danni d' ogni sorta. Vi sono nella Camera, ci possono essere nel governo le condizioni, mediante le quali questo diventi adatto a sanare le piaghe più cancrenose del paese. Nessuno ha scuse; e non v' ha accusa più tremenda di quella che aspetta chi venisse meno a un obbligo così chiaro e così sacro.

In ogni altra cosa che non sia il riordinamento dell' amministrazione e della finanza, al Ministero italiano non bisogna altro che aspettare. Di fatti, è nella natura stessa dei governi liberi e parlamentari — naturalmente lenti perchè procedono per maturità ed accordo di persuasioni — di non essere in grado di risolvere bene e presto che le quistioni diventate urgenti. Il paese nè la Camera non devono essere distratti da queste; chi ne le distraesse, non troverebbe oggi più in questa maggioranza che appare, un fondamento da

edificarvi sopra. Nel rimanente, il Ministero si contenti di governare; rispetto al Clero, da' suoi beni in fuori, dai quali è necessario di far denaro, esegua le leggi dello Stato; rispetto a Roma, esegua la convenzione del settembre. Noi non diciamo che in questo temporeggiamento si possa rimanere a lungo; siamo, anzi, disposti a credere più che altri, che non ci si possa stare a bada: ma è indispensabile il farlo, per ora. Sono quistioni che la mente pubblica deve vedere più prossime che oggi non le vede, per applicarsi a venirne a capo, per trovare risoluzione di pigliare una via e percorrerla. Forse questa maggioranza stessa, durante il lavorìo, del quale dovrà essere l'oggetto nell' intervallo che la quistione amministrativa e finanziaria è risoluta, potrà trasformarsi, addestrarsi, intendersi con se stessa così che diventi adatta ad altro e a più; ma chi la sforzasse, la spezzerebbe. Non bisogna con essa, come secondo Dante, non bisognava coi Francescani, essere

.... nè da Casal nè d'Acquasparta,
Là onde vegnon tali alla scrittura
Ch' uno la fugge e l' altro la coarta.

Le condizioni di Europa invitano a questa sospensione d'ogni quistione interna più grave la quale si trovi più o meno vincolata col movimento dell' opinione pubblica al di là dell'Alpi; la quale è tutta, come i governi, incerta di se medesima e della direzione prossima degli avvenimenti. Ciascuno degli Stati è chiuso in se medesimo, dubbioso del suo vicino, ed attende a mettersi in assetto di pace e in procinto di guerra. Non ricordiamo in Europa, un anno di cotanto brancolìo, se ci si permette la parola nuova, come quello ch' è principiato il 5 luglio del 1866. Tutta l' Europa si risente tuttora delle vittorie prussiane; e come i loro effetti non sono giunti a maturità tutti, e portano una variazione così grande nell' equilibrio degli Stati del centro d' Europa, nè l' opinione nè i governi si sono accomodati al nuovo spettacolo, e alternano tra il chiudere gli occhi e l' aprirli sgomenti.

Questa fiacchezza morale è visibile soprattutto in Francia, dove il paese s' è sentito in più maniere offeso dai successi della Prussia. L' ingrandimento di questa è parso di scemare, col solo suo peso, la grandezza della Francia; e le glorie del suo esercito di oscurare quelle dell' esercito francese. L' interesse e la vanità! le due più grandi molle dello spirito pubblico, compresse, è difficile che non iscattino; o che, non iscattando, non tengano il paese come disagiato e scontento. S' è visto, nell' ultima discussione mossa dal Thiers nel Corpo

Legislativo coll' interpellanza sulla politica estera del Governo. Non è la vigoria o lo splendore dell' argomentazione dell' illustre oratore, che ce n' è indizio; egli ha discorso, mirabilmente sì, ma pur procedendo da principii di politica, già spogli d' ogni interno succhio di vita, e determinando l' esigenze dell' interesse francese in maniera, che, se quelle fossero le sole e le vere, l' astro del suo paese non potrebbe splendere, se non a patto che ogni face intorno a lui si spegnesse. Il che, per quanto a quell' astro potesse piacere, certo non sarebbe acconsentito da nessuna di queste faci; e ne nascerebbe, non la pace, che il Thiers dice di proporsi, ma quella guerra, lunga, a più riprese, ch' è stato appunto il frutto di quell' equilibrio tra gli Stati, da lui coronato di tanti e così esagerati encomii.

L' equilibrio politico, sul quale, secondo lui, s' è fondato il sistema degli Stati di Europa, sino alla nuova politica di Napoleone III, dalla quale s' è schiusa l'unità compiuta d'Italia, e l' unità avviata di Germania, è stata una ricerca faticosa e continua, e perciò una guerra appena interrotta da tre secoli in qua. Ed è naturale che così fosse; poichè spettava a ciascuno degli Stati, che dovevano vivere in equilibrio, il decidere s' esso fosse *equilibrato* bene coll' altro; giudizio, che si può anticipatamente prevedere, quale debba essere, ciascuno essendo naturalmente portato a credere che a sè manchi qualcosa e all' all'altro qualcosa soverchi per equilibrarsi bene. Ma quanto è più lubrica tutta la base del ragionamento del Thiers e dell' opposizione, tanto più è degna di nota la debolezza della risposta del Rouher; che dalla coscienza del sentimento pubblico è stato costretto a dimostrare non quello ch'è vero, — cioè che la nuova politica di Napoleone sia più conforme a giustizia, ed in ultimo alla buona intelligenza tra gli Stati, — ma quello ch' è falso, — cioè, che la Germania, come si ricostituisce dopo la battaglia di Sadowa, sia più debole della Germania che era prima. E quantunque l' interpellanza sia stata chiusa con un voto assai favorevole al governo, e la minoranza contraria sia rimasta piccolissima, v' è luogo di credere che l' eco della discussione nel paese non sia stato quel medesimo che nella Camera; e le proporzioni dei partiti in questa comincino a discostarsi dalle proporzioni reali dei partiti in quello. E d' altra parte, quantunque gli oratori così nemici come favorevoli al governo abbiano tutti finito col raccomandare la pace e coll' assicurarla, ciascuno ha sentito sotto quelle protestazioni e promesse vibrare un tremito di guerra.

Se si potesse contare sulla ragione umana, si potrebbe scommettere, che questo tremito, prodotto dalla novità e violenza dell' urto ricevuto dalla vecchia compagine degli Stati di Europa, si deve via via

calmare. Ma tutti sanno, che gli uomini, così singolarmente come insieme, hanno frequenti ripigli di follia e di rabbia; e se ne salvano difficilmente. La Francia non ha veramente nulla a temere dal rassodamento della Germania; come i ricchi non avrebbero nulla a temere dai poveri, se gli vedessero provvisti, ciascuno di un desinare e d'un tetto. Chi fabbrica la sua casa, non si propone d'andare ad abitare nell' altrui; il desiderio e 'l bisogno di farlo, se anche l'avesse avuto prima, deve esserglisi scemato dopo essersi allogato a sua posta. Ma queste ragioni non bastano a tranquillare l' animo dei Francesi; e soprattutto le variazioni del concetto politico dell' Imperatore rispetto all' unità della Germania e alle relazioni sue colla grandezza della Francia, — variazioni facili a provare, col confronto dei documenti ufficiali — scemano quella che è la maggior forza d'un potere assoluto — la riuscita negl' intendimenti ch' esso stesso annuncia.

Mentre in Germania questa riuscita è apparsa così poca, il ritiro delle truppe francesi dal Messico suggella, per fortuna, una non breve serie di errori che son costati tanto sangue e denaro e riputazione alla Francia, ma non ne cancella la memoria; e la quistione di Roma, che il Rouher può dir risoluta, ma tutti sentono appena sospesa, vi tiene sollevati gli spiriti dei cattolici, e di quelli, i quali, senza essere tali di fede, credono che l' assetto attuale del cattolicismo sia una delle forze conservative più valide delle società moderne. A questo complesso di sollecitudini del sentimento francese, l' imperatore ha voluto dare sfogo colle libertà accordate nel gennaio. Ma, forse, l'esperienza già fatta del diritto d'interpellanza, e l'accoglienza che hanno avuto dall' opinione le nuove leggi sulla libertà di stampa e sul diritto d' unione, e le discussioni che hanno preceduto il senatoconsulto che allarga le attribuzioni legislative del senato, e la modificazione stessa, che questo, col consenso del governo, v'ha introdotto, sono tutti indizii, che l' imperatore, nelle riforme promulgate da ultimo, ha dato alle istituzioni imperiali una forma, nella quale è impossibile che si fermino; e che gli bisogna o andare innanzi e ridurle parlamentari a dirittura, o ritornare, se fosse ancora possibile, indietro. Ora mancano di tutta quell'elasticità, che le parlamentari hanno pure; essendo già capaci poco meno che di tutta quella spinta della quale queste sono capaci.

Chi credesse, che noi ritentiamo con piacere coteste piaghe che accennano d'aprirsi nel corpo dell' impero francese, sbaglierebbe a partito. Noi riteniamo che la forza e la sanità della politica di Napoleone III e del suo potere debbano essere il maggior desiderio ed il mag-

gior interesse di tutti quelli i quali vogliono assicurare le mutazioni avvenute, e non consegnare l'Europa ad un infinito scompiglio, di resultati finali incertissimi. La Prussia e l'Italia sono i due Stati, i quali, nei rispetti della politica estera, possono essere del maggior danno o giovamento a Napoleone III nel maneggio interno dell' opinione pubblica francese. La prima, esagerando i frutti dei suoi successi; la seconda, incalzando troppo i miseri resti dal potere temporale del Pontefice, potrebbero o costringere l'imperatore a uscire dai termini della politica, che ha seguìto sinora, per guadagnare una presa sui sentimenti popolari della Francia, ovvero ridurlo a ben cattivi passi. Nè la Prussia nè l' Italia si consiglierebbero bene a metterlo a quest' alternativa; e quella delle due si consiglierebbe peggio, che è la più debole.

Il conte di Bismarck non ha chiarito anche bene, da parte sua, sin dove egli creda e voglia rendere meno aspra od ingrata al sentimento pubblico francese la trasformazione della Prussia. Egli conduce ora le deliberazioni del primo parlamento germanico con una felicità senza pari. Nelle discussioni interviene non troppo spesso; ma ogni volta che bisogna chiarire, dirigere, fermare, spronare, la sua parola, così schiva d' ogni lusinga o lenocinio, così sicura di sè, così sprezzatrice d' ogni concetto comune, così pronta a correre difilato e dritto al vero ed al reale, dirada i dubbi e conferma gli spiriti. Del suo potere non abusa; cede alla parte liberale moderata, dove chiede accrescimento delle facoltà federali del governo e del parlamento germanico, facendo sentire, che se non concede di più, non è sua colpa, nè della Prussia; resiste invece, quando si chiedono diritti il cui esercizio scemerebbe la forza di fare e la prontezza di risolvere di chi deve reggere la federazione. Così egli raccoglie intorno a sè tutte le influenze che possono ancora aiutarlo a compire l' impresa; e raccomanda che badino a porre presto la Germania in sella, e del rimanente si affidino in lui. E poichè i liberali nel parlamento mostravano temere, che lo stabilire la Confederazione del Settentrione avrebbe avuto per effetto di chiudere alla Germania del mezzogiorno l' entrata nel gran seno della nazione, egli ha pubblicato, con gran maraviglia e stupore di tutti, i trattati, tenuti sinora segretissimi, che nella seconda decina dell' agosto 1866 la Prussia ha stipulati colla Baviera, col Baden, col Wurtemberg. Questi trattati d'offesa e difesa si riducono in somma a questo, che il Re di Prussia è padrone di tutti gli eserciti dei tre Stati del mezzogiorno, i quali la pace di Praga chiamava a fare una confederazione da sè, ed intendeva quasi contrapporre alla Germania del settentrione.

Questa pubblicazione, qualunque sieno stati i precisi motivi per i quali è stata fatta, non può non essere riuscita particolarmente disaggradevole al governo francese; di cui dimostrava affatto vane le parole che appena aveva cessato di pronunciare nell'aula del Corpo Legislativo per bocca del Rouher. Discorrere della Germania, come di potenza diventata meno forte dopo sciolta la vecchia confederazione, sarebbe stato impossibile, se il Thiers ed il Favre avessero potuto mostrare coi documenti che scorso solo un mese dalla battaglia di Sadowa, tutte le forze militari degli Stati al di sopra e al di sotto del Meno erano già nelle mani della Prussia.

Si badi al fatto; mentre la diplomazia francese si affaccendava nell'agosto del 1866 a persuadere al conte Bismark di voler essere il più dolce che potesse e sapesse colla Baviera, col Baden e col Wurtemberg, e i ministri di questi Stati avevano aria di non fare fondamento, di non sperare, dopo Dio, che in Napoleone III solo, quegli aveva già stipulati trattati, che mettevano cotesti tre Stati ai piedi del Re Guglielmo, e rendevano vana quella divisione della Germania, che era parsa la cautela della Francia e dell'Austria.

Nè qui le punture del Bismarck si son fermate. Giacchè non solo come tutti sanno, non ha anche eseguita la pace di Praga nella restituzione dello Sleswig costituzionale alla Danimarca, ma ha dichiarato, che l'esecuzione di questa parte del trattato non può esser richiesta al Re di Prussia che dall'Imperatore d'Austria; e che ad ogni modo non sarebbe fatta, se non dopo che ogni interesse strategico e finanziario della Prussia fosse stato ben considerato e assicurato.

Poichè si tratta d'uomo così destro come il conte Bismarck, non si deve credere ch'egli si gitti contro la guerra a capo chino; ma che s'affretta a fare tutto ciò che nella sua impresa v'ha di necessariamente sgradevole alla sua vicina, mentre questa o non è preparata alla guerra, o n'è distratta dall'Esposizione prossima e dai profitti che ne aspetta. E può stare anche, che egli non faccia di queste dimostrazioni solleticanti per il sentimento nazionale della Germania, se non a fine di rassicurarlo, e di mostrarsi in qualche punto di maggior rilievo più corrivo verso l'imperatore dei Francesi. Tutti intendono quale questo punto potrebbe essere. La cessione del Lussemburgo piacerebbe alla Francia; ha posseduto ne'suoi anni più gloriosi quel piccolo e fertile paese: n'ha costruito la fortezza colle sue mani. Ne è possessore il Re d'Olanda, per diritto ereditario di famiglia; e il diritto che vanta sopra esso la Confederazione Germanica, dopo che questa è stata sciolta, non può trapassare alla nuova Confederazione

del settentrione, nei rispetti del diritto pubblico europeo, senza una nuova stipulazione alla quale il Duca di Lussemburgo acceda liberamente. Certo, alla Prussia e al conte di Bismarck non mancano diritti da accampare, e compensi da pretendere; ma v'è luogo a discutere, e basta che vi sia materia da ciò, perchè non manchi modo d'intendersi. Se non che sinora non è chiaro sin dove l'imperatore de' Francesi si sia spinto nelle trattative, od abbia fermo il desiderio dell'acquisto: nè se la Prussia sia punto o poco disposta a cedere delle sue ragioni, le quali hanno già per sè il fatto che i suoi soldati occupano la fortezza, testè federale.

L'Austria, che s'è avviata appena da alcuni mesi a tentare una determinata soluzione della sua interna ricostituzione, si mostra affatto sciolta da ogni, benchè minima, voglia di mescolarsi nelle cose di Germania. Tasta da ogni parte il suo corpo piagato, e cerca un modo di guarigione. I nostri lettori avranno osservato, che il sistema nel quale il Beust è entrato in fine, è per lo appunto quello, che fu suggerito in quest'*Antologia*, come conchiusione d'un lavoro sulla storia recente di quell'impero. Insin'ad ora, l'autonomia restituita al Regno d'Ungheria procede bene. Il ministero ungherese ha una salda maggioranza che lo sostiene nella Dieta: e quello e questa si mostrano assai inclinati ad agevolare tutti i modi di componimento con Vienna. Se non che la difficoltà non è vinta che per metà; il che vuol dire che ancora non è vinta. Appunto, in questi giorni, le rielezioni delle Diete, testè sciolte, di Boemia e di Moravia, perchè ricalcitranti a nominare i lor delegati al Consiglio dell'impero, che per la parte cisleitana si deve riunire a Vienna, decideranno, se è possibile il sistema del *dualismo*, coi due soli centri governativi di Pesth e di Vienna, o se si deve entrare in un sistema trinitario o quaternario, e stabilire un terzo centro a Praga o anche un quarto a Lemberg. La macchina, ad ogni modo, sarebbe così complicata, che la sola speranza di vederla andare sta nella difficoltà stessa che le popolazioni dell'impero hanno di aggrupparsi in qualunque altra maniera.

Mentre il centro del continente è in questi sospetti reciproci e lavora ad interne trasformazioni, l'Inghilterra è tutta occupata dalla questione della Riforma elettorale. È incredibile la quantità di proposte che da ogni portavoce dell'opinione pubblica è stata fatta rispetto ad essa. Suffragio universale; suffragio annesso alla residenza (*houseschold suffrage*); suffragio fondato sul valore del fitto della casa in cui s'abita o del podere che si coltiva; suffragio dipendente dall'ammontare di tassa dei poveri, che si paga; suffragio

annesso alla contribuzione diretta; suffragio *duale*, per il quale, in ragione d'un possesso di tanto, si avrebbe un altro voto, oltre a quello che hanno tutti: suffragio *cumulativo*, per cui ciascuno può cumulare tutti i suoi voti sopra uno dei candidati del borgo o della contea; suffragio *plurale*, o, a dirla altrimenti, proporzionato alla ricchezza dell'elettore: e poi, le franchigie intellettuali (*fancy franchises*); e il voto femminile, difeso niente meno che da Stuart Mill: e la redistribuzione dei collegi, senza soverchia offesa delle tradizioni e pure con sufficiente soddisfazione dei nuovi bisogni; sono appena una parte delle proposte e delle quistioni, che la riforma ha mosso in Inghilterra. Il motivo di tanta agitazione d'idee è lo sgomento di vedere l'onda delle classi popolari più numerose vincere ogni diga, atterrare ogni barriera, e tutta svellere e confondere l'antica fabbrica della società inglese. Questo sgomento comincia ad essere in quegli stessi che hanno evocato il diavolo, e temono d'avere scordate le parole magiche con cui richiuderlo in casa. Sotto a' piedi degli uomini politici dei quali noi sentiamo i nomi, s'agitano già, di fatti, e parlano altri, più accetti alle plebi, ed a' quali ogni proposta par vana che non sia assoluta, e non metta tutti di pari; uomini, i quali trovano incomportabili gli andamenti ponderati e lunghi delle instituzioni inglesi. Di dove è nata nella maggioranza della Camera dei Comuni e nell'opinione più illuminata la persuasione, che la quistione della riforma è ormai tale che bisogna darle una soluzione subito, ed abbastanza larga, perchè tutti gli spiriti onesti se ne possano chiamar soddisfatti. Quest'impressione è così forte, che i *Tories*, i quali ora sono al governo, vedranno assai probabilmente discussa ed approvata la proposta che il D'Israeli ha fatta, quando questi, come pare, consenta a modificarla notevolmente.

La proposta del Disraeli consiste nel dare facoltà di suffragio nei borghi a chi sia proprietario o locatario di casa, e paghi a suo nome la tassa dei poveri; nelle contee, a chi posseda o tenga a fitto un resedio del valore imponibile di 15 lire sterline. Di più chi paga 20 lire sterline di contribuzione diretta, avrebbe anche diritto di eleggere; e se questa qualificazione s'incontra colla precedente in un elettore, ciascuna conferirebbe il voto che le appartiene, cosicchè chi le avesse amendue, darebbe voto doppio; in fine, stabilisce alcune franchigie intellettuali, conferendo la qualità d'elettore a chi sia fornito di alcuni gradi accademici, o attestati d'educazioni; e questa franchigia è assegnata anche a chi posseda 50 lire di attivo, da due anni, in una cassa di risparmio, o titoli del valore di lire 50 sia pubblici, sia di società approvate dal Parlamento. Le obbiezioni

a questa proposta sono diverse, secondo la parte da cui muovono. Ma nella maggioranza moderata liberale, condotta da Gladstone, si obbietta soprattutto al voto doppio, come inviso alle classi popolari; alla negazione del voto all'inquilino semplice, giacchè in Inghilterra ogni casa è data a fitto ad uno solo che poi ne alloga le stanze o gli appartamenti a chi vuole; all' obbligo di dover pagare a proprio nome le tasse dei poveri, quando è libero alle Parrocchie, secondo lor piace d'accettare o no una legge emanata dal Parlamento, di chiedere la tassa al proprietario, al locatario o all' inquilino; alle franchigie dipendenti dal possesso di titoli pubblici, o dal deposito nelle casse di risparmio, come fonti facili di broglio o di corruzione; infine, al limite del censo richiesto per le contee, riputato troppo alto. La maggioranza liberale, in somma, teme, nella proposta dei *Tories,* un agguato, così nelle parti nelle quali è più larga di quelle dei *Whigs* d' un anno fa, come nelle parti in cui mostra di voler provvedere barriere e difese contro i diritti stessi che conferisce. Non la crede sincera. Ma d' altra parte, come sente che più s' indugia e più l'onda ingrossa, è risoluta di venirne pur fuori come può, e lasciare i *Tories* al governo, se può ottenere da essi una riforma che possa parere, se non essere, adatta al bisogno. Questo sentimento prevale così, che il Gladstone, che voleva condurre la sua parte ad attacchi tali contro il ministero da poterlo gittare per terra, n' è stato trattenuto dalle disposizioni di quella: e, per non risicare di essere seguito da un minor numero o con minor convinzione, ha dovuto dirigere la viva e serrata ed aguzza forza del suo spirito maraviglioso piuttosto a correggere la legge, che non ad ammazzare chi la proponeva.

Se, però, l' insurrezione feniana dell' Irlanda cessata a un tratto com' era sorta a un tratto, lascia per ora lo spirito degl'Inglesi libero di attendere a cotesta loro difficoltà costituzionale ed interna, essi sentono di non poter ritenere vinta una setta, che, per il modo in cui opera, deve avere irretita tutta l' isola. Sanno, che il malore nuovo, ch' essa ha introdotto in un corpo già così ammalato, vuole essere curato; e non può risanare solo col ferro e col fuoco. Ma, per fortuna, il paese stesso non ha preso parte all' insurrezione settaria; e il Clero cattolico, minacciato anch' esso dalle dottrine della setta, ha concorso col governo nel reprimerne gli sforzi e nel difenderne le popolazioni. Questa mutazione nella condotta del Clero agevola agli uomini di Stato inglesi la riparazione delle molte ingiustizie delle quali l' Irlanda è tuttora vittima; giacchè leva forza agli *Orangisti*, che ne sono stati e ne sono il principale istrumento e fomite.

Pure l'Inghilterra vede oramai spuntare sull'orizzonte alcune quistioni, che dovranno forse trarla fuori di quel superbo disprezzo in cui ella è vissuta tanti anni, d'ogni cura, d'ogni guerra, d'ogni sollecitudine del continente. L'eco dell'insurrezione di Candia non cessa; e i governi d'Europa, quantunque, da uno in fuori, di mala voglia, hanno pur dovuto prestarle orecchio.

Ma sin ora è più chiaro dove non s'accordano, che dove s'accordino. Solo, si può dire, che il governo francese e l'austriaco non si mostrano fermi nell'opinione che il primo ebbe insieme coll'Inghilterra, nel 1854; e il secondo ha avuto sempre. Essi non si mostrano più altrettanto persuasi, che nei Musulmani che reggono la Turchia d'Europa, vi sia forza e volere di temperare il loro dominio sui cristiani, sino a renderlo tollerabile a questi, che pur sono la molto gran maggioranza degli abitanti del paese. L'*integrità dell'impero* turco non è più per essi un canone così santo com'è stato sinora. Indicano qualche inclinazione a farne getto. Il che è notevole più nella Francia, che ha politica, che nell'Austria, la quale s'acconcia, per avere un'alleata, alla francese. S'è sparsa voce, di fatti, da più giorni che l'Austria e la Francia fossero venute insieme colla Russia nel pensiero di proporre alla Porta l'abbandono dell'isola di Candia. La qual proposta la Porta nega che le si sia fatta, mentre i ministri inglesi hanno affermato a più riprese in parlamento che ne sia stato discorso. Ciò che è certo però, è che l'Inghilterra ha ricusato di volervisi unire; e la Porta dichiara, che non l'avrebbe ascoltata. Il che è prova, che l'Inghilterra mantiene rispetto all'impero ottomano il suo vecchio punto di veduta: e vuole, che megliori il suo assesto interno per non perire e senza perire. Non ha fede nelle stirpi cristiane che vi si dovrebbero surrogare a'Turchi, e teme dell'influenza russa che prevarrebbe, se questi fossero schiacciati o cacciati; forse del dominio russo, che verrebbe innanzi. Il *partito della giovine* Turchia, che ora regge in Costantinopoli, promette grandi cose, e si mostra volenterosissimo d'introdurre nell'impero tutte quelle riforme che la civiltà occidentale può desiderare, e tutte l'eguaglianze e guarentigie di diritti, che paiono necessarie ad assicurare la sorte dei Cristiani. Intanto è naturale che sino a che la politica inglese resta sola in questa via, e v'ha a Costantinopoli chi sia in grado d'ascoltarla, sarà anche la sola che vi verrà ascoltata: di che il temperamento accettato dal Sultano e dal principe di Servia per le fortezze occupate sinora dai Turchi in cotesta provincia ed ora sgombrate, è una prova evidente.

Pure, tanto la Francia quanto l'Austria, vivono in grandissimo sospetto di quali sieno l'intenzioni ultime della Russia e quali ap-

poggi abbia ad effettuarle. Vedono ch' essa s' affretta, con una ferocia incredibile, a svellere ogni radice di vita propria nella Polonia, non lasciando ivi intatta a quelle popolazioni vinte nè religione nè lingua nè aria nè terra. Mentre così essa si recide sul fianco un tumore che l'infiacchiva tutte le membra, non cessa di avanzare nell' Asia centrale, e di mestare nell' Europa orientale. Sinora è stata vista, silenziosa, seguire ed approvare gl' ingrandimenti della Prussia nel centro del continente: oltre l' interesse che hanno comune, dell' annullamento della Polonia, la Prussia e la Russia non hanno altri vincoli? Non sono stretti a nessun altro patto? Sono le due sole potenze, tra le quali dal 15 in qua non v' è stata ombra di sorte; e che, in tanto slegamento d' ogni altro accordo politico tra le potenze europee, sono procedute senza dissensi. Di quali e quante ambizioni si sono promesse la soddisfazione a vicenda?

Questa interrogazione che tiene sospesa la Francia e l' Austria per le cose di Europa, tiene sospesa l' Inghilterra anche per il suo dominio dell' Asia e per le sue colonie d' America. Giacchè, quanto all' Asia, s' avvicina, quantunque lentamente, l' ora in cui l' Inghilterra e la Russia, dovranno dibattere i confini dell' impero e delle influenze rispettive: e quanto all' America, è evidente che negli Stati Uniti s' accresce il dispetto contro gl' Inglesi e la voglia di far loro onta e danno, via via che s' accresce negli Stati del settentrione e nella parte repubblicana la coscienza di esser padroni affatto degli Stati vinti del mezzogiorno, e d'avere sopraffatto a dirittura la parte democratica. Ora, gli Stati Uniti, che così tendono a punzecchiare ed umiliare l'Inghilterra, stringono colla Russia le migliori e più intime relazioni, alleanza della quale il Thiers gli ha soprattutto lodati; perchè una più spregiudicata non si può pensare. La benevolenza che governo e popolo vi mostrano verso i Feniani: le insistenze più urgenti del Congresso per i risarcimenti dei danni cagionati dall' *Alabama;* la gelosia contro la Confederazione Canadese, tentata dall' Inghilterra tra le sue colonie dell' America settentrionale, sono tutti indizii, che in quella repubblica potentissima, la cui forza d' azione, se non è incagliata all' interno, potrà in breve diventare poco meno che irrefrenabile, un sentimento di dispetto e di astio contro l' antica metropoli s' allarga ogni giorno e s' inasprisce.

Il quarantesimo Congresso che s' è riunito il 4 marzo, appena spirato il trentesimo nono — giacchè la parte repubblicana, che come prevaleva nel penultimo, così prevale nel presente non ha voluto lasciare spazio libero all' azione solitaria del presidente sospetto e nemico — non segue politica diversa dal precedente. I partigiani

d'una condotta così risoluta verso gli Stati vinti del mezzogiorno, che questi non sieno più in grado di levare la testa contro nè di far contrappeso agli Stati vincitori del settentrione, i repubblicani, a dirla in una parola, sono in grandissima maggioranza così nel Senato come nella Camera. Dei cinquantaquattro Senatori, che rappresentano ventisette Stati, i Repubblicani hanno un 40 o 42 voti, i Democratici soli dodici: nella Camera, dei cento sessantatrè deputati che vi sono ora a rappresentare 21 Stati, giacchè sei altri non hanno ancor fatto le loro elezioni, cento ventotto sono repubblicani; e democratici di varia sfumatura il rimanente. V'ha, dunque, nelle due assemblee, un numero di repubblicani più che sufficiente a vincere ogni *veto* del Presidente alle leggi che il Congresso approvasse per la ricostruzione a nuovo degli Stati del mezzogiorno. Di fatti, il primo atto che il governo ha approvato, è stato uno supplementario all'ultimo del Congresso precedente, che instituiva il governo militare negli Stati vinti. Quest'atto è inteso ad ordinare a'comandanti dei distretti militari del mezzogiorno di menare a termine la registrazione dei cittadini, che dovrebbero, secondo l'atto anteriore, eleggere in ciascuno Stato una convenzione, per tutto settembre prossimo. La maggioranza di cotesti votanti, così registrati, dovrà risolvere essa se una Convenzione si deva o no raccogliere, a fine di formulare per ciascuno Stato, una Costituzione da sottoporre all'approvazione del Congresso. Anche a quest'atto supplementario, il presidente Johnson tenacissimo ha apposto il veto: ed il Congresso, l'ha rivotato con quella maggioranza che la costituzione richiede, perchè il presidente sia forzato ad eseguirlo.

Ora, tutto il corso degli avvenimenti, così nelle relazioni tra il Presidente ed il Congresso, come nella politica interna ed estera degli Stati, dipenderà dal vedere, se la parte repubblicana, che è così soverchiante di numero e di peso, trova modo di temperarsi da sola, o se, come alcuni dei suoi capi vogliono, si lascerà tirare di un provvedimento eccessivo e violento in un altro più violento ed eccessivo ancora. Quanto vigore di contrasto essa troverà tuttora nelle popolazioni bianche del mezzogiorno, o nell'instituzioni antiche della Repubblica stessa, e con che impeto si disporrà a vincerlo? La Corte suprema, ch'è l'autorità somma della Repubblica, e la più forte barriera a'voleri repentini delle maggioranze — il solo dio, il cui culto è sopravvissuto alle guerre civili, e che non ha costituzionalmente altri sopra di sè — è il solo corpo dello Stato, in cui la parte democratica soverchia di numero; e che pure ha dalla costituzione il diritto di rendere irrite le leggi del Congresso, se sono in contradizione con

quella. E la Virginia intende di deferire appunto al suo giudizio l'atto che istituisce il governo militare nel mezzogiorno, accusandolo di lesa costituzione.

Come giudicherà la Corte suprema? E quali risoluzioni la parte repubblicana prenderebbe, se essa lo dichiarasse illegale? Dall'opposizione di questa, potrebbero i repubblicani essere indotti a porre la mano sull'arca santa della costituzione stessa, come il contrasto col Presidente gli ha indotti a circondare di cautele e scemare di libertà l'azione del potere esecutivo? Chiunque sente e studia il moto politico delle società, e ne prenunzia gli effetti, deve riguardare con grandissima curiosità e premura tutto quello che negli Stati-Uniti sta succedendo avanti ai nostri occhi in mezzo a popolazioni non ancora spoglie nè stanche di nessuna delle lor forze natìe; e dove istituzioni, delle meglio pensate e ponderate che gli uomini hanno formulato sinora, per condizioni felici e diversissime dalle nostre e da quelle d'ogni Stato d'Europa, fanno ora quell'ultima e difficile prova, che consiste nel resistere alle passioni e agl'impeti delle maggioranze, dopo essersi mostrate adatte ad impedire e contenere gli arbitrii e i capricci delle minoranze o d'un solo.

Firenze, 29 Marzo 1867.

B.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Saggio sulla filosofia dello spirito, per la marchesa MARIANNA FLORENZI WADDINGTON. *Firenze, Successori Le Monnier,* 1867.

In questo *Saggio,* che è compimento all'altro poc'avanti pubblicato *sulla natura,* l'autrice, seguendo l'architettura del suo sistema, dalla considerazione delle forze e delle produzioni naturali passa a quella delle oltrenaturali, ossia dalle forme accidentali e contingenti alle necessarie e ideali, determinando il procedimento pel quale lo spirito (natura, anima, spirito) idealizza il reale, e quello parallelo onde realizza l'ideale. I tre gradi del primo procedimento, rispondenti alla triplice distinzione dello spirito, ideale dell'arte, ideale della religione, ideale della scienza, sono svolti in tre *Discorsi* che fanno la *prima parte* del *Saggio;* i tre del secondo, realità del diritto, realità della morale, realità dello stato, danno materia a' *Discorsi* quarto quinto e sesto compresi nella *parte seconda.*

Melchiorre Gioia. Discorso di FRANCESCO FALCO, prof. nel R. Liceo di Piacenza. *Savigliano, Racca,* 1867.

È uno studio della filosofia del Gioia, più largo e più importante che non parrebbe da aspettarsi in un discorso accademico. Il difetto della filosofia di allora è toccato e svolto con mano sicura, che nè sorvola nè troppo s'aggrava: cotesta era forse la principale difficoltà del tema. Anche la storia dei tempi e della vita del piacentino è ben colorita, e con qualche novità. Nè inelegante la dicitura.

L'umanità primitiva. Traduzione da T. LUCREZIO CARO, DI ANTONIO TOLOMEI. *Padova, Prosperini,* 1867; di pag. 23.

Non crediamo inopportuno tentare un nuovo volgarizzamento del Lucrezio, poesia di originali e stupende bellezze e attissime alla casta forma italiana, quando si può dare di sè tante speranze quante in questi trecento versi, notissimi, del libro quinto, il signor Tolomei. È un traduttore foscolesco, con tutta la fedeltà serrata tenace ed elegante di Ugo, senza quasi nessuna delle sue durezze. Della traduzione celebrata di Alessandro Marchetti non dissimulò le pecche non lievi l'ultimo editore di essa, il Carducci. E a dir vero, la poca poesia rimasta al povero secolo XIX si presta a tradurre il gran poeta romano, un po' meglio, con più garbo e verità, che quella di che straboccava il panciuto XVII.

I Lavori e le Giornate, poema d'ESIODO recato in verso sciolto italiano con note filologiche e schiarimenti, per SALVATORE CHIODI, prof. nel Ginnasio di Cosenza. *Cosenza, tip. dell' Indipendenza,* 1867.

Da Lucrezio a Esiodo è passaggio da poesia d'arte a poesia primitiva; e il signor Chiodi, nella prefazione al suo volgarizzamento, segna questo passaggio con la distinzione fra didascalici e gnomici. Le difficoltà della traduzione poetica crescono in ragione della semplicità, che negli gnomici si confonde, al suo ultimo grado, con la rozzezza; e spogliata delle vesti nazionali con le quali si produsse naturalmente, prende dall'arte a malincuore la sopravesta d'un'altra lingua. Non diremo che il signor Chiodi, diligente e garbatissimo interprete, abbia del tutto vinte queste difficoltà. Ma ne' suoi versi, anche dove men temperati a quella nobiltà cui la semplicità gnomica e neanche la rozzezza non esclude, o dove lenti e monotoni d'armonia, ne' suoi versi la lingua corre pura e lo stile quasi sempre elegante.

F. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME QUARTO.

Fascicolo Primo. — Gennaio.

La Politica nella Poesia del secolo XIII e XIV. — ALESSANDRO D'ANCONA. Pag. 5
La Monarchia di Savoia. — *Nuovi Studi storici.* — (*Continuazione* del Periodo III, dal 1188 al 1343). — LUIGI CIBRARIO 53
La Meteorologia e la Fisica terrestre in Italia, osservazioni ed esperienze. — Parte Prima. *Meteorologia.* — C. MATTEUCCI 70
Gressoney e Breithorn. — *Viaggi alpini.* — V. RADICATI DI MARMORITO 95
La Serbia e l'Impero d'Oriente. — O. POZZA 122
Finanza. — Il bilancio del 1867. — F. FERRARA 150
Bibliografia. — La Filosofia di Bossuet, dissertazione e tesi presentate da *Pietro Luciano da Savigliano.* — Storia della filosofia: Cartesio, Malebranche, Spinoza, per il professore *Sebastiano Turbiglio.* — G.-B. Vico, studii critici e comparativi di *Carlo Cantoni.* — LUIGI FERRI 171
— Manuale dell'antico tedesco, *ad uso del Scuole superiori.* — E. TEZA 188
Rassegna musicale. — F. D'ARCAIS 194
Rassegna Politica 197
Bollettino bibliografico 206

Fascicolo Secondo. — Febbraio.

La vita di Giordano Bruno da Nola. — Avvertenza. — Capitolo I. [1548 — 1563-64.] — Capitolo II. [1564-76.] — DOMENICO BERTI 209
L'antico ordinamento militare in Italia e il moderno in Prussia. — GIUSEPPE CANESTRINI 239
L'Europa secondo i recenti studi geografici. — G. MENEGHINI 276
Il Conte Ugolino e Scotta. Tramelogedie ideate da Vittorio Alfieri. — E. TEZA.. 289
Mio viaggio in Palestina. — FILIPPO CARDONA 298
Finanza. — La legge sull'Asse Ecclesiastico. — F. FERRARA 348
Rassegna musicale. — F. D'ARCAIS 375
Dell'Istruzione Elementare nella Provincia di Firenze. — Z. BICCHIERAI 382
Rassegna Politica 391
Bollettino bibliografico 399

Fascicolo Terzo. — Marzo.

Gli Ebrei Siciliani. — Isidoro La Lumia ..... Pag. 405
La vita di Giordano Bruno da Nola. — Capitolo III. [1576-77.] — Capitolo IV. — Domenico Berti 437
Della varia fortuna di Dante. (*Continua.*) II. I primi commentatori e i poeti. Il Boccaccio e il Petrarca. Giosuè Carducci 454
Mio viaggio in Palestina. — Filippo Cardona 480
La Meteorologia e la Fisica terrestre in Italia, osservazioni ed esperienze. — Parte Seconda. *Fisica terrestre.* — C. Matteucci 510
Canti d'amore nel Friuli. — E. Teza 540
In morte della Marchesa Virginia D. L. B. — Aleardo Aleardi 547
Le nuove Elezioni politiche. — Terenzio Mamiani 549
La Chiesa e lo Stato agli Stati Uniti d'America. — F. Ferrara 562
Rassegna di opere giuridiche. — Trattato di Enciclopedia giuridica per *Francesco Pepere.* — Commentario del codice civile del regno d'Italia di *Francesco Alemagna.* — C. F. Gabba 583
Rassegna Politica 593
Bollettino bibliografico 603

Fascicolo Quarto. — Aprile.

Virgilio mago e innamorato. (*Continua.*) — D. Comparetti 605
La vita di Giordano Bruno da Nola. — Cap. V. [1577.] — Cap. VI. [1577-79.] — Cap. VII. [1579-83.] (*Continua.*) — Domenico Berti 648
Giovanni Bellini e Alberto Durero, o l'arte italiana e l'arte tedesca nel 1505. — (*Racconto storico.*) (*Continua.*) P. Selvatico 674
Mio viaggio in Palestina. — Filippo Cardona 690
La Chiesa e lo Stato nel Belgio. — Francesco Ferrara 710
La Riforma parlamentare in Inghilterra. — Giovanni Boglietti 742
Rassegna Letteraria. — La vita e i tempi di Valentino Pasini, narrazione di *Ruggiero Bonghi.* — Storia della Sicilia sotto Guglielmo il Buono, scritta da *Isidoro La Lumia.* — Memorie alla casalinga di un Garibaldino. Guerra nel Tirolo, 1866. — I. del Lungo 767
Rassegna Drammatica. — Augusto Franchetti 772
Ricordo di Giuseppe Maccari (romano). — Domenico Gnoli 787
Rassegna Politica 791
Bollettino bibliografico 814

405

437

454
480

510
540
547
549
562

583
593
603

605

648

674
690
710
742

767
772
787
794
814